edizione settimanale
Anno VII n. 37 lire 1000
26 dicembre 1980
sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Quotidiano dei lavoratori

dossier terremoto

Irpinia-Lucania 23 novembre 1980 ore 19,36 la terra trema

Rocco, che avra' vent'anni nel duemila

Alamaro, Cooperativa Crasc, Carreri, Fiore, Gambacorta, Gargia, Graziani, Grippa, Iervolino, Ioni, Lacatena, Nardone, Nocera, Piccoli, Piombo, Raffa, Russo, Russo Spena, Ronchi, Salzarulo, Tutino, Zandri, Zollo

L.1000

Denunciamoli

Al Sig. Presidente della Camera dei Deputati
ROMA
Al Sig. Presidente del Senato della Repubblica
ROMA

A norma dell'articolo 96 della Costituzione, denunciamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il Presidente del Consiglio, i Ministri della Difesa e dell'Interno e gli altri Ministri che risulteranno responsabili, per i «reati ministeriali» da essi compiuti a seguito del terremoto che il 23 novembre ha colpito le popolazioni del Meridione.

Il terremoto del 23 novembre non è stato soltanto una calamità naturale. Le molte migliaia di morti che ne sono seguite sono state cagionate non soltanto dalla violenza del sisma, ma anche dalle colpevoli omissioni, inerzie e ritardi delle autorità responsabili, e in primo luogo di quelle governative, nell'opera di soccorso. Come ha potuto constatare chiunque sia venuto di persona nelle località terremotate (a cominciare dal Presidente della Repubblica), nei primi giorni successivi al disastro - quando più efficace sarebbe stato un intervento risolutivo ed organizzato dei pubblici soccorsi - le popolazioni colpite dal sisma sono state abbandonate alla morte, alla fame e alle intemperie. Nessuna delle misure urgenti previste dalla legge per porre riparo al disastro sono state tempestivamente adottate: non l'intervento immediato e massiccio dei servizi addetti alla protezione civile, dell'Esercito e dell'Aeronautica, e neppure un'immediata e completa ricognizione aerea di tutte le località terremotate. A distanza di quattro giorni dal sisma molti paesi colpiti non erano stati ancora raggiunti dai soccorsi e talora neppure erano stati identificati; e in quasi tutti i paesi sconvolti dal terremoto i soccorsi privati, gli inviati dei giornali e della televisione sono arrivati ben prima dei soccorsi pubblici.

Questa irresponsabile latitanza dei pubblici poteri, e in primo luogo delle autorità statali, all'indomani del disastro è un fatto notorio: documentato diffusamente da tutti i giornali, dolorosamente testimoniato dalle centinaia di migliaia di cittadini colpiti. E un altro fatto è certo: molte centinaia di vite umane avrebbero potuto essere salvate da tempestivo e coordinato intervento dei soccorsi: se immediatamente, anziché dopo giorni e giorni come in molti casi è avvenuto e il più delle volte grazie all'opera disperata e solitaria dei familiari, le vittime ancora in vita fossero state estratte dalle macerie; se immediatamente ai feriti fosse stato portato soccorso e fossero stati forniti sicuri ripari e mezzi elementari di cura e di sussistenza.

Ancora una volta, e con conseguente tragiche, lo Stato è rimasto, al Sud, assente. Non disponiamo di cifre precise sulle vittime non del terremoto ma di questa colpevole assenza: dei morti e dei feriti non per il sisma ma per inefficienza, inettitudine, negligenza, ottusità burocratica, cinica incuria delle autorità responsabili. Chiediamo che queste cifre, e tutto il carico di incalcolabili sofferenze che esse significano, siano prontamente accertate, e che per esse le autorità responsabili - in primo luogo il Presidente del Consiglio e i membri del Governo competenti - siano chiamate a rispondere. «Rispondere», in uno stato di diritto quale ci ostiniamo a considerare e soprattutto a pretendere che sia la nostra Repubblica, significa soggiacere alle sanzioni penali e civili (e non solo politiche) previste dalla legge per gli illeciti commessi e comminate dagli organi giurisdizionali competenti. Questi illeciti, che configurano precisi reati, sono nel loro insieme sotto gli occhi di tutti; ma chiediamo che siano analiticamente identificati e accertati - località per località, vittima per vittima - e che ne siano puniti gli autori. Essi consistono non solo nella flagrante e gigantesca omissione di soccorsi alle vittime del terremoto nell'immediatezza del fatto; ma anche nel concorso colposo, ascrivibile ai membri del Governo in primo luogo, nei reati di danno e di pericolo e soprattutto nelle centinaia di morti determinate dalla negligenza, dall'imperizia, dai ritardi, dal caos organizzativo, dall'incapacità ed anche dalle violazioni di legge delle pubbliche autorità: cioè da comportamenti che integrano altrettanti elementi della colpa penale. Infine, vistosi elementi di colpa penale, di cui dovranno rispondere non solo i Ministri in carica ma anche i Ministri dei passati Governi, sono stati, oltre alla clamorosa negligenza e alla generale imperizia, la violazione delle leggi sulla protezione civile del 1926 e del 1970 nelle parti in cui sono operative, la mancata emanazione a distanza di dieci anni del regolamento di attuazione della legge del '70, il mancato controllo governativo sul rispetto delle leggi antisismiche da parte delle amministrazioni locali, e soprattutto la mancata messa in opera di misure di prevenzione del sisma che pure era stato puntualmente previsto da sismologi e da geologi e da ultimo da una relazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche che lo scorso anno informava il Governo, in persona del Ministro dei Lavori Pubblici, che il territorio oggi colpito era zona «ad alto rischio sismico» e pronosticava per il «prossimo futuro» «terremoti distruttivi del 9° e del 10° grado».

I reati sopra indicati, e quanti altri saranno accertati, sono ovviamente «reati ministeriali», in quanto commessi dal Presidente del Consiglio e dai Ministri funzionalmente competenti «nell'esercizio delle loro funzioni». È per questa ragione che indirizziamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il presente esposto-denuncia di cui inviamo copia alle Procure della Repubblica territorialmente competenti. Con questo esposto-denuncia chiediamo che il Parlamento in seduta comune, in ottemperanza all'art. 96 della Costituzione, proceda alla messa in stato d'accusa di tutti i Ministri responsabili dei reati che riterrà di ravvisare nelle colpevoli omissioni sopra indicate; e che, quale organo competente ad inquisire su tali reati, proceda ad un'immediata quanto rigorosa e approfondita istruttoria diretta ad accertarli. Sarebbe un segno grave e imperdonabile di immoralità pubblica, di omertà politica e di ulteriore degradazione istituzionale se, dopo le sventure provocate dal terremoto, le colpevoli inadempienze e i colpevoli ritardi dei pubblici poteri, anche questa elementare domanda di giustizia dovesse rimanere delusa e i responsabili, ancora una volta, dovessero restare impuniti.

Questo dossier

m.z.

Sul terremoto s'è scritto già tanto. Noi siamo tra quelli che non intendono stancarsi di farlo.

Non siamo colpiti dalla falsa retorica delle «parole non servono». Dipende. Dipende dall'esperienza che c'è dietro o dipende dal tipo di battaglia a cui sono finalizzate. Ora è tempo di ricostruzione. Iniziano le grandi manovre. Chi è stato lento nei soccorsi sta affrettandosi per stare nel posto giusto quando inizieranno a piovere miliardi.

Chi è fuggito dopo la scossa perchè la sua poltrona aveva traballato, ritorna: «il terremoto passa; io rimango». I partiti anche rimangono, ma mischiano le carte così tanto che il quadro politico ne esce quasi sconvolto, anche se per ora solo a parole. Si muovono tanti esperti, tecnici, economisti, pianificatori.

Ci muoviamo noi, testardi rappresentanti di una nuova sinistra che resiste, per aiutare, controllare, protestare. Con l'ambizione di ragionare pure sulla ricostruzione.

Questo «dossier» non ha nulla di speciale. È solo il tentativo di esprimere «lo stato di avanzamento» di un lavoro comune di controinformazione e, insieme, di proporre qualche spunto di analisi «più pensata» su cosa fare da ora in poi. Avremmo voluto che a fare un lavoro di questo tipo fossero stati soprattutto i protagonisti di questa drammatica esperienza. È stato possibile solo in parte. C'è in Irpinia e in Lucania un grande problema d'organizzazione della gente del posto. Quando si parla di potere democristiano, delle sue ramificazioni, dei suoi disastri si deve tenere conto anche di questo.

Come vedrete, il «dossier» è diviso per «grandi capitoli».

Troverete cronaca, schede, interventi di compagni volontari e di compagni «scienziati». Troverete ampiamente utilizzato il materiale del convegno tenuto da Democrazia Proletaria a Napoli il 20 Dicembre. Sette parti, sette problemi ma, come è ovvio, un unico filo conduttore: quale ricostruzione, con chi, contro chi. È un dossier «di parte». Non abbiamo dato la parola a tutti. Non è il momento degli eleganti contraddittori ma della accumulazione di conoscenze e sapere, di esperienze e scelte politiche da usare contro la DC. Sembra obiettivo scontato e usuale, ma gli infiniti distinguo ridurrebbero una lina politica all'impotenza. La realtà del dopo terremoto è manichea.

Questo servizio fotografico

La vita nel campo, la riduzione allo stato nomade, la deportazione forzata sono i comuni denominatori della situazione nelle zone terremotate e delle nostre fotografie pubblicate in questo numero. Fotografie che vengono da Lioni e Teora.

Immagini sul terremoto se ne sono viste tante, ma spesso in senso unilaterale, tese a rimuovere le responsabilità politiche della catastrofe, mascherandole con la visione fatalista dell'evento.

Si calpesta così la dignità di un popolo, si riduce la gente del luogo al misero ruolo di macchiette astoriche e anacronistiche, che suscitano il pietismo nell'opionione pubblica.

Questo è lo sciacallaggio operato dai «grandi mezzi d'informazione»; le nostre immagini vorrebbero riscoprire la dignità, storicamente negata, di questo popolo.
A.S. e S.F.

Il servizio fotografico di questo dossier è a cura di Angela Schiavi e Sergio Ferraris

DENUNCIA DEI MINISTRI RESPONSABILI DEI RITARDI NEI SOCCORSI AI TERREMOTATI.
Tutte le federazioni devono inviare le firme raccolte sotto la denuncia del Presidente del Consiglio e dei ministri della Difesa e degli Interni al centro nazionale di D.P., via Cavour 185, 00184, ROMA entro il 10 gennaio prossimo. Questo per poterle presentare entro pochi giorni ai Presidenti delle Camere.

Quotidiano dei lavoratori

Direttore Responsabile: Giuseppe Passavini. Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974. **Editrice:** Cooperative editoriale ottanta. **Proprietà:** G.P. **Redazione e Amministrazione:** via Cavour 185 - Roma. **Stampa:** tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 22.12.80

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Le offerte di abbonamento

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori ***(25.000)***
+
I quaderni di Le Monde diplomatique ***(11.000)***
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori ***(25.000)***
+
4 numeri di
Unita' Proletaria ***(12.000)***
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori ***(25.000)***
+
Smemoranda ***(5.500)***
+
Capire Danzica ***(3.000)***
L.28.000 invece di L.33.500

1/ La gente del sud

Noi terremotati, il controllo e la ricostruzione

di Rodolfo Salzarulo

Lo Stato che è intervenuto nei soccorsi, fino ad ora, in maniera quantomeno inefficace, tenta ora di uscire dalla prima emergenza con una faccia diversa da quella che realmente ha avuto, da quella con cui si è presentata a noi terremotati.

Il grosso dei soccorsi e degli interventi sono arrivati a mezzo di volontari; tutti quanti abbiamo visto centinaia, migliaia di volontari venire nelle zone del terremoto. Ora lo Stato cerca di interrompere questo intervento del volontariato sostituendo i volontari con i militari. Ciò serve ad imporre una situazione di comando attraverso cui passerà poi una ricostruzione interamente delegata allo Stato, garantita da una militarizzazione delle zone terremotate. Il tentativo cioè è quello di stabilire un rapporto diretto fra realtà locali e stato, saltando tutta una serie di mediazioni istituzionali attraverso le quali potrebbe passare un controllo popolare diretto.

Continuiamo ad essere nella emergenza; ora di parla di «seconda emergenza».

La determinazione di come si imposta questa «seconda emergenza» potrà costituire una seria ipoteca sulla ricostruzione.

Occorre, cioè, una proposta complessiva di classe che non riproduca certi meccanismi di potere e di delega istituzionale e che impedisca che questi flussi finanziari, passando attraverso le autonomie locali, in gran parte democristiane, significhino automaticamente una delega nelle mani della DC del problema della ricostruzione.

Lo Stato interverrà, fra un po'. Aspettando che si organizzi, intanto cerchiamo di organizzarci noi, noi compagni, noi terremotati.

Il Consiglio Comunale di Lioni, di cui faccio parte, ha stabilito una collaborazione con l'Università di Napoli. L'Università di Napoli interviene nella zona, saltando le mediazioni istituzionali, o mettendosi a diretto contatto con la amministrazione comunale. Intervento sul territorio, puntualizzazione dei nuclei urbanistici preesistenti, individuazione a partire da certe necessità imposte dalle condizioni di vita sia materiali che culturali: questo è il tipo di ricostruzione che ci interessa. Dentro questo tipo di ricostruzione bisogna lavorare. A livello operativo noi di Lioni e della Valle dell'Ofanto, con l'Università di Napoli, elaboreremo una proposta generale che andremo a porre e ad imporre, se necessario, alla Regione.

Queste proposte di ricostruzione non vanno lasciate nelle mani delle amministrazioni comunali, perché nel 70/80% dei casi questo significherebbe di nuovo delega al potere democristiano, ma vanno date nelle mani dell'organizzazione della popolazione terremotata. In questo contesto l'intervento dei volontari non è più tanto quello di portare soccorsi, ma soprattutto di uno scambio anche culturale e politico che si traduca in organizzazione, di miserabili, di pezzenti su un problema di pezzentato, che però vesti come movimento su cose reali, concrete che facciamo domani mattina, che poi è il vero modo per incidere anche sui programmi politici, sui grossi programmi di intervento. In questo, che è il terremoto sociale dentro il terremoto geologico, si sta in realtà cambiando. Si sta evolvendo un certo tipo di rapporti sociali, di nessi personali, e si stanno traducendo in termini politici e quindi di organizzazione a livello generale. È questo che intendo quando dico la rivalutazione o la giusta valutazione della presenza e del ruolo dei volontari nelle zone del terremoto.

La gente dopo i primi sette o otto giorni in cui cercava solo di sopravvivere, adesso sta cominciando a pensare ed a parlare. Il terremoto questo lo ha lasciato: la capacità di pensare, anzi l'ha potenziata perché l'ha sconvolta.

Ha costretto la gente a pensare della propria condizione di vita in termini che diventano immediatamente politici. Ogni velleità istituzionalista è decretata al fallimento. Oggi dire controllo popolare significa dire una cosa reale.

Si tratta di raccogliere questa grossa disponibilità umana, di questo si tratta, e raccoglierla in canali organizzati che abbiano la capacità di imporre un controllo, di capacità di gestione, di quel famoso flusso finanziario. Il terremoto non è una questione meridionale. Il terremoto in queste zone è una questione nazionale, e come tale va portato, anche se già c'è, all'interno delle Istituzioni, all'interno di tutte le articolazioni del potere, e della capacità di intervento del capitale, proiettando contro di questi l'organizzazione ed il controllo delle popolazioni terremotate.

A Lioni è in piedi un coordinamento territoriale di terremotati e di volontari insieme, anche se come strutture sono diverse perchè le istanze, il modo di intervenire e di essere presenti, è diverso. Una cosa simile è in costruzione anche nel Potentino, e nel salernitano. Queste iniziative vanno coordinate e centralizzate per impedire la frantumazione del problema del terremoto che darebbe spazi alla ripresa del comando democristiano. Occorre anche avere una informazione puntuale sulle iniziative di Zamberletti e del capitale, ma soprattutto sapere come nelle diverse situazioni si sviluppa l'iniziativa alternativa della gente e dei compagni.

La negazione della frantumazione storica di queste zone è possibile a partire da una organizzazione di situazioni che diventano un tutt'uno, un solo movimento.

Solo con l'organizzazione dei terremotati si può ribaltare il potere democristiano in queste zone.

Dannati a lottare

di Giulio Russo

Ricostruzione: un obiettivo lontano per chi comincia appena ora a lottare per avere meno freddo, più cessi, un pasto diverso. Ricostruzione: un punto d'arrivo che è fatto di casa, servizi, lavoro.

«Scegliere» di restare terremotati, sulla propria terra, e respingere la deportazione del piano S, è stato relativamente facile per questa gente dell'«osso». Ora bisogna fare i conti con i mille problemi di una emergenza che non finisce mai; che impone nuove scelte, decisive per il futuro. E lì, pronto a fornire risposte, c'è nuovamente il personale politico democristiano. Insegnanti, dottori, farmacisti, impiegati del comune che nei primi giorni avevano disertato, rifugiandosi magari nella seconda casa, stanno ritornando ad essere chi sa e può, aiutati da militari e tecnici. Prima, la possibilità di ricovero in un ospedale, sempre senza posti, passava per loro. E possedevano la via delle domande e delle raccomandazioni: per la pensione, per l'esonero dal servizio militare, per la licenza edilizia, per il posto.

Ora, cercano di far passare per loro la via delle pratiche e delle raccomandazioni per la ricostruzione.

Nei pochi momenti di pausa di un attivismo costantemente affannato dietro i più svariati e semplici problemi di una vita da reinventare, nelle riunioni serali delle tendopoli, sono state poste le radici dei primi comitati, delle prime richieste di massa: dal caso per caso alle vertenze.

Ma non siamo alla fine degli anni '60. Non è possibile uno sviluppo graduale del movimento. L'epicentro del terremoto è posto geograficamente al centro di un'area già duramente investita dal modello di sviluppo che il capitalismo si è dato in questi ultimi anni. La lenta, inesorabile disgregazione di questa gente dura di montagna, di queste famiglie passate per l'emigrazione, di questi artigiani dai più mestieri ha subito un'eccelerazione; la loro vita, il loro lavoro non si intreccerà più solo marginalmente con lo slancio produttivistico che pervade l'Europa. Con il terremoto possono essere reclutati a migliaia in quel proletariato stabilmente precario e in continua mobilità su cui si fondano le meravigliose sorti e progressive della borghesia degli anni '80.

Il Corriere della Sera *nella sua foga modernizzante, non dimentica di riproporre giunte di unità nazionale a Napoli e in Campania. Sa che l'Europa, quaggiù, se va bene, la Fiat e una DC rinnovata, la faranno solo a Grottaminarda.*

Nei lunghi anni della ricostruzione vedremo coesistere l'agire di forze concorrenti: chi mirerà ad interventi conservativi e pur sempre sconvolgenti (come quelli che stanno progressivamente trasformano gli agricoltori in percettori di rendita agraria), chi già ha aperto la guerra per la ricostruzione degli oltre duecentomila vani (esclusa Napoli) necessari, chi tende a piegare i flussi di spesa pubblica verso una imprenditoria moderna, ora non in grado di emergere.

Basteranno i fondi disponibili per tanti ricostruttori? Le forze politiche dominanti avranno seri problemi per conciliare questi interessi con il governo e il dominio sui bisogni della società. La crepa aperta in questo mese tra mediazione politica e bisogno di trasformazione potrà allargarsi se nelle tendopoli si svilupperà una nuova coscienza politica.

La consapevolezza della posta in gioco è alta tra chi è rimasto a lottare, e il timore di doversi piegare è ancora più grande.

Ai volontari e a quell'ampio movimento di coscienza che si è sviluppato in questo mese spetta forse il compito più delicato.

L'esito della lunga e difficile lotta dei terremotati può essere seriamente compromesso se oggi passa l'ipotesi della concentrazione, in una unica struttura, del potere sulle zone terremotate. Nelle varie forme in cui questa proposta viene avanti raggiungerà il risultato di separare ulteriormente dal resto del paese i destini di sei milioni di persone.

E se passa la delega, nelle tendopoli torna la sfiducia. Perché non si arrivi a una super-Casmez è necessario trasferire nei tempi più brevi tutte le competenze necessarie ai comitati e alle popolazioni. Fuori da ogni mistica dell'ente locale, e di quello meridionale in particolare, dobbiamo lavorare perché il controllo popolare possa farsi sentire.

E senza restare schiacciati dalle false alternative che possono essere immesse nel dibattito, occorre avere la consapevolezza che sono già maturi i problemi dell'abitare, del lavorare e del vivere; ed è su questi che si misurerà la capacità dell'intera sinistra.

Perché i terremotati divengano protagonisti della ricostruzione occorre rendere loro tutte le conoscenze che storicamente sono state loro precluse.

Perché la popolazione interessata possa scegliere e gestire il proprio futuro occorre che le figure economicamente e socialmente miste che ormai dominano largamente in questo pezzo d'Italia si riconoscano come soggetto della ricostruzione.

Il contributo dei tecnici, degli intellettuali sta nel disvelare il segno oppressivo dell'efficienza, peraltro mai vista in questo mese, e nel negare il sapere separato.

Prima del 23 novembre non esisteva la possibilità che questi «cafoni» entrassero nella storia. Oggi è possibile, ma sono dannati a lottare.

La gente del Sud

Intorno alla casa di Zi Maria A Lioni riprende la fuga.....e la vita

Guido Piccoli

Le storie di Lioni: Zì Maria, i tedeschi, i bergamaschi, la fuga di O' Californiano. La vita continua e la produzione, riprende, anche se a fatica.

Zì Maria è l'unica a vivere in casa sua a Lioni. Intorno le è crollato tutto, ma lei rimane. Se non fosse per i volontari, soprattuto per i compagni di Milano che le si sono affezionati, probabilmente si lascerebbe morire di fame. A farle compagnia ci sono solo i gatti. Nella gara di attaccamento a quello che erano una volta le case dei loro padroni hanno superato i cani, per sterminio di quest'ultimi, «per motivi igienici», da parte dei carabinieri. Intorno a zì Maria, che non è al primo terremoto, visto che ha più di ottantanni, forse, sotto le macerie, c'è ancora qualche morto, ma lei non ne è turbata.

Finora i cadaveri estratti sono trecento e, secondo un calcolo approssimativo incrociato, tra i compagni che lavorano, sotto la tende del cimitero, al servizio funebre, e quelli che conteggiano invece «la vita», facendo il censimento al Campo Sportivo, ne mancano «soltanto» una cinquantina.

La gente per giorni ha fatto la fila per prendersi il certificato di terremoto e così è stato possibile avviare la mappa delle famiglie sopravvissute: su 1600 circa, la metà non si è mai mossa da Lioni, 17 se ne sono andate via definitivamente, e molte delle altre 800 circa se ne stanno per tornare.

Il prezzo che pagano queste ultime per essersi allontanate nei momenti più terribili è abbastanza rilevante: la gran parte non trova roulotte, tutti hanno difficoltà a reiserirsi. Chi torna trova di fatto il paese diviso in tre grandi accampamenti di roulottes: uno alla Ferrovia, dove c'è pure un treno (ed un altro, con funzioni di ospedale, è in arrivo da Firenze), poi intorno alla piazza S. Rocco e infine S. Bernardino, zona prescelta anche dalla **Stampa** di Torino per impiegare in prefabbricati i miliardi sottoscritti dai lettori nella rubrica, lacrimevole, ma stavolta utile «Specchio dei tempi». E la scelta tra i tre accampamenti, non è facile: quest'ultimo terribile mese è uno di quelli che conta come anni, ha cambiato e stravolto tutto, uomini, sentimenti e abitudini. PCI e sindacato hanno indetto alcuni giorni fa un'assemblea di quartiere proprio a S. Bernardino per far eleggere un comitato di cittadini, ma la discussione si è accesa e arenata proprio sul diritto dei nuovi arrivati di inserirsi nelle comunità già stabilite.

Questi aggregati danno l'idea di essere stabili anche perché nessuno, assolutamente nessuno, pensa di tornare a casa.

In alcuni palazzi ci sono ancora i panni stesi da quella domenica sera, in altri sono i pompieri ad andare a prendere i mobili o le masserizie richieste.

«*Tra la puzza dei cessi alla turca costruiti adesso e le nostre case, noi preferiamo rischiare* - ci dicono ridendo i compagni di Lioni - *ma non è come una volta quando si poteva stare tranquilli a leggere il giornale*».

I tedeschi e i bergamaschi

A sfidare le scosse di notte pare siano solo i volontari di Bergamo che dormono tranquilli nella palazzina che era un tempo il Ristorante Pensione «O' Pignatiello». La gente li guarda ammirata, ma non segue l'esempio. «*Altri semidei paiono i tedeschi del Bundsweir*» ci dice Mario, un compagno uno poco sfortunato che, senza casa a Lioni, lunedì scorso è venuto a Napoli per andare in facoltà, a sociologia nel Palazzo dei poveri e l'ha trovato crollato con 9 persone sotto morte. Questi tedeschi, per l'esattezza 116, ogni mattina appaiono con le luci dell'alba provenienti dal loro accampamento a Materdomini, S. Gerardo e, al comando del capitano Wolfang Bialkowsky, puntellano, recingono, spianano, abbattono con una professionalità da noi sconosciuta. Fanno il tutto con le loro divise, le stesse che preoccupavano il nostro ministero della difesa che ha aspettato una decina di giorni prima di chiamarli proprio «per non turbare le genti del sud».

A dirigere il lavoro dei genieri tedeschi, a indicare le case da abbattere e gli spiazzi da riempire di macerie è l'ufficio tecnico del comune.

Nel recinto del piccolo stadio che una volta vedeva accanite partite di calciatori dilettanti, ora è concentrato il «potere».

Nelle roulottes vengono assegnati quotidianamente i tagliandi per ritirare vestiti e viveri distribuiti soltanto dove una volta c'erano gli spogliatoi delle squadre. Per avere le «tessere» vengono anche dai casolari più sperduti e quindi è naturale che si completi un'opera di censimento della popolazione.

A difendere gli interessi altrove

Ma il centro politico funzionante è il comune. Ogni sera c'è riunione del consiglio comunale o perlomeno di quello che ne è rimasto. Non è più la situazione della prima settimana quando «tiravano» due, tre consiglieri, ma molti mancano ancora. Oltre a chi sta in ospedale come un rappresentante del PSI, la gran parte dei democristiani e a curare i propri interessi altrove. Renzo Verderosa, palazzinaro raggiunto da alcune comunicazioni giudiziarie per i crolli di case a Lioni e a S. Angelo dei Lombardi, è sparito.

Un altro consigliere proprietario del pastificio Pallante, distrutto a Lioni, è andato ad occuparsi dell'altra fabbrica del gruppo, quella di Termoli. Chi è rimasto ed è attivo è Gerardo Calabrese, proprietario della «Tipografia Irpina», un'azienda che occupa una cinquantina di dipendenti: «*Siamo pronti a riprendere a lavorare, aspetto solo che lo stato si decida a darmi il là*» dichiara il Calabrese. Tra un pò si riaccederanno anche i forni del LATERIFICIO. A due passi stanno costruendo, con i prefabbricati, il Villaggio BARLETTA, esclusivamente per le famiglie dei dipendenti. «*Così gli operai si possono controllare meglio*», afferma qualche compagno. Tra quelli che lavorano, di DP, del PCI, del PSI, del PRI e della lista «Stretta di mano», che ha il suo rappresentante sindaco, si sono distribuiti da tempo le sfere di competenza. C'è chi si occupa delle roulottes, chi dell'assunzione del personale, chi delle questioni sanitarie, di quelle agricole, dei magazzini, dei rapporti con Zamberletti.

Per ora il consiglio discute dell'immediato, non riesce ad andare al di là dei problemi del giorno dopo, anche se è stato il primo ad esprimersi ufficialmente contro il piano «S» e si muove d'autorità come nel caso dell'esposto a Zamberletti per protestare contro l'ermetica cintura fatta nelle settimane scorse dalla P.S. intorno a Lioni.

La divisione dei compiti

Il consiglio comunale coordina poi i servizi forniti dai vari comuni e regioni gemellati: la Regione Toscana si occupa di urbanistica, Bergamo del sistema fognario e della mensa alla stazione, Roma di un'altra mensa al Campo Sportivo e della riorganizzazione degli uffici, Torino della spazzatura. Al comune poi da qualche giorno si assume: di fronte ai vuoti d'organico provocati dal sisma e alla fuga della cosidetta «società civile» (molti insegnanti e impiegati comunali se ne sono andati, molti altri stanno facendo domanda di trasferimento) c'è bisogno del lavoro di chi è rimasto, soprattutto dei giovani del luogo che finora hanno dato la loro opera volontariamente nelle mense, al cimitero, nei depositi. Giovani di Lioni e volontari hanno riaperto, sotto le tende, le scuole inferiori, materne, elementari e media, non ancora quelle superiori come l'Istituto tecnico professionale. *Man mano che si* «normalizza» *la situazione, diventa più difficile un lavoro volontario, o comunque da esterno, che non abbia competenze specifiche:* tipico il caso dei soldati, il cui comandante si dispera ogni giorno per «inventare» qualcosa di produttivo, che non sia far la fila per telefonare a casa dai tre telefoni pubblici gratuiti.

Alcuni commercianti vogliono riaprire i negozi, per il momento lavorano su bancarelle, le due banche esistenti a Lioni han ripreso a funzionare nelle roulotte. Il mercato è stato però sconvolto dalla massa di viveri gratuiti distribuiti ogni giorno e dal fatto che per un paio di settimane, non essendoci niente da comprare, i soldi avevano perso valore e senso. «*Poi c'ha pensato la Stampa di Torino* - dice Mario - *e non è detto che quell'assegno di 200mila lire mandato ai vari capi-famiglia non abbia avuto anche uno scopo rieducativo al danaro*».

O'Californiano

La Stampa e **l'Unità** sono i giornali più regolarmente distribuiti a Lioni. Una decina di giorni fa dei fascistelli di Palermo hanno tentato di distribuire il Secolo, ma pare che siano stati terremotati da un gruppo di operai della Dalmine di Brescia.

«*Iniziamo ad avere il tempo di leggere cosa succede dalle altri parti del mondo* - ci dice Renato - *finora non sentivano parlare altro che di terremoto*». Michelino afferma di «*non essere né voler diventare uno zombie dell'Alta Irpinia*».

«*I francesi di Marsiglia, quelli delle ecosonde, ci hanno lasciato la tenda e lì attorno c'è il gruppo nostro* - son parole di Lucio - *c'è chi ha il televisore, chi è tornato a casa per prendersi lo stereo e i dischi, insomma ci stiamo organizzando l'inverno*».

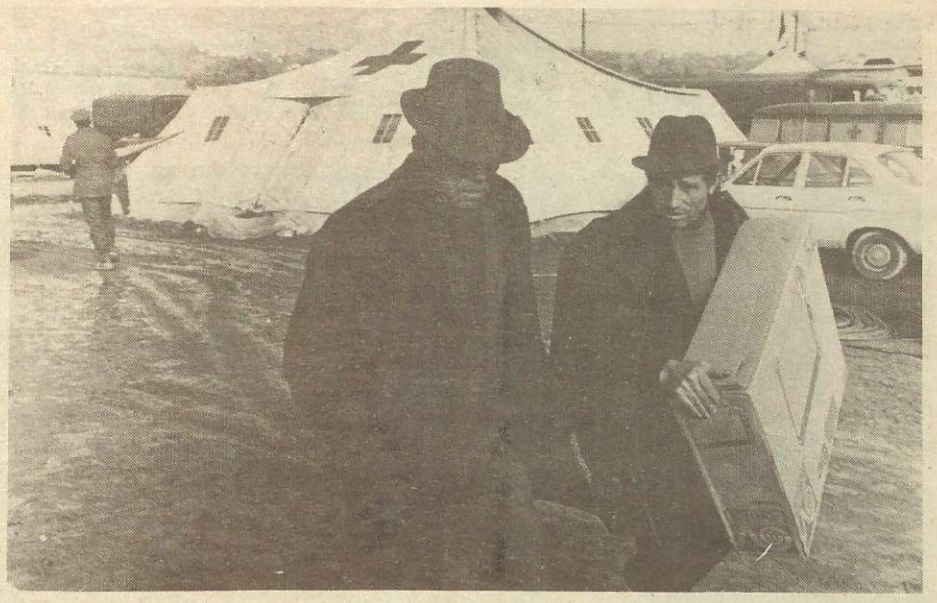
I compagni di Dp, tutti giovani, fanno quasi un'opera di animazione continua, di allegria, tutti tranne forse Rodolfo, il consigliere, sempre più distrutto dal carico di lavoro e responsabilità che gli comporta, il fatto di essere «al Governo e all'opposizione».

Ogni tanto, per far vedere che «la vita continua», appaiono sui giornali foto di battesimi e di matrimoni, *"qui, da voi, l'amore come va?"*

«*Qui a Lioni, chiamato la Milano dell'Irpinia, è ripresa la tradizione della fuga.* - ci dicono i compagni - *Tra i giovani che non hanno il consenso dei genitori, o che hanno famiglie che non possono permettersi di fare dei gran festeggiamenti, c'è, come scappatoia, la fuga. Basta una notte fuori e poi in sordina ci si può sposare. Dopo il terremoto, per la paura che le famiglie si allontanassero separando di fatto i fidanzati, ci son state molte fughe. E poi...*». Poi si entra nel personale di ciascuno e si può parlare soltanto di chi è lontano.

Il caso più citato è quello di O.C., sparito con una volontaria di Roma, riapparso dopo una settimana, si è fatto il passaporto, ha detto «torno subito» ed è partito per la California. «*Prima O.C. stava per organizzazione comunista ora vuol dire O'Californiano*». O.C. adesso starà forse a S. Francisco. I compagni, Rodolfo, Lucio, Renato, Mario, gli altri e le altre stanno a Lioni in mezzo alla distruzione. Ma la storia e la scelta di O.C. sono raccontate con simpatia e affetto.

«La vita continua» soprattutto per chi ce l'ha ancora tutta davanti a sè.



Il bisogno e il gesto antico...

La gente del sud

Quando lo Stato rispunta da sotto le macerie

a cura di Lucio Gambacorta

Parla un giovane compagno di Ricigliano. Nel suo racconto i segni delle difficoltà, ma anche delle speranze, dei giovani che vogliono organizzarsi

A Ricigliano, in provincia di Salerno, si era costituita, a pochissimi giorni dal terremoto, una «Lega popolare di autodifesa delle famiglie dei lavoratori delle regioni terremotate del Meridione» che aveva spedito una coraggiosa e combattiva missiva al «Manifesto».

Ma la lega, in realtà, non era troppo attiva: gestiva una magazzino, e stop. Questo l'avevo scoperto andandoci, due settimane più tardi. Ricigliano è un paesino dell'Alto Sele, che contava all'incirca un migliaio di abitanti; ha avuto 25 morti ed il 70% del paese vecchio distrutto.

«Lunedì mattina è arrivata un'ambulanza, ma l'autista ha confessato di aver sbagliato strada, poi fino a mercoledì nessuno più. La gente vagava fra le macerie, come ho fatto anch'io tutto il lunedì - mi dice Franco, studente di Agraria a Portici, - poi ci siamo ritrovati, io che vivo a Pompei, ed altri 3 compagni, che abitano a Salerno; siamo tutti di qui, ma ci veniamo d'estate, o durante le feste. Quest'anno ci stavamo muovendo con altri ragazzi del paese, non tutti politicizzati, per presentarci alle elezioni comunali. Comunque poi non se n'è fatto niente: correvamo il rischio di bruciarci. Ora stavamo organizzando una cooperativa...»

«Alcuni negozi erano rimasti in piedi - continua Franco - ma l'Amministrazione si rifiutava di requisirli. Abbiamo costituito un centro, che coordinava l'afflusso di volontari e soccorsi. I militari hanno riconosciuto il nostro ruolo: per esempio, non accettavano i buoni emessi dal sindaco, senza la nostra controfirma. Così abbiamo evitato grossi casi di accaparramento. Per rispondere al boicottaggio del Comune, una mattina abbiamo scioperato: dopo mezz'ora era il caos totale; così anche la Giunta, in data 3 dicembre, ha riconosciuto ufficialmente la nostra azione».

«Abbiamo proposto di formare un Ufficio Tecnico - è ancora Franco a parlare - che svolgesse leerizie, perché chi ha la casa ancora abitabile deve poter rientrare al più presto e lasciar libera la roulotte; dovevano farne parte 10 tra ingegneri e geometri, tra i quali un nostro compagno, ed il padre di un assessore DC.

Insomma, domenica 7 pareva che la situazione fosse nelle nostre mani. Poi sono tornato alcuni giorni a Pompei, perché stavo scoppiando. Quando ho rimesso piede in paese, non riuscivo più ad orientarmi. Il Sindaco uscito dal suo letargo, aveva emesso una raffica di ordinanze, nominando 9 componenti dell'Ufficio Tecnico, di cui 7 suoi fidi, ed estromettendo Walter, il nostro compagno.

Poi abbiamo recuperato, grazie soprattutto al sostegno dell'FLM di Ivrea, fino ad organizzare, il 18, un'assemblea con quasi 300 persone, che ha eletto un Comitato per l'Autodifesa dei terremotati di Ricigliano, composto da 21 membri ed in cui siamo confluiti noi del Centro di Coordinamento, e quelli della Lega.

Cerchiamo di far riprendere al paese una vita più o meno normale: attraverso la verifica del censimento, bisogna creare un tesseramento per la mensa e, in prospettiva, far pagare un prezzo politico, perché c'è anche la distribuzione gratuita di viveri allo spaccio, ma l'abbondanza non durerà a lungo.

Infine a Buccino si è creato un coordinamento che per ora ha fatto alcune interessanti proposte: riapertura immediata del Collocamento, per l'assunzione dei giovani al Comune, e per il controllo delle giornate lavorative bracciantili (raccolta delle ulive); ripresa (o inizio) di un servizio di trasporto pubblico nella valle del Sele, come strumento per combattere il caporalato».

Certo, vedersi rispuntare da sotto le macerie lo Stato fa un pò spavento, ma i compagni di Ricigliano pare si siano ampiamente rimessi.

Una lettera

Antonia è una dei tanti emigrati al Nord, che hanno vissuto questo terremoto come un dramma non solo della propria terra, e della propria gente, ma con i sensi di colpa di chi se ne è andato e che vorrebbe ora tornare.

L'amica di Antonia, Elena, ci ha dato questa lettera: una testimonianza che ci aiuta a riflettere e a capire.

Bergamo 7-12-'80

«Cara Elena,
è l'ultimo scorcio di un anno triste e pesante per tutti. Speriamo che si affretti ad andare via senza lasciare ulteriori motivi per ricordarlo. È superstizione sperare che cambiando anno si possa cambiare la vita, la sorte, mutando il dolore in gioia? Io spero che possa accadere almeno per una volta, per questa volta. Non ridere Elena, ti prego, ascoltami attraverso questa lettera con l'umanità che ti è solita e aiutami a sbrogliare questo gomitolo di sentimenti che ho dentro e che non so tenere a bada. C'è stato il terremoto. Io sono corsa giú. Perché? Non solo per mia sorella, sapevo che erano tutti vivi, ma per altre cose, forse perché la visione della mia gente mi punisse e ancor piú facesse sentire la voce del mio senso di colpa. Mi sento di tradire il Sud, la mia gente e me stessa, mi sembra di aver scelto la via piú facile standomene qui al di fuori della mischia. Mi pare che proprio questo è il momento in cui riallacciare quelle radici mai essiccate con la mia terra. Tornare per dare la mia voce a chi non ne ha, per mettere nella realtà la mia voglia di cambiare, per darmi un significato morale e umano piú concreto? O sono solo idee e miti romantici e da quattro soldi, che mi vengono in testa solo perché la mia vita è piena di casino che non riesco ad affrontare, e questo è un modo per mascherarlo? O è giusto invece per me e per tanti altri tornare, oggi che il Sud piange i suoi morti, la sua miseria, la sua cultura, il suo ritmo di vita scandito per secoli dalla morte e dalle disgrazie, quel Sud che il Nord non conosce e non accetta, ma che spianerà con le ruspe, con i commissari e le roulotte? Ha senso credere che ci si possa opporre alle ruspe del governo, ha senso credere che con la volontà di alcuni di noi si potrà restituire alla nostra gente il pudore della propria vita, del proprio dolore, il diritto di piangere i propri morti, le proprie case, la propria vita sepolta sotto le macerie? Oppure è tutto inutile e gli unici a restare in campo a fronteggiare saranno lo Stato e la camorra e tutto si limiterà ad una nuova spartizione del terreno? C'è speranza per il nostro Sud? O è già avviato l'affare-terremoto? Io non so rispondermi a tutto questo, e non pretendo che sappia farlo tu, nessuno puó sapere con certezza niente. Io devo capire dentro di me le risposte in cui credere, ma non è facile. Posso rischiare la mia vita in questo momento? Ho fatto tanta fatica per arrivare fino a qui, avevo chiuso certi capitoli, decidendo di non pensarci piú, che non potevo conciliare tutto. Ma adesso? mi pare che non sia cosí semplice, ma poi ho paura di tornare indietro, che forse non è giusto anteporre il sociale, il politico alla necessità grandissima che ho io oggi di riprendere un minimo di vita. Devo cercare di ricostruirmi una identità, una casa, degli affetti, mi serve un minimo di stabilità e pace, è giusto rimandare tutto questo e tornare ad aspettare per venire lí? E cosa ho io da dare al Sud, non è presunzione la mia, non è velleitario e illusorio? Elena aiutami a capire. Forse in questa ridda di domande tu piú di altri saprai capire quel che c'é nella mia testa e aiutarmi a chiarirmi le idee. Non ti chiedo come stai, è inutile. Spero di avere una tua risposta. Ciao

Antonia»

Quelli che si "guastano"

Andrea Carreri

Che ogni uomo abbia la possibilità di prendere infinite strade è un luogo comune, ma ce ne sono alcuni che oltre a mutare se stessi riescono a mutare la vita degli altri a seconda di come si trasformano.

A questa categoria appartengono i componenti di un gruppo che avrà un ruolo chiave nel futuro prossimo venturo della gran parte dei comuni terremotati: «gli Emigranti Culturali a Tempo Determinato Provenienti dai Piccoli Centri»; questa definizione pomposa e poco chiara raccoglie le caratteristiche di quei giovani, provenienti dai piccoli comuni che, appartenendo a famiglie abbastanza facoltose e pertanto cogestrici del potere locale, possono trasferirsi armi e bagagli senza vivere la scissione del pendalariato, a seguire i loro studi universitari, a Napoli, Roma, o in altre sedi tradizionali di immigrazione culturale, e che, sempre perché appartenenti a certe famiglie hanno la sicurezza di potervi tornare ad applicare la loro cultura in un contesto che, come gli ha garantito i soldi per gli studi, gli garantisce la possibilità di mettere a frutto questi ultimi.

Questa è naturalmente la strada che disegnano le loro famiglie. Ma molti, almeno apparentemente, non la seguono, «si guastano» e quello che imparano gli fa capire che c'è bisogno di qualcosa di «nuovo», di «diverso» per le «parentesi nel tempo» da cui provengono.

La loro, dicevamo, è una figura chiave per il futuro prossimo o venturo; perché?

Su quelle zone si è accentrata l'«attenzione della Nazione», della parte «civilizzata del Paese» di cui essi sono membri, restando contemporaneamente espressioni dell'oggetto di questa attenzione. Si trovano quindi a poter svolgere il ruolo degli interpreti o, per rendere meglio l'idea, delle guide scouts.

È quindi attraverso il loro coinvolgimento, ad esempio, che la Nuova Sinistra può riuscire ad agire in tempi brevi nelle zone terremotate senza essere avvertita come corpo estraneo. Il problema a questo punto sorge per la labilità del confine fra gli elementi che tendono a fare di loro i coerenti eredi del potere dei loro clan e quelli che li possono portare ad essere i più credibili gestori del rinnovamento: la loro formazione è fondamentale analoga a quella dei loro padri e dei loro nonni, il loro «guastarsi» si potrebbe paragonare a quello dei nonni che spendavano i soldi spediti da casa per corteggiare le donnine del Cafè Chantant.

Ma del resto, come si spiegherebbe il fatto che, ognuno dei loro paesi, una piccola forza come DP abbia ricevuto almeno un minimo di voti alle ultime regionali, se non comprendendo che questo è uno dei frutti delle loro trasferte urbane, come ne è frutto la generica voglia di cambiare che, pur rimandando sempre, cercavano di organizzare in antagonismo diretto con gruppi di potere locali?

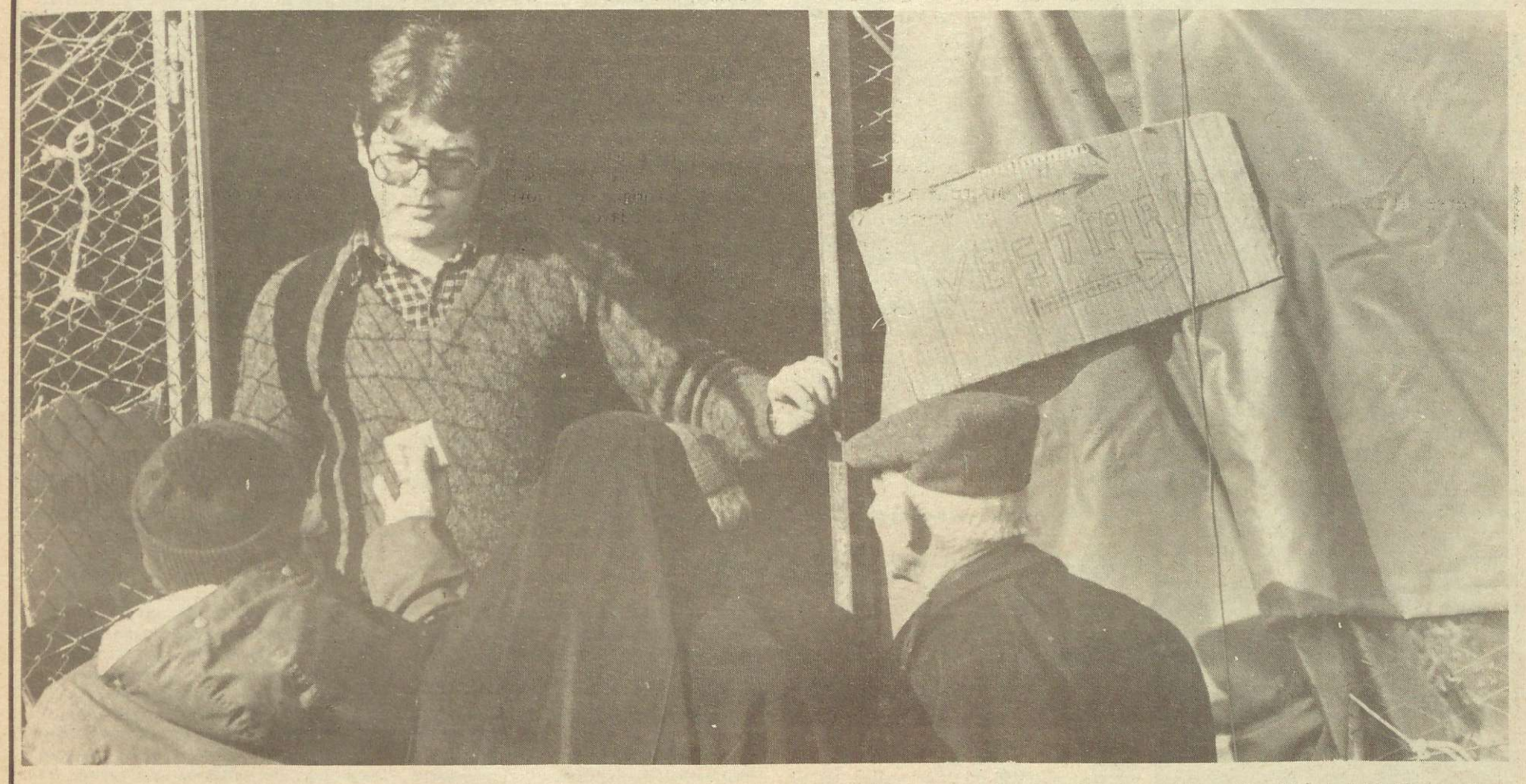
Proviamo ad approfondire quest'ultimo dato: cambiare qualcosa in un paesino di un migliaio di abitanti significa, concretamente, andare al potere, prendere il comune senza mezzi termini.

Ma in ciò possiamo leggere, a seconda di dove stabiliamo il confine di cui parlavamo prima, tanto un più o meno inconscio attacco dei giovani leoni dei clan locali quanto il coraggio di chi è sicuro che per aver la forza di cambiarlo, il potere deve prenderselo. A favore della prima lettura va la mancanza di profonde legittimazioni ideologiche, ma a favore del secondo c'è il dato reale che, se si intendono continuare certi giochi, di solito se ne accettano le regole, e nel gioco della successione una regola ferrea, che costa carissimo trasgredire se non si è vincenti, è quella della pazienza.

Insomma il terremoto ha dato una spinta, tra le altre cose, anche ai piccoli giochi del piccolo potere. Ma una spinta in che senso?

...con una quotidianità pressante ma diversa...

2/ I volontari



Un movimento che sarà forte solo se saprà farsi sostituire

di Maurizio Zandri

Un movimento che nasce
con complesse motivazioni
Un movimento che, con il
suo lavoro, deve eliminarsi

Il più grande movimento da anni e anni. Nessuno slogan, la componente sociale non sempre omogenea, la linea «politica» spesso diversa. Manifestazioni, per ora, ce ne sono state poche, comizi idem, ma in quanto a lavoro manuale c'è da fare impallidire i poveri bambini degli anni della rivoluzione industriale.

Sopratutto giovani, questo si. Ma è quasi ovvio: come si fa a lasciare per troppi giorni la famiglia o il lavoro?

Giovani a costruire cessi, a spezzarsi le unghie tra i calcinacci, a fare i commercianti, i distributori dell'opulenza piovuta dalle anime «buone» del resto d'Italia. I giovani del rifiuto del lavoro a rompersi la schiena per settimane sotto il peso degli scatoloni di coperte. Volontari, perché?

Se fossimo cristiani avremmo una risposta sicura: l'amore per il prossimo. Se fossimo cristiani che hanno studiato o semplicemente più arguti della media, sapremmo che anche dietro questa risposta c'è un mondo di altre cose e non necessariamente tutte «gratificanti»: la «salvazione» della propria anima, per esempio, prima del «corpo» dei terremotati. Ma poi la fede ci rassicurerebbe e così sia.

Ma per quelli che per tante ragioni ci sono più vicini, per quell'esercito numerosissimo di giovani post-'77, di autostoppisti e «tendaroli» di professione? Abbiamo visto accaniti sostenitori della «militanza-che-non-parte-dalle-mie-condizioni-io-non-la-faccio» pendere dalle labbra di qualche vecchina, prodigarsi per aiutarla, trasportarle i viveri a casa e, nel caso dei più politicizzati, iniziarci un qualche timido «intervento di sensibilizzazione». Quelli che nella metropoli fanno finta di non sapere che c'è gente senza casa o sfrattata e nelle tendopoli hanno organizzato comitati da far tremare i signorotti locali.

Quelli ormai insofferenti alle riunioni con più di una persona partecipare diligentemente ad assemblee con gente dell'altro mondo. Cultori della «dolcezza», dello spinello, e della propria autonomia sottomettersi a turni di lavoro massacranti o «obbligare» rudemente altri a fare il proprio dovere.

Gente che non si sentiva in pace con la propria coscienza e che ha finalmente trovato la forma per tranquillizzarla? Può darsi; è una parte di verità.

Ma un'alta parte è che la «generazione del riflusso» ha visto subito, nel terremoto, nelle immense necessità che ha aperto, una cosa chiara su cui impegnarsi, su cui riprendre a mobilitarsi.

Di fronte alla morte di massa, distinguo, incertezze, opportunismi di varia nutura crollano. C'è solo la necessità di una cosa semplice: il lavoro. Semplice e sopratutto utile. Finalmente utili a qualcosa di importante. Nessuno lo ordina; nessuno tra te e la realtà del dramma a fare da filtro. Dopo la caduta di tante certezze eccone una che nasce di colpo: la certezza che c'è bisogno di te. E poi c'è la morte; quella non raccontata, non vista al cinema ma conosciuta in faccia e, forse, chissà, scoperta per primo tra le macerie. Una emozione. Un modo di essere protagonisti. Infine qui il nemico si vede. La DC è come ce l'hanno «insegnata» nelle assemblee: cattiva e mafiosa. Che si può volere di più?.

***

Ma chiacchierare tanto sulle ragioni di un movimento ha il sapore delle analisi del dopo. Il movimento c'è ancora, nonostante gli sforzi dei notabili di rispedirlo a casa. Bisogna ragionare allora sui suoi compiti. I volontari sono un patrimonio culturale, umano e politico inestimabile ma sono anche un patrimonio che non sempre è facile «spendere» in queste zone d'Italia. Altra storia, altre abitudini, altra società. Per questo c'è chi arriva, lavora come un pazzo, se ne va senza avere parlato quasi con nessuno: gruppi di tecnici efficienti, autosufficienti, isolati. C'è poi chi il rapporto ce l'ha ma non sa togliersi di dosso l'immagine di dama di San Vincenzo. C'è chi vorrebbe averlo ma parla un'altra lingua. In tutti i sensi.

Questo dell'amalgama con la gente dei luoghi terremotati è il problema cardine per il futuro del movimento dei volontari. La ragione di esistenza del volontario è quella di «autodistruggersi». Di lui non deve esserci, in un futuro più o meno prossimo, più bisogno. I protagonisti della ricostruzione debbono essere gli irpini e i lucani. I volontari sono semmai comprimari. Rendere possibile questa condizione è già parte della ricostruzione. Questo vuol dire che non può esserci intervento in questi luoghi che non abbia come prospettiva quella di entrare in collegamento sempre più stretto con chi vi abita ed è determinato a restarci. Ci sono da risolvere per questo i problemi più elementari: i comportamenti e i linguaggi che permettano la comunicazione, il dialogo, la collaborazione, l'incontro tra due mondi spesso molto diversi; ma poi ci sono i problemi più complessi di un impegno politico che metta radici, renda il più possibile difficile il ricostituirsi delle vecchie maniere clientelari. Molti giovani, dopo una prima fase dedicata alla gestione di magazzini (vero e proprio centro della ripresa della vita nelle zone terremotate), si stanno ora impegnando in esperienze di animazione per bambini e nella costruzione di centri sociali. Non dimenticando che spesso rimangono da risolvere problemi vitali di sussistenza fisica e che questo impegno non andrebbe quindi abbandonato, il nuovo terreno rimane però di fondamentale importanza. È in questo ambito che maggiore è l'esperienza dei molti giovani del dopo '77 e che quindi meno casuale e più qualificato può essere il loro intervento. Ma è sopratutto intorno ai problemi non certo secondari della riconquista della propria identità, di un minimo di serenità e di vita associativa non collegata alla promiscuità forzata che può trovarsi l'occasione per gli abitanti di questi luoghi di rompere il clima oppressivo imposto dal dramma e sviluppare comportameni nuovi, un diverso modo di intendere il proprio ruolo; di tentare di non essere più gli «oggetti» della politica dei padrini.

Servono mezzi per tutto questo. Chi ce l'ha deve però risolvere problemi non indifferenti. Qualche efficente Regione «rossa» potrebbe pensare ad esempio di trasferire strutture e giovani a fare centri sociali. Pagando. Ma cosa penserebbe Rocco di San Mango che non ha lavoro se vedesse tornare ora Alberto da Firenze con tutta la sua «professionalità» e anche una busta paga?

In Irpinia d'inverno fa freddo

Lucio Gambacorta.

Che in Irpinia, e nell'Alto Sele d'inverno faccia freddo era cosa nota a Zamberletti, il quale consultava febbrilmente i bollettini dell'Ufficio Metereologico dell'Aeronautica; quanto più scendeva la temperatura e la neve, tanto più diveniva credibile lo slogan che chi non accettava il Piano «S» l'inverno non lo avrebbe passato. I terremotati, nonostante in grande maggioranza non potessero guardare né le previsioni del tempo né il TG2, si misuravano con almeno tre dati del reale profondamente radicati nella loro cultura: a) loro da là non si muovevano, meno che mai per andare a Paestum. b) in Irpinia d'inverno fa freddo. c) lo Stato non avrebbe mosso un dito per aiutarli a restare (perché, se anche lo avesse voluto, i piani per la protezione civile erano rimasti chiusi in un armadio di cui qualcuno, la parte «disonesta» della Dc, aveva nascosto la chiave).

Che, nonostante l'orrore per la gente lasciata a morire sotto le macerie, ci si dovesse muovere per non fare affogare nel fango i sopravvissuti, molti volontari l'hanno capito subito, o tutt'al più dopo una giornata passata a vagare tra le macerie, aiutando un pò qui e un pò là.

L'oscuro presentimento che fosse un'errore consegnare i pacchi ai centri di smistamento delle Prefetture, li spingeva a distriburli in proprio, scontrandosi, con alterne vicende con sciacalli ed accaparratori professionisti, e con tutti quelli che intuivano che le ultime uova d'oro le porterà la Befana.

Chi più chi meno, tutti sogniamo la Pianificazione Efficiente (ma il povero Breznev quando fa i conti a fine anno, non si trova mai); io, per esempio, mi sono incazzato come una bestia quando ho visto vestiti anche nuovi marcire nel fango; ma, se lo spreco è la chiave di volta della civiltà industriale, i volontari hanno combattuto uno scontro epico, compiendo talvolta miracoli e credo bisogna essere profondamente grati a quelli che mentre scaricavano un ennesimo camion di latte (con la coscienza che nessuno lo avrebbe bevuto) non hanno deciso all'istante di andarsene.

Che lo Stato sia intervenuto con la rapidità dell'elefante lo sanno tutti, ma è giusto ricordare che a quasi un mese di distanza dal terremoto, è la mensa dell'FLM di Genova che sfama la roulotteville di Laviano (militari compresi), come quella di Radio Onda Rossa i senzatetto di S. Andrea di Conza, e un pò ovunque è così.

Penso che alla lunga faccia male al cuore lavorare magari 12 ore al giorno perché se no la gente muore di freddo e di fame, sapendo che, appena non gli servi più, sindaci ed onorevoli, Irpini e Gemellati, ti diranno «arrivederci e grazie», per gestirsi poi elettoralmente il tuo lavoro, e che nella tua mensa i militari prepareranno trisettimanalmente pasta e patate.

A un mese dal 23 novembre associare nel più breve tempo possibile i terremotati alla gestione dei servizi che hai creato, perché possano assumerla in toto, vuol dire non dover contendere allo Stato il racket dell'assistenza: trovarsi magari spiazzati, ma almeno, non annegando più se stessi nella dedizione stakanov-francescana, far emergere su un piano di parità la propria identità culturale necessariamente diversa, senza farne né schermo tra sé e la realtà né modello da riprodurre con la cartacarbone.

I volontari

Ma quale militare. Tutti civili!

Lucio Gambacorta

La LOC campana propone il servizio civile di 12 mesi per tutti i giovani delle zone terremotate; alla proposta hanno aderito diverse strutture di base associazioni e gruppi di obiettori di coscienza.

La proposta raccoglie ora l'appoggio pieno ed incondizionato di DP e PR campani, nonché quello perplesso e titubante di FLM e FGCI. Diamo una settimana di tempo ai giovani socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali, democristiani... altrimenti, il decreto-legge governativo potrebbe batterli sul tempo. Da colloqui informali con l'entourage di Zamberletti pare che il proconsole non osteggi totalmente il progetto di legge LOC, del resto un provvedimento analogo fu già varato per il Belice. Ma si tratterebbe di correggere, verificare, smussare... Le zone terremotate così divise in tre gruppi: A, B. C a seconda dei danni subiti.

Nel gruppo A rientrerebbero pochissimi comuni (Sant'Angelo, Lioni...) distrutti quasi integralmente; i giovani di questi paesi sarebbero esonerati da qualsiasi obbligo di leva.

Degli altri 2 gruppi farebbero parte gli altri comuni, in cui sarebbe applicata la proposta LOC, salvo il fatto che potrebbe prestare servizio civile solo un numero limitato di giovani, stabilito sempre in rapporto all'entità delle distruzioni subite. Per la durata, un onesto fifty-fifty tra i dodici mesi del servizio militare e i 20 del servizio civile attuale: 16 mesi e non parliamone più.

Nel frattempo, il termine per il rinvio dovrebbe slittare al 31 gennaio.

La versione Zamberletti, in pratica, di fronte all'improponibilità di mantener l'obbligo di leva (gli avrebbero raccontato qualche episodio del bringataggio?) tenta di limitare i danni, procede nella vecchia ottica di marginalizzazione il servizio civile, e condona metà della pena.

È chiaro, come la LOC sostiene, che non bisogna farsi sedurre dal fascino discreto dei tempi accelerati che questa strada permetterebbe; la legge 772, che istituiva il servizio civile per gli obiettori, è costata loro anni di lotte e di carcere: oggi stoicismo non se ne richiede, ma serve la lucidità politica per far marciare la proposta molto più rapidamente di quanto stia accadendo. Allo stato attuale un solo comune, quello di Montella (AV) ha avviato le pratiche con il ministero della Difesa per usufruire del servizio civile.

Utilizzare il servizio civile, per i comuni, significherebbe disporre di forze sufficienti al ripristino, in tempi brevi, di molti servizi, dall'anagrafe a quelli sanitari, parascolastici. Perché questo non si configuri come semplice arruolamento coatto l'ENAIP propone che i giovani C.O. sommando il soldo ministeriale con fondi della Regione: solo così si avrebbe un'alternativa credibile, in termini economici, al servizio di leva nei Carabinieri o nella PS, assai gettonati da queste parti?.

In questo momento, gli universitari delle zone interne si trovano a dover scegliere tra il restare in paese o, tornare, subito dopo le feste, a studiare a Napoli o a Salerno, per non perdere completamente l'anno (a Napoli l'anno accademico aveva emesso solo timiti vagiti prima del 23 novembre ed ora si profilano ritmi folli per svolgere uno straccio di programma).

Il servizio civile significa la possibilità di riscattare un anno, quello della ferma militare, che per comune ammissione, ti stritola nella noia, e spenderlo (ma questo dipende dai livelli di organizzazione che si riescono a raggiungere) a lavorare anche in progetti legati al proprio indirizzo di studi (agraria, veterinaria, ingegneria, architettura, geologia, scienze biologiche, etc.).

D'altro canto, prima di iniziare il servizio civile, ogni giovane dovrebbe seguire, a secondo la proposta LOC, un corso di formazione, di durata mensile, sull'organizzazione dal basso della protezione civile; e, dato che l'Italia è terra sismica, conviene attrezzarsi a soccorrersi da soli.

I volontari

Una proposta per il lavoro culturale

Cooperativa Proposta-Crasc

Da una cooperativa di lavoro culturale, una proposta concreta per qualificare una parte dell'impegno dei volontari

Noi, al contrario di molti, non siamo solidali con i «poveri terremotati» e non abbiamo generosamente allungato nessuna monetina nelle cassette di beneficienza approntate per l'occasione da chi non riusciva a fare altro, se non raccogliere «offerte per i poveri» da mandare sul c/c di Pertini. Per noi, più che con i gettoni di presenza alle non stop, la solidarietà si esplica, come operatori culturali, in un progetto di lavoro che parte da un evento: il terremoto, dopo il quale si sono accelerati processi di disfacimento sociale e culturale che segnano, alla stregua della disoccupazione o del lavoro nero, il volto del Meridione.

Partendo da queste considerazioni, noi proponiamo un progetto di ridefinizione delle identità sociali e culturali delle comunità colpite dal terremoto.

Gli scompensi psicologici, sociali e culturali che il sisma ha provocato vanno affrontati con la stessa sollecitudine con cui si inviano aiuti materiali; infatti, se la bronchite si può combattere con la penicillina, la solitudine, la perdita d'indentà, l'apatia sono mali difficilmente guaribili.

Compito dell'operatore culturale è oggi quello di prendersi la responsabilità di organizzare un intervento capillare che affronti alla radice le ragioni di questi mali.

Le popolazioni terremotate si trovano oggi a vivere situazioni di comunità forzata, in ambienti a loro estranei, spesso lontani dai territori d'origine (tendopoli, navi, alberghi). Questo nuovo assetto, contraddistinto dalla precarietà, provoca necessariamente una perdita d'identità, causata dall'allontanamento dal paese o quartiere, in cui era facile riconoscersi in un contesto culturale comune, dato da mestieri, linguaggio, luoghi di ritrovo; provoca isolamento, diretta conseguenza della perdita d'identità e della paura, del senso di frustrazione dato dal sentirsi vittima di un evento ineluttabile, accentuato dal fatalismo in sito nella cultura meridionale. Provoca la chiusura asociale in uno sterile egoismo, in cui ciascuno pensa a recuperare ciò che ha perso, o che forse non aveva mai avuto, per sè e per la propria famiglia; provoca disgregazione e perdita dei valori culturali e delle sicurezze nei villaggi; provoca aggravamento della disgregazione socioculturale, già in atto nei quartieri popolari di Napoli e nei grossi insediamenti urbani.

Questi guasti nel sociale non si recuperano operando per la mera ricostruzione del vecchio assetto socio-culturale, ma tirando fuori dalle macerie un'ipotesi di gestione nuova e diversa della vita.

Questo si concreta, nella nostra ipotesi di lavoro, nell'obiettivo della trasformazione dell'isolamento, prodotto storico della paura, in processo d'aggregazione attraverso il lavoro collettivo e la presa di coscienza del vissuto; in una ricostruzione storico-culturale della propria identità attraverso laboratori teatrali, musicali, audiovisivi, su temi emergenti dalla memoria storica collettiva; nell'obiettivo della formazione di un nuovo assetto attraverso la interazione tra identità originaria e nuovi bisogni. Operativamente, il lavoro si articolerà in tre fasi: 1) Studio dell'assetto psico-sociale dell'insediamento da parte di un equipe psicosociologica

2) Intervento psicopedagogico con i bambini della fascia d'età della scuola dell'obbligo; integrazione delle diverse componenti della comunità attraverso il lavoro collettivo con l'uso di linguaggi creativi (teatrali, musicali, audiovisivi); laboratori sui temi emergenti del vissuto del singolo e della comunità; rapporto con i nuovi bisogni emergenti dalla comunità; rapporto con la realtà sociale e territoriale esterna attraverso il contatto creativo e la partecipazione delle forze giovanili di base presenti sul territorio

3) Formulazione e discussione all'interno della comunità, di ipotesi di lavoro comunitario scaturito dall'analisi di dati, raccolti dall'equipe psicosociologica durante l'intervento, in collaborazione con gli altri operatori.

Per quanto riguarda specificamente il lavoro coi bambini, l'intervento si muoverà sulla falsariga della trasformazione della paura in Gioco Rituale, partendo dalla determinazione storica di una paura contingente (terremoto) attraverso l'evocazione del vissuto con i linguaggi abituali (parola, scritto, disegno).

Da ciò, ricercare il rapporto dell'evento storico con la situazione di vita attuale con le relative connessioni: convivenza forzata, processi di aggregazioni attivi e passivi, arrivando poi all'elaborazione creativa dei contenuti emersi nelle fasi precedenti attraverso il rapporto con il mondo fantastico del ragazzo e quindi al superamento della paura attraverso un evento sociale: IL GIOCO. Ulteriore momento di intervento sarà la ricomposizione e socializzazione del lavoro svolto a tutta la comunità, attraverso la spettacolazione.

Questo progetto si inserisce nel dibattito e nell'attività che Enti Locali e operatori culturali stanno portando avanti sui «modus» d'intervento nelle zone terremotate. È nostra convinzione che la cultura possa giocare un ruolo attivo nei processi di trasformazione sociale, e non limitarsi a registrarli.

Per questo, la nostra solidarietà si esprime e si concreta in questo progetto che intende rapportarsi ai terremotati in quanto uomini con una loro dignità, a cui andiamo a offrire il nostro lavoro, e non il frutto dell'elemosina di una sera.

I volontari

...e tutti giu' per terra

Giulio Gargia

Con queste parole si rompe il girotondo, sparisce la relazione fisica tra i suoi componenti, il cerchio-mondo scompare, ed ognuno si catapulta per terra, trascinato dagli altri ed insieme trascinandoli. L'elemento «catastrofe» si incontra volentieri in molti giochi dei piccoli, ed è uno dei temi attraverso i quali i bambini esercitano il loro immaginario alla possibilità di una Fine, alla improvvisa mancanza di un mondo. E proprio perché il bambino vive l'evento «catastrofe» anche attraverso la sua rappresentazione collettiva, il gioco, e non solo nella catarsi massmediologica che ne dimensiona la figura per l'adulto, che sono i bambini a soffrire di più gli scompensi di relazioni psichiche-affettive-collettive che il terremoto comporta. E quindi non tanto l'evento in sé, che in generale è assorbito come trauma, ma i suoi effetti postumi.

La dimensione ludica offre protezione dal reale e contemporaneamente la possibilità di vivere l'evento filtrato attraverso la propria soggettività, così che non sia qualcosa di mostruoso e schiacciante nella sua enormità, ma un avvenimento con il quale ci si misura, ci si confronta. La mamma di Avellino che, durante tutto l'arco del sisma, ha «giocato al terremoto» con suo figlio, è riuscita a preservare perfettamente l'equilibrio del bambino. oltre che il suo.

Qualsiasi intervento sull'animazione, nelle zone terremotate, sollevava, per sua natura una mole di problemi che spesso il volontariato lasciava sotto le macerie, unitamente ai suoi generosi sforzi, ed all'avventuroso slancio tipo «Arrivano i nostri». Sollevava il problema di un rapporto col sociale che non fosse meramente assistenziale, perché i bambini erano parte di una realtà culturale con cui ci sono sempre state grandissime difficoltà a misurarsi, perché si doveva assumere un'identità rispetto ai genitori, alla scuola, all'ente locale, all'istituto religioso con i quali si era in continuo rapporto. Quasi dappertutto questa potenzialità specifica dell'animazione non si è colta, o si è colta troppo tardi, quando, passata l'emergenza, ritorna la vita normale, avanzando a stento tra le macerie. E nell'Irpina o in Lucania, la vita normale significa DC, vuol dire un sottobosco speculativo abbarbicato tenacemente alle sue radici, vuol dire istituti lager come l'IPAI di Mercogliano, vuol dire lasciare tutto in mano alle suore, con l'UDI che fa l'opposizione costruttiva.

Il problema del «politico», cacciato dalla finestra, rientra dalla porta principale. Disabituato al sociale, il volontariato del post-riflusso vede il capitale della sua «militanza umana» devoluto a favore del potere locale, che si appresta a gestire la pioggia di miliardi che si riverserà tra poco in queste zone, e non vuole fastidiosi rompiballe in loco. Il volontario nel migliore dei casi, è partito dallo specifico, ma quasi sempre è rimasto lì. Fino a quando qualche boss locale non lo congederà con una pacca sulle spalle, dicendo «arrivederci e grazie».

...di chi da secoli attende e sono le antiche abitudini...

I volontari

L'assenza dello Stato, le bizze della Croce Rossa, il ruolo dei volontari a Muro Lucano

Michele Grippa

«I volontari a Muro Lucano hanno avuto un ruolo importante nell'emergenza dei primi momenti, ma la loro presenza deve continuare anche nei prossimi mesi per l'arricchimento di idee e di dibattito politico che essi portano con sè».

Muro Lucano è uno dei paesi della Basilicata più colpiti dal terremoto, essendo situato nella Valle del Marmo, a ridosso dell'Irpinia. Prima del sisma era stato già colpito da un terremoto ancora più grave: l'emigrazione. All'inizio degli anni '60 aveva circa 14 mila abitanti, prima del terremoto ne aveva 8.000, adesso si è ridotto a 5.000. I giovani sono l'elemento attivo di questo paese, dove non regna la discoteca, ma c'è un Arci che è punto di aggregazione politica, sociale e culturale.

Molto evanescente è l'associazionismo cattolico, anche se esiste la Comunità di base di San Marco, dove la presenza di Don Peppino Grieco ha avuto un'importanza storica: ci sono passati un po' tutti i giovani compagni della nuova sinistra e di quella storica.

Il quadro complessivo della distruzione subita da Muro Lucano è raccapricciante, come si desume anche dalle parole dell'assessore Mario Melucci: «*Occorre fare questa distinzione: ci sono terremotati in paese e nelle campagne. Nelle campagne la precarietà è assoluta ed è dovuta alla quasi totale inagibilità di stalle e abitazioni, per cui si corre il rischio che la gran parte del patrimonio zootecnico salvato dal terremoto venga adesso distrutto dalla mancanza di assistenza del dopo-terremoto. Sono state assegnate le roulottes, che non sono un ricovero adeguato e sono comunque insufficienti.*

Altrettanto precaria è la situazione del centro urbano, l'inagibilità è quasi assoluta. Solo il 18 dicembre il Genio Civile ha dato in appalto l'abbattimento e la rimozione delle macerie per le zone di maggior pericolo. Questo ritardo impedisce la riapertura dei negozi, delle botteghe artigiane, e l'uso delle abitazioni giudicate sane. Sostanzialmente l'emergenza non è ancora finita».

Per Muro Lucano sono passate colonne di aiuti, di roulottes, senza fermarsi, dirette a Pescopagano e Castelgrande. Il primo, feudo dell'assessore regionale alla sanità Schettini, l'altro, feudo della Dc, unico paese che ha rifiutato il gemellaggio con la regione Emilia Romagna e si è gemellato col Molise, e dove i volontari di CL, coperti dalla chiesa locale e dalla Dc, hanno cacciato i volontari «scomodi».

A Muro L. il grosso degli aiuti sono arrivati dai volontari che hanno impiantato le tendopoli e che insieme ai giovani del posto le stanno gestendo attualmente. La tendopoli di Cappuccio è stata impiantata dai volontari di Lamezia Terme e di Taranto a cui si sono aggiunti quelli dell'Emilia, lì come altrove, fatta eccezione per la tendopoli di San Vito, in via di estinzione, dove ai volontari dell'università di Cosenza è subentrato l'esercito, ma non vi ha mai messo piede. Esistono ancora due tendopoli, una a Capo di Giano e l'altra al Campo Sportivo, dove, anche se solo in un secondo momento, la gestione è passata ai locali. Ai Cappuccini la Caritas ha cercato di fare un intervento massiccio ma è rimasta isolata e quando ha cercato d'impiantare un prefabbricato solo per «uso proprio» è stata costretta a portarselo indietro. Qui c'è stata la più grossa esperienza di autoorganizzazione: è nato il primo comitato di tendopoli. «*Questo perché* - come dice Raffaele, di Lamezia Terme - *noi non siamo venuti per fare un'esperienza o per cercare il morto a livello individuale. Siamo venuti organizzati per fare delle cose precise: istituire un'infermeria, una mensa, coinvolgere la gente, sperimentare l'autogestione con i giovani del posto. Così abbiamo messo su un'infermeria, assicurato 500 pasti caldi dal martedì successivo; e la mensa è diventata punto di riferimento per la gente*». Molte sono state le speculazioni tentate nei giorni scorsi, anche da pate di noti boss del luogo, ma, come dice Marina, anche lei volontaria di Lamezia Terme «*nella nostra azione abbiamo anche lottato contro il clientelismo, in particolare contro quello del vicesindaco, che ha cercato di fare dei favoritismi nell'assegnazione delle tende, delle roulottes, dei viveri e del vestiario; lo stesso è stato interrogato in merito alla "scomparsa" di due roulottes.*» Comunque, nonostante il coinvolgimento dei giovani del posto «*ancora non c'è l'autosufficienza* - afferma Rocchino - *per cui è ancora indispensabile, per il futuro, il ruolo dei volontari, la cui presenza è fondamentale anche dal punto di vista politico nella battaglie per la ricostruzione*».

Veramente inutile è stata la presenza dell'esercito che, col suo ospedale da campo, ha solo una presenza simbolica, nonostante lo spirito di collaborazione dimostrato nei confronti dell'amministrazione, visto che non ha gli strumenti per assicurare un'assistenza decente. Del resto, quando gli si chiede un intervento fanno aspettare ore, se non giorni. Sembra stiano lì in agguato ad aspettare il fallimento dell'autogestione per subentrarvi. Ma di becchini dell'autogestione ve ne sono altri: è il caso della Croce Rossa Italiana che di fronte alla scelta della gente locale riguardo all'autogestione ha fatto le bizze, abbandonando la tendopoli del campo sportivo per impiantarsi a 200 metri di distanza con uno spreco notevole di mezzi e di uomini, visto che si occupano solo del trasporto con le ambulanze. Come dice l'assessore Melucci «*non sappiamo ancora quale ruolo voglia avere nel territorio, abbiamo visto solo un grande apparato di mezzi ed uomini non utilizzati, speriamo che sia una fase preparatoria e che per il futuro collabori con noi, perché abbiamo bisogno anche del loro aiuto, quando le organizzazioni dei volontari andranno via*».

In questa situazione è emersa con forza l'assenza dello Stato, e, dall'altra parte, la forte spinta del volontariato e della sinistra, così come pure del sindacato, che come ci ha detto il compagno della CGIL Pinuccio Giacomino, lavoratre emigrato dell'Opera Universitaria di Roma «*ha un ruolo di controllo e di proposta per quanto riguarda la ricostruzione materiale nel tessuto sociale e politico, che è la premessa fondamentale per il controllo nella ricostruzione, si sta muovendo per la riattivazione di tutte le energie. Un primo obiettivo è l'inserimento degli operai in Cassa Integrazione nelle attività lavorative dei comuni di provenienza; poi si sta istituendo un meccanismo di mobilità fra i dipendenti comunali per garantire che servizi come la mensa, la pulizia delle tendopoli ecc., finora assicurati dai volontari, vengano assicurati da loro. Se il tutto non sarà sufficiente si propongono assunzione a termine, comunque cercando di non gravare molto sull'Ente locale. Anche per la demolizione delle macerie e la loro rimozione si punta alla utilizzazione solo di manodopera locale da assumere tramite il collocamento e sotto il controllo delle commissioni di collocamento*».

La volontà è quella del ritorno alla normalità, da un lato, e dall'altro far si che questa diventi una calamità anche per il potere. Per fare questo è indispensabile la presenza di volontari sul cui operato il giudizio è unanime. «*I volontari* - dice Pinuccio Giacomino - *hanno dato una grossa mano nell'emergenza, anche se nel futuro il loro ruolo dovrà essere ridimensionato perché molti servizi dovranno essere assicurati dai locali, compatibilmente con il contenimento della spesa pubblica. Con la ripresa dell'attività economica e produttiva puntiamo alla costituzione di cooperative per la gestione dei servizi. Per noi, comunque, i volontari devono continuare a venire anche nei prossimi mesi in quanto con la loro presenza arricchiscono il dibattito politico, fanno circolare idee, e assicurano anche quei servizi che altrimenti sarebbero assenti*». Determinante è stato il ruolo dei volontari anche per l'assessore Melucci, il quale afferma che ancora oggi, essi sono indispensabili.

Muro Lucano è stato uno dei pochi, paesi dove i volontari si sono inseriti molto bene, questo perché come dice Mimì, di Lamezia «*abbiamo trovato una giunta di sinistra molto disponibile che sta favorendo l'autogestione e la partecipazione*».

Ora il problema importante per tutti è quello della ricostruzione perché su questo si gioca il grosso della partita.

...che sopravvivono precarie...

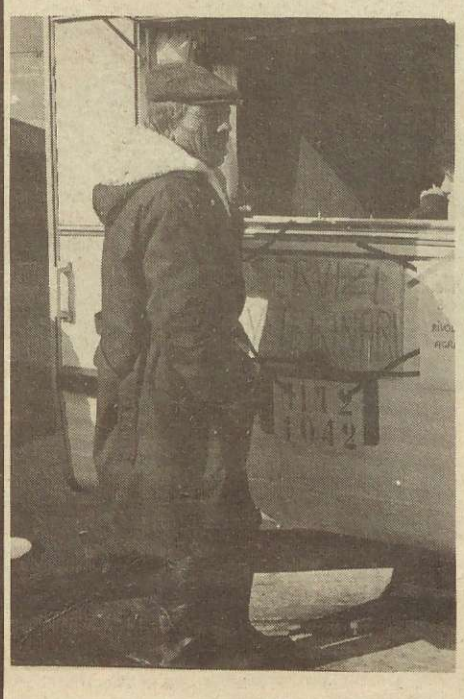
I volontari

Cattolici di assalto

Se la religione è l'oppio dei popoli una delle organizzazioni degli oppiomani italiani (la Caritas) si sta comportando, rispetto al terremoto, con sorprendente rapidità e precisione, il che fa pensare trattarsi non di oppio ma di anfetamina.

La Caritas (che è l'organo pastorale della Conf. Episcopale italiana per le attività caritative e assistenziali, di promozione umana della comunità cristiana) pur non compiendo, come le forze armate, esercitazioni anticatastrofe ogni anno, si è dimostrata non solo capace di coordinare velocemente e bene i suoi «battaglioni» (A.C.I., AGESCI, C.L., Focolarini, ecc. ecc.) ma a 24 giorni dal terremoto aveva già stabilito compiutamente le linee dei suoi interventi post-emergenza e cominciato ad applicarle.

E non è tutto. Ai tanti cui sono capitati per le mani periodici cattolici, bollettini della Caritas, suoi comunicati stampa, documenti della sua riunione del 18/12/80 a Pompei, non sarà certo sfuggito che molti dei punti programmatici sull'intervento sono assai simili a quelli di molte forze della sinistra.



Il volontariato cattolico ha pero alcune caratteristiche ben precise sue proprie:

a) I giovani cattolici non si sono improvvisati in ruoli che non erano loro, hanno continuato a fare un lavoro «normale» di assistenza.

b) Dato che le loro strutture locali preesistenti al sisma erano quelle, dopo lo Stato, più forti, si sono potuti servire dopo i primi giorni di una rete di «guide» locali ancora relativamente salda.

c) Erano e sono in grado, avendo due grandi centri di raccolta e smistamento (a Potenza e Capua), di scavalcare il caos degli aiuti e della distribuzione con interventi autonomi.

d) Non si sono scordati di pregare, il che, a parte gli scherzi, significa che non solo hanno trovato il modo più semplice di mantenere la loro identità ma anche quello per affermarla, attraverso un dato qualificante per loro ma non emarginante per gli altri.

Questo non significa che i giovani cattolici siano perfetti, ma più semplicemente che sono abbastanza efficienti e «potenti».

Ed ecco, nel concreto, come si muovono questi Barnabiti e Verginisti: gemellaggi interni (parrocchie colpite e singole Caritas diocesane) coerenti con quelli operati dalle Regioni e dai Comuni; creazione di Centri di Comunità polivalenti (chiesa, scuola, mensa, ambulatori...) che sono per ora previsti in numero di 100 per un costo di 8-10 miliardi di lire; attenzione particolare a realtà come quella dei vecchi e dei bambini.

Del resto la chiave di lettura del comportamento dei volontari cattolici è facile dedurla dai comunicati - Caritas ufficiali.

Dando per scontata la «presenza» più o meno «efficiente» dello Stato, la scelta è quella di subordinarvisi svolgendo tutta una serie di servizi nei centri colpiti, nelle previste zone di arretramento, nella situazione particolare di Napoli.

L'intenzione dichiarata è quella di *«alleviare sofferenze, iniziare la ricostruzione dall'animo dei terremotati»* purificare la Chiesa e i credenti in questa *«tensione d'amore»*, fare opera di apostolato con *«una prassi che sia di luminoso esempio»*, rendere meno esplosiva la situazione napoletana. Ovvero assistenzialismo per la gente, assistenza allo Stato. Questo in effetti dovrebbe chiarire un po' a tutti che la Chiesa è un fatto, e non un'idea.

I volontari

Ora il sindacato rischia forte

Lucio Gambacorta

Quel poco che rimane in piedi di Laviano, lo stanno buttando giù le ruspe. Due chilometri più a valle è sita in dolce pendio la roulotteville che ospita i sopravvissuti, il posto più orribile, tra tutti gli accampamenti che abbiamo incontrato nel nostro giro. I quintali di ghiaia sparsi sul terreno non riescono ad impedire che si affondi nel fango. Gli operai della FLM di Genova (Italcantieri, Italsider, Ansaldo: un'ottantina di persone ogni gruppo) si provano a lastricare l'inferno. Montano i pali della luce e le baracche che hanno portato i Tedeschi; attaccano la corrente e impiantano le stufe in ogni roulotte. Hanno costruito la mensa: (1.000 pasti al giorno), la riforniscono, la stanno per raddoppiare, porteranno l'acqua provvisoriamente da una sorgente vicina... (avrebbero potuto fare anche un allacciamento definitivo alla rete, ma sono stati «dissuasi»). L'attrezzatura è messa cortesemente a disposizione dalle aziende, i soldi sono raccolti tra i lavoratori.

Quello di Laviano è un esempio sufficientemente tipico delle caratteristiche d'intervento di un gruppo operaio coordinato dal sindacato, nonostante operi in una situazione-limite, con il paese totalmente distrutto e l'assenza/presenza marginale di altri gruppi di volontari.

Tra le motivazioni di questo imponente afflusso di volontari dalle fabbriche, al di là dell'odio profondo e sfiducia totale verso il governo e della gioia di lavorare una volta tanto non per il padrone, fa capolino l'idea di saldare il «debito» col Sud e questa volta in natura, non più attraverso le forme della grande manifestazione di lotta (Reggio, Napoli, ma erano altri tempi), o degli scioperi di pressione sul governo perché la Montagna partorisca il topolino di Flumeri.

Il carattere principale dei gruppi operai è di avere in molti casi praticato l'«autosufficienza» che per alcuni giorni era dichiarata rimedio universale contro le catastrofi naturali. La loro capacità di organizzarsi ha permesso in alcuni casi di utilizzare la forza lavoro militare totalmente priva di attrezzature, di dare risposte dirette alle esigenze della gente; ha consentito la costruzione di baracche per riparare il bestiame.

Ma nonostante la loro efficienza, molti gruppi hanno dovuto subire decisioni, che mortificando le loro scelte d'intervento ed il loro potenziale operativo, li sacrificavano alla mafia degli appalti. In altre parole si è offerto loro il ruolo di braccio esecutivo di decisioni sulle quali non dovevano cercare d'influire. Non che tutto questo sia avvenuto e avvenga senza opposizioni ma i meccanismi sono complessi: la protesta sale dal campo operativo al comitato comprensoriale e via via fino a Zamberletti, dove, se incontra benevola comprensione, ridiscende fino al sindaco; ora, questa trasmissione di scosse d'assestamento attraverso l'apparato statale e para-statale non è detto che porti allo smantellamento delle decisioni del potere politico locale. Questo moto ascensionale è legato alla difficoltà di ricevere appoggio ed indicazioni politiche dalle strutture sindacali locali, in alcune zone storicamente molto deboli, e al momento fatidico del «non abbiamo bisogno di voi», il sindaco può giocare la carta vincente dell'utilizzo di parte della forza lavoro del paese come manodopera nelle ditte dei suoi amici.

Nella loro azione i gruppi volontari organizzati dal sindacato possono valersi di un peso politico nazionale, maggiore di un qualche collettivo universitario, e anche qualche volta, di una maggiore quantità e qualità del lavoro svolto. Ma, anche in questo caso, i problemi sembrano nascere nella definizione del rapporto umano e politico degli operai con la gente. Sappiamo della capacità di mobilitarsi (e non sempre) solo sui temi interni alle fabbriche; della difficoltà di rapportarsi ad una cultura diversa. Sappiamo inoltre che per un volontario operaio, rispetto ai gruppi giovanili, il tempo a disposizione per intervenire è più breve, essendo definito tanto dalle richieste dell'azienda, quanto dalle esigenze familiari, e ciò comporta, indubbiamente, un atteggiamento forse più «affrettato» verso questioni che non vengono considerate principali.

La sicurezza e l'urgenza di essere utili direttamente concorrono a porre in secondo piano l'esigenza di cercare rapporti politici; la stanchezza, il freddo, la mancanza a tutt'oggi di spazi fisici per ritrovarsi ci mettono la loro; la struttura delle squadre di lavoro consente raramente l'inserimento di terremotati per lo più privi di qualifica.

Infine, i gruppi giovanili sono, di norma, composti da ragazzi e ragazze, il che gli dà maggiori chanches, rispetto ad un gruppo operaio, di divenire punto di attrazione, se non di aggregazione di un campo.

I meccanismi di radicamento di una presenza operaia sono evidentemente diversi; delle persone prendono a collaborare stabilmente, con ruoli precisi, ai servizi creati dal sindacato; ma, al di là di questo dato pur importante, il patrimonio dei contatti personali di un operaio con la gente del paese è molto più difficilmente trasmissibile, per dimensione e per struttura dei gruppi, ai compagni del turno successivo, che non fra due gruppi di liceali. Senza prendere sotto gamba i bisogni materiali e le spinte ideologiche, è presumibile che un rapporto umano che sia vincente, rispetto alla ormai mitica «passività» dei terremotati, abbia bisogno per svilupparsi di tempi più lunghi di una settimana. Per tentare di uscire dal vicolo cieco imboccato, anche il sindacato lancia la parola d'ordine dei Centri Sociali; ma mentre la Caritas vi approda come conseguenza di certe premesse (il lavoro con i bambini, il ritrovarsi in una comunità parrocchiale...) e si crea in tal modo la legittimazione a gestirlo, il sindacato, allo stato attuale delle cose, rischia fortemente di comprare, spedire e montare il Centro Sociale, come se fosse una baracca per le vacche.

La poetica del fare

A.C.

Per chi cerca volontari dell'area «**Nuova Sinistra post-'77**» *non si pongono problemi: subito dopo la scossa di domenica 23 novembre, un gran numero di compagni, soprattutto fra quelli delle grandi aree metropolitane settentrionali, hanno deciso di partire per quei paesi così lontani e, per tanti, sconosciuti.*

Ma quale molla gli è scattata, perché ci sono venuti?

Per voglia di fare, per esplicitare una «poetica del fare», in reazione a quella «frustrazione del parlare» che tutti viviamo quotidianamente. «Fatti e non parole», come dice il Presidente.

Il viaggio ed anche la permanenza sul posto non sono dei problemi, siamo una generazione che ha letto e praticato Kerouac fino a fare del viaggiare e della precarietà elementi cardine della nostra cultura.

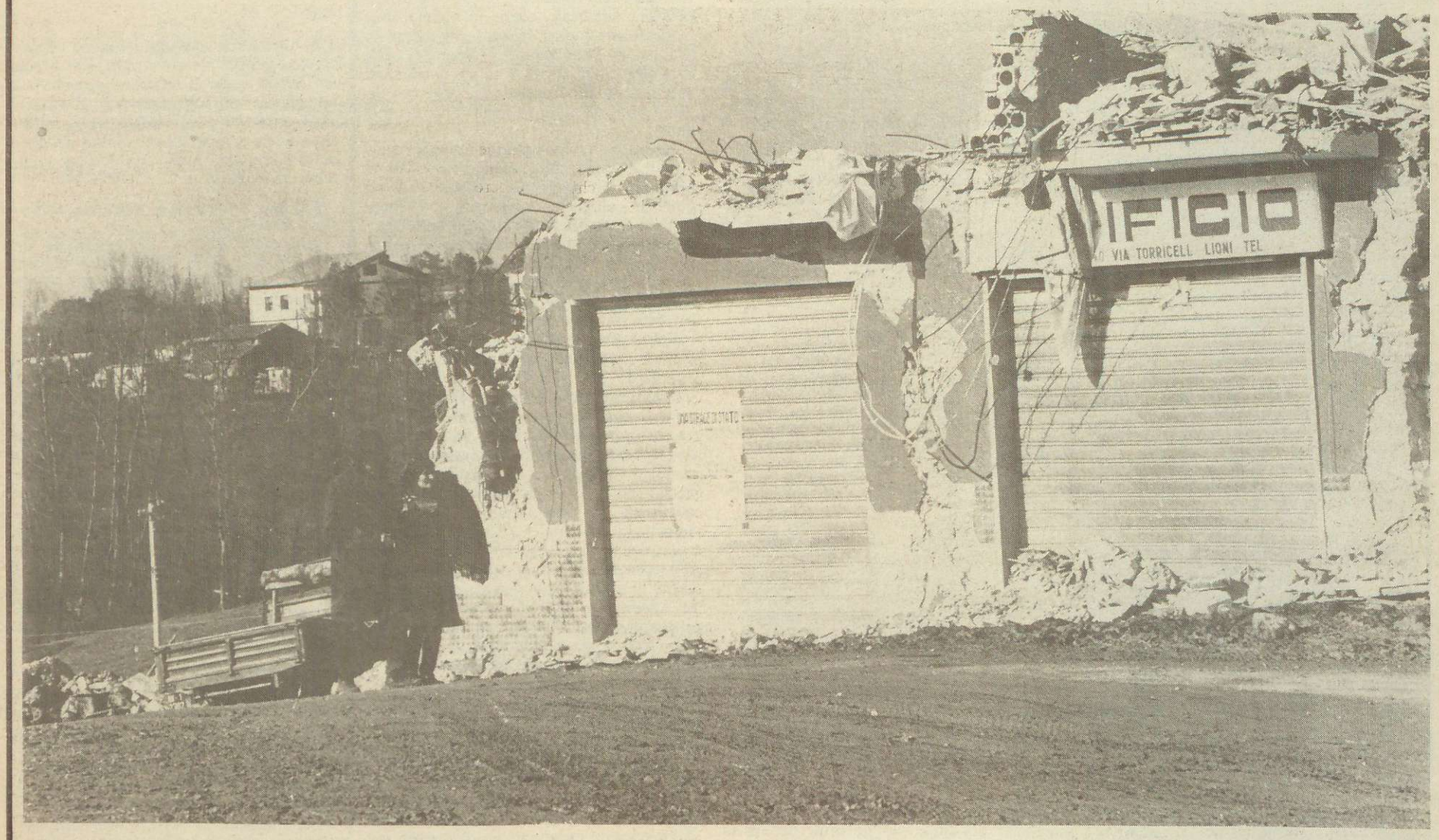
Scioccante invece è stato lo scontro con la totale disorganizzazione aello Stato (tutti lo ripetono ossessivamente) «**... siamo arrivati ad Avellino e da lì ci hanno mandato dopo due ore di domande, a Teora, che invece era piena di gente, siamo ripartiti con la segnalazione di Calitri che non siamo riusciti a raggiungere perché la sola strada che conoscevamo era troppo dissestata, poi siamo andati a...**». *Subito nasce una riflessione: la sensazione netta di uno Stato «allo sfascio».*

Ma per nessuno c'è stato il tempo di riflettere e teorizzare molto; appena si trova il posto ancora abbastanza «vergine» per sentirsi utili, i compagni scendevano dalle macchine e cominciavano a praticarla, la «poesia del fare». A seconda di quando sono arrivati le loro prime attività sono state diverse: c'è chi ha scaricato camions, chi ha spalato macerie in cerca di superstiti, chi si è messo a distribuire i soccorsi già arrivati, chi ha montato le prime tende, chi ha fatto i giri per i casolari... Per tutti è poi arrivato il momento della pausa, in cui è presa la paura di fare solo assistenzialismo e, per reazione, si è cercato di praticare uno scontro con le istituzioni (nei termini tradizionali, dove erano ricomparse, o sostituendovisi dove erano ancora apparentemente latitanti).

Per questo un pò dovunque, i compagni si sono installati nei magazzini con l'intento non solo di controllare l'equità della distribuzione ma anche con quella di riuscire ad instaurare un rapporto reale con la gente del posto; senza accorgersi (o accorgendosene, senza riuscire ad evitarlo) di divenire qualche volta controparte.

...ed incomprensibili

3/La scena del dramma



La pelle di leopardo

a cura di G.F.

Il sisma del 23 novembre ha particolarmente colpito le zone dell'Alta Irpinia e dell'Alta Valle del Sele, che secondo i canoni del meridionalismo classico, si definiscono «l'osso». Ma il sisma ha investito, anche se con minor danni, almeno in termini di vite umane, anche altre aree della Campania: a nord verso il Sannio, ad ovest, nell'area metropolitana di Napoli e verso sud, lungo la direttrice Avellino-Salerno, attraversando l'Agro Nocerino-sarnese, si è spinto fino alla Piana del Sele. Un'area molto vasta, con almeno cinque milioni di abitanti, con profonde differenziazioni sociali ed economiche, con insediamenti urbani e produttivi radicalmente diversi. Proprio di queste differenze, della «pelle di leopardo» che caratterizza queste zone occorre tener conto oggi e durante la fase di ricostruzione. Un lavoro di documentazione che dovrebbe essere oggetto di un'inchiesta attenta e capillare. Con questo primo contributo ci limiteremo a fornire delle «schede informative» ripromettendoci di tornare, con il taglio dell'indagine, su queste stesse zone.

Valle dell'Ufita: l'Iveco di Flumeri

La Valle dell'Ufita con un'agricoltura sviluppata nelle coltivazioni intensive delle barbabietole e del tabacco, oltre ad una discreta produzione vinicola, ruota ormai da due anni e poco più intorno all'insediamento della Fiat-Iveco, a Flumeri. La fabbrica, la cui costruzione è stata avviata nel '76, avrebbe dovuto occupare almeno 3.000 persone. Entrata in funzione nel settembre del '78, ha oggi non più di 1.550 dipendenti, di cui 1.330 operai. Lo stabilimento, che si estende su un'area superiore al milione di metri quadrati e che ha comportato un investimento pari a 60 miliardi di lire, produce autobus. Nella divisione internazionale all'interno del gruppo Iveco (costituito da Fiat-Om; Magirus-Deutz; Lancia e la francese Unic e il cui assetto produttivo comprende 14 stabilimenti distribuiti in Italia, Francia e Rft e 31 unità di produzione o montaggio nel resto del mondo) lo stabilimento di Grottaminarda procede solo alla costruzione delle carrozzerie e al montaggio dei veicoli (gamma 370 interurbana, 470 urbana e 570 suburbana). Le componenti della meccanica (motori, ponti, cambi) vengono prodotti negli altri stabilimenti Iveco e assemblati su telaio presso la SpA di Torino.

La Fiat ha «succhiato», nella Valle dell'Ufita, manodopera dall'agricoltura e dalle unità piccole e medie che prima costituivano una maglia produttiva molto fitta. A questo assorbimento, non ha corrisposto, finora, l'accelerazione di attività indotte. La Fiat è piombata nella Valle dell'Ufita in perfetto stile vallettiano, scatenando innanzitutto polemica sulla politica delle assunzioni: chiamate nominali, rifiuto delle liste dei disoccupati forniti dai Collocamenti dei comuni della Valle; convocazione di centinaia di giovani della zona, per sottoporli, al di fuori di ogni controllo, a presunti test psico-attitudinali; uso delle sezioni e dei boss locali della DC come ufficio di reclutamento per manodopera «fidata».

Dirigente del settore personale dello stabilimento è un tal Vincenzo De Luca, ex vicesindaco democristiano di Grottaminarda. Sin dall'inizio, nello stabilimento di Flumeri, si è respirata un'aria antisindacale. Arresti, fermi, denunce, licenziamenti - tra i primi quello del delegato comunista Antonio Pezzella - contro operai e sindacalisti sono all'ordine del giorno. Pesante è il clima che si è instaurato in fabbrica durante i 35 giorni della vertenza Fiat: ancora denunce, scontri con crumiri, ma soprattutto con impiegati, un operaio di un picchetto travolto dall'auto di un dirigente.

L'insediamento dello stabilimento nella Valle, oltre a squilibrare profondamente la struttura produttiva preesistente, ha anche innescato processi di terziarizzazione, favorendo il congestionamento di Grottaminarda, divorata dalla speculazione edilizia - che qui si chiama Iapicca ma anche Sciarappa - visto che non esiste un Piano Regolatore né del comune, né dell'intera Valle. Stando ai progetti degli anni '70, intorno alla Fiat di Flumeri, doveva sorgere *«una città comprensoriale non sganciata dall'economia preesistente»*.

Le concerie di Solofra

Da Grottaminarda scendiamo verso sud-ovest puntando sull'asse Avellino-Salerno (parallelo alla direttrice Napoli-Caserta) passando per il nucleo di sviluppo industriale del capoluogo irpino con i suoi 10.000 addetti circa (e con le croniche crisi dell'Imatex, della Anuco, ecc.). Più a sud, l'insediamento tradizionale, ma dinamico, della concia delle pelli a Solofra. Un agglomerato di circa 10.000 abitanti, la metà dei quali lavora direttamente o indirettamente nelle concerie. Un'attività tradizionale che si tramanda da generazioni, decine di botteghe artigiane insediate soprattutto nella parte vecchia della cittadina. A Solofra ci sono 160 concerie, di cui, per numero di addetti, solo una decina possono considerarsi «grandi» (si va dagli oltre trecento dipendenti della «Giacomo Iuliani spa» ai 105 della «De Maio»); una decina con 60/70 addetti; 22 che ne occupano tra i 15 e i 50 e poi la lunga schiera delle concerie artigianali, a gestione familiare, dove la pratica del lavoro nero è costante. Delle 170 aziende del solofrano specializzate nella concia delle pelli, 42 possono considerarsi industrie a tutti gli effetti, sia per le moderne attrezzature, sia per la divisione del lavoro. I dipendenti delle aziende conciarie sono più di 3.500, oltre 700 artigiani. Accanto alla lavorazione principale (conciare, rifinire, colorare, lucidare le pelli) sono sorte necessariamente una serie di attività indotte - come i circa 60 laboratori d'inchiostratura sparsi nei piccoli agglomerati del Montorese e del Serinese o come quelli di rasatura delle pelli - che si fondano, per lo più sul decentramento e sul lavoro a domicilio, occupando almeno altri cinquecento lavoratori. Un vero esercito che produce un fatturato superiore ai trecentocinquanta miliardi annui, portando Solofra al terzo posto dell'industria conciaria italiana, dopo i due poli industriali di Vicenza e prima del polo di Turbigo, presso Milano.

Quella delle concerie è un'attività ancora in espansione, nonostante la sempre più pressante concorrenza dei paesi del terzo mondo (come Tanzania, Nigeria, Iran ecc.) esportatori di pelle, che oggi tendono ad imporre quantomeno i prodotti semilavorati. E l'80% delle pelli che vengono trattate a Solofra provengono proprio dq questi paesi e dall'Est europeo.

Una settantina di aziende solofrane si sono trasferite nel nucleo industriale della cittadina irpina, sia per problemi di spazio sia per l'inquinamento, che ha ormai raggiunto livelli di guardia. Solofra, in quest'intreccio tra inquinamento e lavoro nero, non può che confermare dubbi e perplessità sullo sviluppo industriale campano. Da anni si attende un grande impianto di disinquinamento. O meglio due. Infatti, oltre a dover installare i filtri agli scarichi delle concerie, in applicazione della legge Merli, da tempo si aspetta l'entrata in funzione di un depuratore centrale fisico-chimico nei pressi di Solofra e uno biologico nei pressi di Mercato S. Severino, nel Salernitano. Nel frattempo le concerie continuano a scaricare, attraverso la Solofrana, nel fiume Sarno, ormai inquinato irreversibilmente. Durante una delle ultime alluvioni, veso la metà di ottobre, la Solofrana è straripata «bruciando» letteralmente decine e decine di ettari di campi coltivati. Su quei terreni, si dice, non crescerà più nulla per almeno dieci anni.

I San Marzano dell'Agro Nocerino-Sarnese

Infine, ma spostandosi un po' verso ovest, l'Agro Nocerino-sarnese, dove affiorano forme di agricoltura moderna - che convivono con la piccola proprietà contadina e con il caporalato - a stretto contatto con un grosso numero di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli. L'Agro si estende nell'area a nord del Salernitano, abbracciando tredici comuni, trecentomila abitanti, un centinaio di fabbriche del comparto alimentare, un enorme giro di miliardi legato ai contributi della CEE, distribuiti da quel carrozzone che è l'AIMA per integrare i prezzi dei pomodori, o, meglio, dell'«oro rosso». La torta è di quelle appetitose: 465 miliardi nel '79 e poco di meno quest'anno, quasi interamente versati ad aziende del Mezzogiorno, di cui un buon 70% (pari a 300 miliardi circa nel '79) pagati ad industrie di trasformazione della zona Campania. Nella regione ci sono più di 200 aziende, concentrate per lo più nell'Agro e nelle sue propaggini napoletane (Sant'Antonio Abate, Pompei, ecc.).

L'Agro si presenta, ad un primo sguardo, come un polo fortemente specializzato e con una trama abbastanza equamente ripartita tra piccole, medie e grandi unità ed integrata con l'agricoltura lcoale. Ma la storia recente e la cronaca sono fortemente in contrasto con questa immagine. Per di più è nota la storica crisi del settore alimentare in Campania, caratterizzato da una forte disomogeneità al suo interno, con sottoclassi molto differenziate e con modeste possibilità d'interscambio. Due hanno un peso preponderante: la molitoria della pasta e la conserviera che, messe insieme, raccolgono il 54% delle unità locali e il 65% degli addetti del settore alimentare. L'Agro è comunque l'epicentro dell'industria conserviera, non solo campana ma nazionale, ma è solo la facciata. Per quanto riguarda, ad esempio, la «stabilità» del numro delle

unità locali negli ultimi censimenti industriali, in realtà è dovuta a un fenomeno di elevata nati-mortalità delle imprese: delle 188 aziende censite nel '51 solo 47 risultavano operanti nel '61 e delle 252 rilevate in questa data ne erano ancora in funzione, nel '71 solo 120. La produzione conserviera, nell'Agro, ha un andamento chiamato «terrentizio», essendo concentrato in un periodo relativamente breve dell'anno. Ciò permette alle aziende più piccole di comparire o scomparire a seconda della congiuntura e ad imprenditori «saltuari» d'inserirsi temporaneamente con capitali speculativi, lucrando poi profitti attraverso le sovvenzioni CEE. Comunque la divisione tra aziende piccole e grandi è fittizia. Diciamo che l'unico parametro è costituito dal numero dei lavoratori fissi; in tal modo, le piccole costituiscono il 60% dell'intero comparto, con 15-20 dipendenti, a volte anche meno, cui però nel periodo dell'«oro rosso» si sommano anche 200 «stagionali», sottopagati e supersfruttati, per la raccolta e per l'inscatolamento. La tecnologia è bassa, e solo in alcune aziende maggiori, ad Angri (come l'Elvea) sono state introdotte linee produttive più avanzate. Le forme passive d'imprenditorialità s'accompagnano ad una sempre maggiore concentrazione della commercializzazione del prodotti finito. Si va estendendo, per esempio, la vendita in pre-campagna ed è in continuo aumento la quota di prodotto inscatolato, anche da imprese di medie dimensioni, senza marca o con quella della ditta acquirente (la Cirio, la Star, controllate dalla SME finanziaria, non produziono ormai più del 10% dei pelati venduti con le relative marche!).

Resta da ricordare che la produzione di pomodoro (della qualità San Marzano) monopolizza non solo l'industria di trasformazione ma anche la stessa agricoltura della zona. La specializzazione intensiva dell'agricoltura, nell'Agro; la riduzione dei costi da parte delle grandi aziende a scapito della qualità, introducendo «qualità» ricavate dai semi d'importazione; la concentrazione dei poteri decisionali, infine, ha sconvolto anche la struttura tradizionale dell'intermediazione tra produzione industriale ed agricola, con la ciclica conseguenza delle annuali «guerre del pomodoro». In esse la capacità contrattuale dei produttori agricoli si va riducendo, scoraggiando la produzione del pomodoro in loco. Ed infatti dal 1966 al 1976, gli ettari dell'Agro coltivati a pomodoro si sono ridotti da cinquemilatrecento a tremila con una riduzione della produzione pari a 847.000 quintali integrata dalle esportazioni, anche illecite, da zona a zona o dall'estero, di pomodori (visto che, negli stessi anni, la quantità di prodotto lavorato nell'industria di trasformazione, nell'Agro, passa da 3,8 a 4,5 milioni di quintali).

Speculazioni e precarietà stanno progressivamente marginalizzando l'industria conserviera dell'Agro. Zona in cui, a Nocera, a Pagani, e Sarno, sono concentrati i maggiori mercati «alla produzione» - cioè d'intermediazione tra produttori delle zone e grossisti, diversi quindi dai mercati di consumo - dove viene commercializzato il 45% dell'intera produzione ortofrutticola regionale.

La scena del dramma

Nei casolari distrutti i soccorsi sono arrivati per ultimi. La pioggia di miliardi forse non arrivera' mai

a cura di Guido Piccoli

Un'agricoltura distrutta, quella delle zone interne dell'Irpinia, della Valle del Sele, della Lucania? Che tipo di ricostruzione e programmazione economica è stata proposta? Ne parliamo con Carmine Nardone, direttore della rivista «Agricoltura e Società».

Il terremoto si associa in genere alle case distrutte, alla gente che ci rimane e ci muore sotto. Ma nei primi giorni, dopo quella domenica sera, vedemmo altri segni di distruzione: nei campi, spesso in mezzo alla strada, mucche e pecore smarrite e lontano casolari e fienili sfasciati. Un'agricoltura distrutta quindi quella delle zone interne, dell'Irpinia, della Valle del Sele, della Lucania? Ne parliamo con Carmine Nardone, direttore della rivista «Agricoltura e società», pubblicazione trimestrale «di analisi ricerca e proposta» sulla questione agraria.

Le zone colpite dal terremoto sono omogenee dal punto di vista agricolo?

Innanzitutto c'è da dire che c'è stato un epicentro sismico e ce n'è stato un altro per quanto riguarda i danni, ovviamente maggiori nelle zone più povere. Bisogna distinguere tra zone «d'osso» e zone «d'osso dell'osso»; occorre infatti inventarsi i vocaboli per definire il sottosviluppo della gran parte delle terre colpite dal terremoto.

Non si può quindi definire l'economia di queste zone un'economia a «pelle di leopardo», con aziende capitalistiche che crescono tra la miseria?

No, ti faccio l'esempio delle aziende dei 24 comuni della valle dell'Ofanto, il 61% di queste, più di diecimila, ha non più di 3 ettari di terreno. Il 2,2% ne ha dai 20 ai 50, mentre il 33% dei terreni sono controllati da 112 aziende, che rappresentano lo 0,64%, con più di 50 ettari. Ecco sarebbe da aspettarsi che queste ultime abbiano una conduzione moderna, invece più che altro sono aziende a latifondo estensivo, frutto di accorpamenti fondiari successivi.

Cosa ha comportato il terremoto?

Ci sono effetti immediati e altri indotti. Sono crollati casolari, fienili, frantoi, caseifici. Un calcolo tutt'altro che definitivo indica in 16mila i posti-capo perduti con il crollo delle stalle. In centinaia di casi gli animali son rimasti sotto, morti.

E poi non si contano i trattori e gli attrezzi agricoli distrutti: è una questione particolarmente drammatica perchè la gran parte sono stati acquistati dalla Federconsorzi con cambiali che dovrebbero scadere proprio a fine anno e la proroga di cui si parla servirà a ben poco perchè non si capisce come faranno, i contadini della zona, a far soldi.

Questi gli effetti immediati, gli altri più generali che tu hai chiamato indotti quali sono?

L'agricoltura in zona, se non è il settore primario per reddito, lo è senz'altro per quanto riguarda l'occupazione. Logico quindi che un evento che uccide migliaia di persone, e ne allontana altre decine di migliaia, blocca il lavoro. Ma la terra ha i suoi tempi che prescindono da qualunque catastrofe: la vendemmia, il 23 novembre, era già stata fatta, ma non la semina di molti cereali, non la raccolata delle olive che dovrebbe iniziare in questi giorni. Ma non c'è la gente, mancano i frantoi, manca l'acqua.

La mancanza di manodopera diventa un problema anche per le altre zone: nella Valle del Sele si vive del lavoro di braccianti provenienti dall'alta Irpinia, dal potentino. I caporali sono costretti a cercar braccia perfino in Abbruzzo perchè è tempo di potare e poi ci sono le colture sottotenda come le fragole... Il terremoto ha quindi sconvolto anche il mercato del lavoro.

E il mercato alimentare...?

Prima era autosufficiente, il latte veniva distribuito nelle cittadine, si macellava per le botteghe della zona. Poi il mercato è saltato. E questo anche perchè è arrivata con i soccorsi la più grande quantità di roba mai vista qui che, per alcune settimane, ha sostituito totalmente i prodotti locali: il latte condensato ha preso il posto di quello munto nelle stalle, la carne in scatola di quella macellata qui. Molti contadini hanno dovuto buttare il latte perchè ce n'erano ettolitri arrivati da fuori. Molti si sono decisi a vendere le bestie ai pescicani in cerca di affari anche per questo non soltanto perchè avevano dei familiari sotto le macerie.

Come sono stati aiutati i contadini?

Sono stati i più trascurati, gli ultimi ad essere raggiunti. Il fatto di vivere isolati, nei casolari, li ha fatti dimenticare. Dopo molti giorni in gran quantità è arrivato il foraggio, ma non si è pensato al resto, soprattutto al ricovero per gli animali. Ci son stati dei contadini che han messo in roulotte le pecore, l'unico loro patrimonio.

Il piano «S» del commissario Zamberletti si è arenato per l'attaccamento alla terra, in questo che contributo han dato secondo te i contadini?

Occorre stare attenti a non fare della demagogia. I contadini del 1980 dell'Irpinia, della Valle del Sele, della Lucania non soi quelli del «L'albero degli Zoccoli» o «Novecento». Non sono neppure que delle lotte di Aquilonia e di Bisaccia de anni quaranta. C'è la terra con le sue st gioni, ma c'è anche se non soprattutto DC, con la politica delle clientele dell'assistenza. Se una famiglia cosidet contadina ha tre figli che fanno i bracciar ed un altro paio emigrati, il padre non pu far altro che continuare a visitare la Colc retti. Spesso si attribuisce una cultura co tadina a famiglie che non hanno una cap cità di sopravvivenza autonoma, che sor legate ad un sistema di potere che le ren schiave.

La Coldiretti, nella sfiducia general verso lo stato che è intervenuto con un r tardo imperdonabile, verso i partiti che sc lontani, rischia di ricostruirsi una facci La Coldiretti non ha partecipato ai soccor con gli altri, ma se li è gestiti in proprio, f cendo capire che la strada delle cliente verrà proseguita e rafforzata. Adesso p sono in arrivo i miliardi e sarà la pacchia

Quali le cose da fare nell'immediato, quali le possibilità di una ricostruzione produttiva che dia autonomia ai contadini?

Ora manca quasi tutto ancora, dalle stalle, agli attrezzi, a celle frigorifero che possano contenere dal latte alle carni in attesa della ripresa di un mercato locale. Già adesso in alcune zone le organizzazioni di soccorso si servono di generi acquistati a prezzo di mercato dai contadini locali. Ci sono poi varie proposte da sostenere, di cooperative del nord disponibili ad acquistare in zona.

La Lega delle Cooperative ha poi proposto di attivizzare i giovani della zona, della 285 per la raccolta straordinaria delle olive.

Tante cose si possono fare, ma rimangono i problemi generali.

È fondamentale il controllo sui soldi stanziati. Finora l'enorme quantità di danaro pubblico non ha mai raggiuntò, in un modo o nell'altro, i piccoli contadini, ma esclusivamente gli agrari delle zone ricche della pianura. Per tutti è valido l'esempio del Progetto Speciale Carne che attribuendo i soldi soltanto a chi costruisce stalle con più di 250 capi elimina inevitabilmente i piccoli contadini. I miliardi si sprecano per le grandi aziende: la FINAM, la finanziaria collegata alla Cassa del Mezzogiorno ha versato 2 miliardi e trecento milioni alla GEEZOB di S. Potito Sannitico per fare la più grande stalla del sud. Ebbene, dopo esser rimasta chiusa tre anni, questo enorme complesso è stato venduto sottoprezzo al più grande agrario del casertano, Lauro Fiorentini. È giusto invece che i miliardi servano per opere di irrigazione, di spietramento, di sistemazione dei terreni, per garantire un mercato, per sviluppare le industrie di trasformazione.

E gli enti locali?

La strategia è stata identica, soldi ai ricchi e un'assistenza ai piccoli contadini che aveva il sapore di assistenzialismo, fatta apposta per non renderli autonomi. La Regione Campania, ad esempio, non ha mai attuato un piano per l'assistenza tecnica. Nel 1978 ha assunto 138 tecnici, da due anni non utilizzati.

Che possibilità ci sono di ribaltare questa situazione?

Il terremoto non è stata soltanto una terribile scossa che ha distrutto le case. Da quel giorno qui è cambiata la storia. Ad esempio è stata catapultata in queste zone della gente mai vista. Pensiamo agli operai: uno dei discorsi più frequenti fatti dalla dc è quello tendente a dipingerli come nemici della proprietà. Ora in un momento di bisogno i contadini hanno la possibilità di verificarli. In questi giorni possono avvenire nelle campagne trasformazioni di anni.

Tra i piani per la ricostruzione ci sono anche i progetti per l'agricoltura, che tipo di programmazione viene proposta?

Innanzitutto occorre ricordare che non esiste una programmazione neutra, ma è strettamente legata ai rapporti politici e di classe. Ora sono all'opera due tendenze. Una di programmatori che si sbizzariscono come se lavorassero in un deserto senza uomini e... dio ci liberi della creatività degli Uffici Piano! E l'altra di programmatori ben immersi e consapevoli dei rapporti di potere che prevedono assistenza e sottosviluppo, i vecchi meccanismi dell'egenomia democristiana.

Una programmazione diversa, di classe deve viaggiare sulle azioni della gente. Questo non è uno slogan perchè - se è non vero quello che dice la Coldiretti «che non ci sono i soggetti della ricostruzione che son tutti vecchi, donne e bambini», è pure vero che gli interventi straordinari, da quello di Zamberletti, a quello della Casmez e delle regioni, se non aumentano non evitano neppure il rischio che la gente piano piano se ne vada perchè magari, mentre si costruisce la casa, non ha più lavoro.

...È la vita da campo... e del ghetto per chi rimane.

4/Le citta' nel terremoto

Un varesotto a Diem Bien Phu Ma Napoli non e' in Indocina

di Giacomo Fiore

Dopo il piano S, sta fallendo silenziosamente anche la deportazione sulla fascia costiera a Nord di Napoli. Di requisire altrove non se ne parla. E così i proprietari di ville della costiera sorrentina e le grandi immobiliari possono dormire sonni tranquilli. Mentre «Napoli sta per esplodere»

Quando questo «dossier» arriverà nelle edicole, sarà passato un mese da quella maledetta domenica. Da altrettanto, staziona, a Napoli, al Comiliter o negli alloggi umbertini della Prefettura, il commissario straordinario. Tanto tempo ha impiegato lo stesso Zamberletti per comprendere la reale portata dei danni arrecati dal sisma del 23 novembre a questa già provata città. Tanto che si è affrettato a dichiarare: «non sono il commissario dei mali storici di Napoli».

Tentando, nel contempo, di scaricarsi di qualche responsabilità, sostenendo che i «terremotati doc» di Napoli non sono più di diecimila, insinuando che la Giunta comunale sta gonfiando le liste dei senzatetto per cogliere al volo l'occasione offerta dal terremoto e risolvere, così, uno dei problemi più drammatici della città....

Un varesotto in Indocina

Tempi duri per il varesotto Zamberletti che rilascia lunghe interviste senza capo nè coda al solito Pansa, raggiungendo rari momenti di interesse solo quando dichiara: «mi sento come quegli ufficiali francesi mandati a combattere in Indocina».

Nei giorni successivi, mentre le verifiche di stabilità continuano a sbattere gente nelle strade nel corso delle rituali e quotidiane conferenze-stampa, il varesotto si lascerà ulteriormente andare: «loro (riferito al Comune ndr) pensino ai senzatetto, io mi debbo preoccupare dei terremotati veri». Esplicitando così una linea o meglio un tentativo disperato di innalzare, nella Napoli del dopo- terremoto, una barriera tra senzatetto di ieri e senzatetto di oggi, tra chi ha avuto la casa lesionata o inagibile dopo il sisma ed i «terremotati da sempre». La militarizzazione della città e dell'intero territorio metropolitano dovrebbe servire anche a questo. Ma forse non basta.

Il varesotto è chiacchierato anche all'interno del suo partito, diviso, in Campania, in tante piccole e grandi famiglie che si spartiscono grandi e piccoli interessi, si dividono le zone e le aree di influenze, i business e i collegi elettorali. Se è stato spedito da chi voleva mettere un po' d'ordine nel partito dello scudocrociato, diciamo che ha fallito.

Ormai suo ultimo sostenitore — almeno a parole e nonostante le fitte polemiche — resta il Sindaco Valenzi, forse solo per solidarietà, visto che anche lui non naviga in buone acque ed ha un bel po' di problemi.

Tanto rumore per nulla.

Dopo il piano S, gli alberghi, i villaggi turistici, sta silenziosamente fallendo anche la deportazione sulla fascia costiera a nord di Napoli.

Promesse di requisizioni, di intervento di polizia e militari, di squadre di assaltatori pronti a sfondare le porte, si sono arenate sulla brutta spiaggia di Castelvolturno.

Non tanto per le quattro barricate dei borghesi piccoli- piccoli, dei «cileni» nostrani, quanto per la resistenza dei sindaci, ovviamente dc, di Cellole, di Castelvolturno, di Mondragone, di Sessa Aurunca, adeguatamente spalleggiati dal clan locale dei Bosco, Giacinto e Manfredi, che si sono sentiti minacciare anni ed anni di silenziosa e paziente speculazione edilizia. Le chiavi degli alloggi disponibili le hanno scelte i sindaci stessi e non sono più di 1200. E la maggior parte delle case mancano dei servizi essenziali, di acqua, di luce, di fogne malamente sostituite da pozzi neri, che scaricano nella sottostante falda, inquinando quel poco di acqua disponibile ed alimentando un esercito smisurato di ratti. Di requisire altrove non se ne parla nemmeno. E così i galoppini dei Gava se ne vanno per la costiera sorrentina per tranquillizzare i proprietari di ville e residences.

Mentre le immobiliari possono dormire sonni tranquilli per i parchi sfitti ed invenduti a Volla, a Saviano, a Pomigliano, nei comune limitrofi del congestionato hinterland.

Gli zingari metropolitani si ribellano

«Napoli sta effettivamente per esplodere». Così «il Mattino», quotidiano locale, che, proprio perché tale, è stato, sin dall'inizio, uno dei pochi ad avere un'idea dei problemi drammatici che oggi attanagliano la città.

Dopo il crollo dell'Albergo dei Poveri, a piazza Carlo III, dopo la morte di nove vecchine, a Napoli, sembra di essere tornati nei giorni immediatamente successivi al sisma. La paura incalza e monta la rabbia.

Le richieste di perizia al Comune ed ai Consigli di circoscrizione ammontano ormai a 45 mila, ma arriveranno ben presto a 50 mila. Poco più di 13 mila quelle finora realmente effettuate dai 7.800 tecnici del Comune; Seicento circa gli edifici dichiarati parzialmente o totalmente inagibili. Trentaduemila gli sfrattati, dodicimila nel solo quartiere di San Carlo Arena, lo stesso dove sorge l'Albergo dei Poveri, zona di proletariato marginale, di lavoro nero, dove quasi il 30% dei voti vanno ancora al Msi.

Aumenta e si ufficializza l'esercizio dei nomadi, degli zingari metropolitani che non è difficile ritrovare a dormire nelle auto, che continuano ad occupare le scuole, nonostante i presidi di carabinieri e guardia di finanza, richiesti da Valenzi ed attuati da Zamberletti. Dopo il crollo di piazza Carlo III, gli edifici scolastici occupati sono passati da 143 a 180, su un totale cittadino di 800 scuole, di cui 320 dichiarate inagibili, mentre per altre 65 le lesioni sono tali da richiedere un lungo periodo di lavori, forse anche un anno.

Ed ogni giorno sono decine le occupazioni di abitazioni private o pubbliche, dovunque ci sia un tetto... Decine e decine le manifestazioni, i blocchi stradali, i falò al centro delle strade che sorgono, all'improvviso, da un capo all'altro della città, paralizzando un traffico già caotico... Impossibile seguire tutte le manifestazioni spontanee, i cortei, come quello degli sfrattati di Ponticelli, occupanti di scuole e di autobus che, dopo la sparata di Zamberletti contro la «Napoli assistita» («Napoli non può ingoiare i quattrini di tutta l'Italia, spacciando tutti per terremotati; le risorse che si stanno drenando, qui, a Napoli, sono spaventose, si punta ad un assistenzialismo pazzesco: c'è gente che mangia e dorme negli alberghi e non sappiamo neppure chi sia...») si sono presentati davanti alla Prefettura scandendo slogan ed innalzando cartelli: «all'on Zamberletti, Ponticelli risponde: non vogliamo elemosine ma abitazioni civili. I pasti mangiali tu!».

O come gli abitanti di vico Scassacocchi a Forcella, tutti sfrattati dalle loro case inagibili, dove però continuano a vivere; non solo non sanno dove andare, ma anche perchè: «non vogliamo case nuove — mi hanno detto — ci devono venire a riparare le nostre case e se nel frattempo qualcuno ci muore sotto le macerie, la colpa è del Comune e di Zamberletti».

L'«esame Zamberletti»

Blocchi stradali, barricate a Poggioreale o a via Rossaroli, all'Arenaccia o a Secondigliano, per accelerare i tempi delle perizie, per far arrivare i tecnici del Comune; ma anche per chiederne di nuove, perchè, dopo il crollo dell'Albergo dei poveri, nessuno si fida più della rapida occhiata gettata in casa da un tecnico. Quattro perizie e due miliardi di lavori di sostegno statico non hanno evitato il crollo dell'edificio di piazza Carlo III: e perchè, chi, da anni, vive in case fatiscenti e con le infiltrazioni d'acqua, si dovrebbe fidare solo di una assicurazione verbale? I tecnici stessi, oberati dal lavoro, non vogliono più assumere responsabilità: «perchè — mi ha detto uno di loro — se ordiniamo di andar via dalla casa, aumentiamo la già folta schiera di senzatetto, per i quali non esiste alcune areaparcheggio; se consigliamo di restare, possiamo diventare responsabili di un'altra tragedia».

Intanto, la maggior parte delle perizie sono state effettuate «a vista» (accertamenti attuati senza prove di carico, esponenti, ecc.).

Inoltre, quando si hanno dubbi sulla staticità di edifici, vengono ordinate le superperizie, affidate alle facoltà di Ingegneria ed Architettura, ed accade che passano anche due/tre giorni, senza che, nel frattempo, venga ordinato lo sgombero. Così come è successo per l'Albergo dei poveri.

Come se non bastasse, ci si mette anche Zamberletti, che si inventa un «esame», che ha già preso il suo nome. Per fare cosa? Diamine, proprio per verificare che le liste di senzatetto passate dal Comune siano composte da «autentici» terremotati. Finora le superperizie effettuate dai genieri militari, agli ordini del generale varesotto, non sono più di venti, per complessive ottanta famiglie, non più di 3/400 persone. Contro le 32 mila segnalate dal Comune.

Continuando di questo passo, l'omologazione dei senzatetto dovrebbe essere completata entro Natale. Dell'anno prossimo.

I costruttori propongono: svuotiamo il centro storico.

Nel gran marasma, c'è forse qualcuno che ha le idee più chiare, come i costruttori napoletani dell'Acen, che tornano alla carica con la lora proposta di una «agenzia», cui dare in concessione tutta l'opera di ricostruzione urbana. «Non bisogna parlare di ricostruzione — dicono nel loro più recente documento — perchè sarebbe riduttivo, ma di radicale ricostituzione, ripensando, in termini diversi da quelli del vigente disegno

urbanistico obsoleto, gli interventi sul tessuto cittadino». Insomma, loro obiettivo è ancora il Piano regolatore del '70, il primo che la città si è dato nel dopoguerra.

Ma per fare cosa? Oltre a stimolare il Comune e l'Iacp a portare rapidamente a termine, con la loro collaborazione, sia i nuovi rioni della 167, sia i piani di recupero approvati ma non ancora avviati dalla Giunta Valenzi che investono ben dodici aree cittadine, i costruttori pensano anche a soluzioni «graduate» — l'Acen parla di tempi medio-lunghi — per i senzatetto. Anche per quelli che erano tali prima del terremoto. Come? Leggiamo dal documento: «Abbiamo poca fiducia negli interventi su preesistenze deteriorate; più opportuno appare, invece, realizzare alloggi unifamiliari in prefabbricazione leggera».

Dall'emergenza, alla ripresa vera e propria o, meglio, alla «radicale ricostituzione». Come? Con un'ipotesi che gli stessi costruttori definiscono «rivoluzionaria», focalizzata sul Centro storico cittadino: «Realizzeremo — dicono — un quartiere integrato da utilizzare anche come volano, cioè come case- parcheggio, per il lungo periodo che occorrerà per risanare il Centro storico». Un quartiere di circa 100 mila vani da realizzarsi nell'area compresa tra Bagnoli, Pianura, Soccavo, Quarto, e Pozzuoli, in non più di due anni, ricorrendo anche alla prefabbricazione pesante.

Dalle macerie risorge il centro direzionale

Molto più terra terra e senza fare rivoluzioni, la Mededil, l'immobiliare controllata dalla Sma finanziaria e dalla Italstat dell'Iri, che dovrebbe gestire la costruzione del nuovo Centro direzionale della città, sta approfittando del terremoto per rilanciare il suo disegno o quantomeno per espellere un po' di gente dall'area interessata, con l'aiuto dell'Iacp. Nel quartiere di Poggioreale l'Istituto ha, infatti, dichiarato parzialmente inagibile il complesso di via Stadera e le torri dell'Ina- casa, mandando gli inquilini sulle navi della Tirrenia attraccate nel Porto e facendo procedere a rilento i lavori. Poi ha dichiarato inabitabile il popoloso e popolare Rione Luzzatti, privando di una casa ben 5000 persone. La manovra non è riuscita per l'arrivo dei tecnici del Comune, prima, e del Genio, poi, che, invece, l'hanno definito agibile, anche se bisognoso di urgenti lavori. In compenso, la Mededil, proprietaria di alcuni palazzi su via Grimaldi, usando adeguatamente le perizie post- terremoto, ha sfrattato tutti gli inquilini. Bisogna tener presente che quest'area è prossima al rione Luzzatti. Gli abbattimenti richiesti dall'Iacp per alcuni stabili di questo rione e per altri sotto la sua gestione, risultano funzionali al rilancio del Centro direzionale, che, nel suo primo progetto, prevedeva l'inclusione proprio delle aree dei rioni Ascarelli e Luzzatti, puntando alla possibilità di accrescere notevolmente i volumi edilizi utilizzabili.

L'emergenza è finita: si pensa al futuro.

Le città nel terremoto

Napoli abita a Secondigliano

A cura di Giacomo Fiore

Nei grandi palazzoni di Secondigliano migliaia di terremotati e senzatetto si organizzano per ottenere degli alloggi vivibili. Finora invece il Comune, lo IACP e Zamberletti si sono scaricati a vicenda le responsabilità. Non c'è divisione tra i vecchi senzatetto e i nuovi terremotati.

Arrivando da corso Secondigliano, tappezzato di manifesti del Msi che annunciano la denuncia contro il sindaco Valenzi per il crollo dell'Albergo dei Poveri, gli edifici della nuova 167 si riconoscono subito. C'è un primo, lunghissimo «filare» proprio sulla strada, sarà lungo almeno 150 metri, con tante finestre e balconi che salgono verso il cielo, per dodici piani. Definirlo un alveare sembra abituale e riduttivo. Sono edifici costruiti, per lo più, dalle coop rosse e bianche.

Per tirarli su, cinque anni fa, nel febbraio del'75, pochi mesi prima che entrasse in Palazzo San Giacomo la prima Giunta Valenzi, ci fu un accordo tra Dc e Pci: la prima votò a favore della 167, mentre il secondo si astenne sul Centro direzionale. E così le delibere vennero approvate nella stessa seduta. Oggi c'è il sole, lo si capisce soprattutto dai panni appesi a questa interminabile fila di finestre e balconi. Ma dentro non ti mette allegria. Ti ricorda solo che questi proletari sono stati sradicati dal Centro storico, dai vicoli in cui vivevano. Ed indietro si sono portati solo il lavoro nero, il lavoro a domicilio che li segue dovunque. Qui le lenzuola ai balconi non fanno nemmeno «colore». Via Bakù, via della Resistenza, grossi stradoni come ad Indianapolis, ed ancora enormi spiazzi vuoti in cui i palazzoni sembrano disperdersi e poi cantieri, gru, case in costruzione, qualcosa che domani forse sarà una scuola. Qui, dopo la scossa del 23 novembre, si sono riversati migliaia di senzatetto, di sfrattati, di terremotati, accomunati dal bisogno di una casa e che, di certo, non si sono persi nelle inutili polemiche sui «terremotati doc». Sono arrivati a migliaia, spontaneamente, scegliendo i palazzi che erano più o meno completi. Anche a in molti mancano gli infissi. Anche se in tutti manca l'acqua e la luce. Anche se le fogne non esistono ed i liquami si scaricano negli scantinati. Ed ogni sera, da un mese, si organizza una catena di secchi e recipienti per raccogliere e versare i liquami negli spiazzi vicini. Sono almeno quindicimila i senzatetto distribuiti tra la 167 di Secondigliano e Piscinola e negli alloggi popolari di via Ianfolla, alle spalle del rione don Guanella. E quasi ogni mattina sono a gruppi sulla strada, al quadrivio di Secondigliano, a fare blocchi stradali, a bruciare copertoni per rivendicare l'immediato allacciamento di acqua e luce e l'attivazione delle fogne.

«*Le imprese edili che stanno lavorando nei cantieri* — mi dice Mimmo, un disoccupato dei Banchi Nuovi, occupante — *si erano dette disponibili a portare a termine i lavori, a mettere gli infissi, ad allacciare acqua, luce e fogne, ma avevano bisogno dell'autorizzazione dell'Iacp. L'Iacp si è rivolto al Comune che ha chiesto l'intervento di Zamberletti...*» Insomma, il solito scaricabarile. Qualcuno si è illuso che le promesse e la visita saltuaria di qualche tecnico o della polizia femminile potessero bastare anche dopo i primi giorni di occupazione. Ma ormai è passato un mese e negli undici edifici occupati della 167 di Secondigliano si sono formati i comitati di lotta, si è costituito un coordinamento che si è collegato con le occupazioni di Piscinola e del don Guanella. «*Proprio lì*- mi dicono alcuni occupanti - *ieri sera si erano presentati i fascisti, guidati da Renzullo e Florino, due consiglieri comunali, che volevano prendere contatti, fare un'assemblea. Una provocazione e sono stati malamente cacciati*».

Ma la sera successiva 5 uomini in 2 macchine hanno tesoun agguato davanti alla sede del Coordinamento e hanno ferito a colpi di pistola 3 persone.

«*L'edificio dove sto io* - mi dice Mimmo -*è fortunato , lì le fogne sono già allacciate e nei primi giorni è venuto un tecnico delle cooperative, che stanno lavorando nei cantieri vicino a dirci che erano agibili, bastava che le prime volte buttassimo molta acqua nei lavandini e nella tazza per tirar via detriti dalle tubature.*

Ci arriviamo, è quasi alla fine di via Bakù. Sembra una mezza piramide, tutta bianca. E dentro è ancora peggio. Un'improvvisata passerella di legno per entrare, tanti bambini attorno e molte facce note: «*qui di disoccupati dei Banchi nuovi siamo una trentina, nella zona nostra, nel centro a San Giuseppe-Porto, a San Lorenzo, sono tante le case inagibili e ci hanno sfrattato. Così siamo venuti qui*». «*Siamo arrivati una settimana dopo il terremoto, ma eravamo solo una decina di famiglie e la polizia ci ha cacciato. Ma poi ci siamo organizzati, siamo arrivati con una sessantina di famiglie e ce l'abbiamo fatta. E da allora non ci siamo più mossi. Mo' solo qua dentro siamo 260 famiglie, più di mille persone*». «*Ma sali, vieni a vedere*».

«*Guarda sembra di stare in un carcere, non a Poggioreale, ma in uno di quelli speciali*». Non si può che scherzare. Ti viene il dubbio che, anche qui, qualche architetto (ma chi è stato?) si sia divertito. A fare, in acciaio e cemento, lunghe passerelle a cielo aperto e da un lato e dall'altro, le scale che portano negli appartamenti. Indescrivibile. Certo che ricorda proprio il braccio di un carcere. Come nei film americani. O nei lager nostrani.

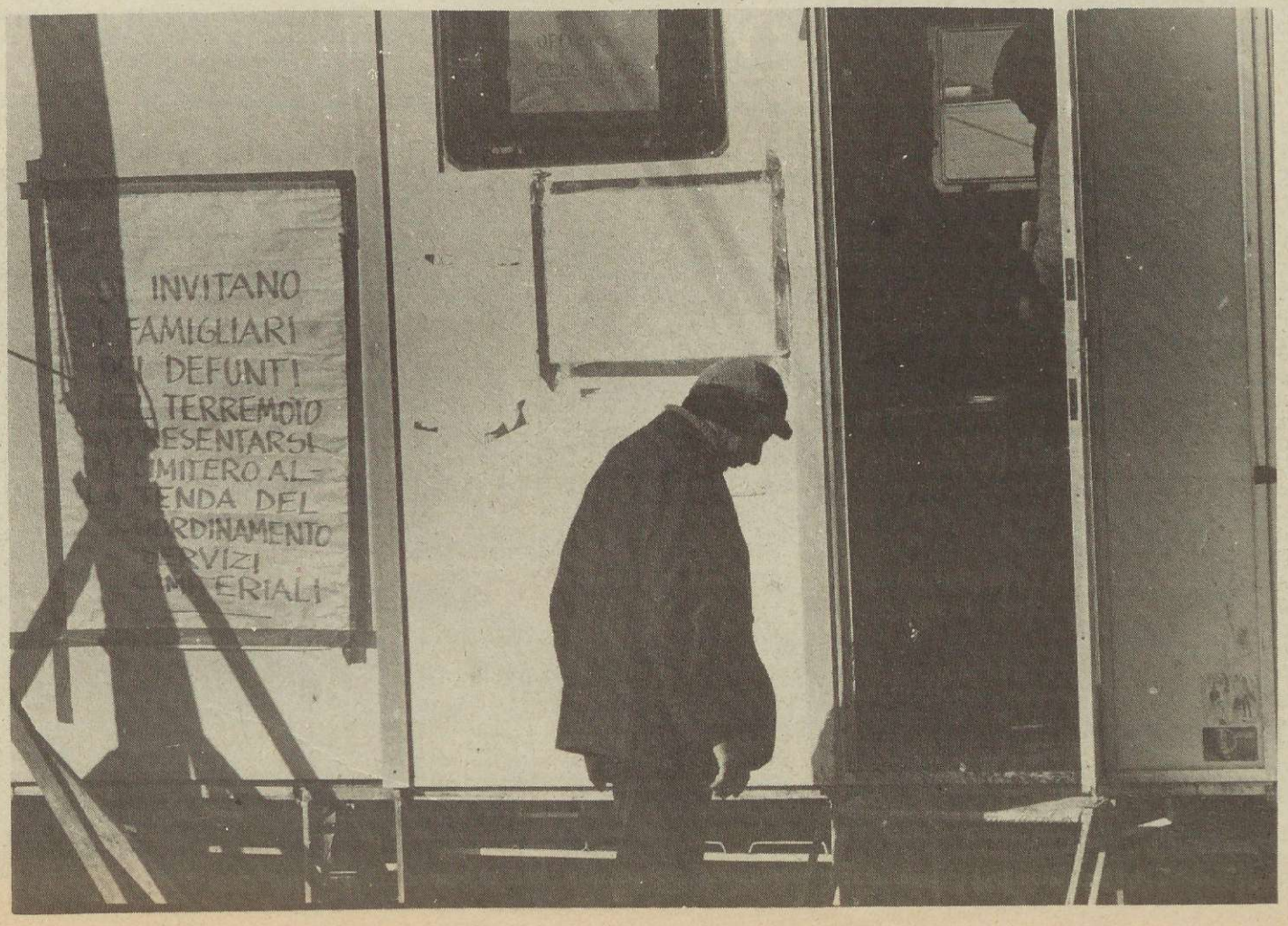
«*Sai, il comitato dei disoccupati, ai Banchi nuovi funziona un po' come centro di quartiere e quindi, dopo l'equo canone, già era venuta molta gente sfrattata ed avevamo formato una lista di senzatetto. Poi, dopo il terremoto, quando abbiamo pensato di venire qui ad occupare, abbiamo preso altri contatti con la gente del quartiere, con chi stava nelle scuole o a dormire nell'auto*». «*Così abbiamo formato una prima lista, ma ora ci siamo dati una struttura più rigida, dopo la formazione del comitato di occupazione*». «*Pensa che ogni notte facciamo il giro di tutto l'edificio, ed è grande, e se scopriamo qualche catenaccio, cioè qualcuno che si è preso la casa, ma non ci sta dentro e chissà dove va a dormire, lo facciamo saltare e facciamo entrare un'altra famiglia*». «*Abbiamo formato una lista d'attesa di altra gente del quartiere, man mano che le loro case vengono dichiarate inagibili; ma anche con altra gente, e sono tanti, che si presentano qui, a tutte le ore del giorno e della notte, per prendere una casa*». «*Ma comunque i catenacci li abbiamo trovati solo nelle prime tre notti, ora non più, la gente ci vive nelle case, anche se fa freddo di notte e questo fa male soprattutto ai vecchi e bambini*». «*E poi manca la luce e l'acqua la dobbiamo prendere in una fontanella nel cantiere, ma non è buona e per usarla bisogna bollirla*».

Qui dentro e nelle liste di attesa, siete tutti terremotati? «*Una buona parte, ma ci sono anche i senzatetto, gli sfrattati. Noi non facciamo divisioni, di gente senza casa ce n'era tanta prima del terremoto e mo' ce n'è ancora di più*». «*Le case le devono finire e le devono rendere abitabili...*» E lunedì 15 dicembre, in 5/6 mila hanno invaso Napoli. *Siamo andati al Comune, lì, Visca e Vasquez ci hanno promesso che avrebbero fatto tutti i lavori, ma per ora non si è ancora visto nessuno...*» «*Una settimana prima, gli occupanti dell'edificio di fronte, lo vedi, quello rosso, sono andati anche loro al Comune e D'Amato, un altro della Giunta, gli ha promesso le stesse cose. Ma anche lì ancora niente*». «*Ma scrivilo che il 15 siamo venuti a Napoli tutti i comitati di questi undici edifici, perché ormai ci muoviamo uniti...*».

E come fate ora per portare avanti la lotta come disoccupati? «*Ora siamo anche senzatetto e poi come disoccupati la Questura ci ha vietato due volte una manifestazione e perfino una assemblea. Napoli sta piena di polizia*». «*Le cose comunque non vanno male, Come Banchi Nuovi abbiamo fatto un appello a tutti i vari comitati, alla lista Rai 3, al Cad, all'Udn per riunirsi a noi, per fare un solo movimento, purché siamo tutti contrari alla riforma del collocamento...*». *Ma uniti su che cosa?* «*Abbiamo proposto due obiettivi, per ora: un sussidio natalizio, ma soprattutto la costituzione di cooperative come quelle per la 285, senza versare soldi, perché a noi chi ce li da?*» «*Quando siamo andati a fare la proposta al Comune, sai che ci ha risposto quel cretino di Di Donato, il vicesindaco? Che dovevamo andare dal notaio, versare non so quanti soldi, partecipare alle gare di appalto e loro, come Comune, avrebbero valutato di volta in volta se dare i lavori a noi*». «*Comunque su queste proposte i disoccupati del Cad hanno detto che sono d'accordo ed anche l'Udn; ora dobbiamo sentire la lista Rai3*». «*E voglio vedere se facciamo una manifestazione tutti insieme, se Di Donato ci risponde un'altra volta così*».

Sulla strada del ritorno, uno dei disoccupati, tra i più giovani, un po' amaro, mi dice: «lo sai, io non ci credo che tutte le case da dove cacciano la gente, nel quartiere, a San Giuseppe-Porto, siano veramente inabitabili...».

Ed è il ricordo per chi parte.



Le città nel terremoto

Ricostruire a Castellammare

Vito Nocera

Castellammare di Stabia è da tempo considerata una specie di città simbolo per la sua storia di area di sperimentazione di processi e tendenze che manifestatisi qui, hanno spesso trovato un riscontro o una proiezione più generale.

Pensiamo alle esperienze di lotta violentemente antiistituzionali dei cantieristi e dei disoccupati, nei primi anni settanta. Alle diverse forme di ristrutturazione produttiva, tendenti a spingere la città verso una vocazione turistica emarginando sempre più l'industria, a favore di forme di economia sommersa.

Pensiamo alla nascita e alla crescita del potere dei Gava che proprio da questa città hanno lanciato tutte le loro ramificazioni politiche ed economiche: il capostipite Silvio mostrando acume e capacità politica ha svolto, negli anni, un programma d'intervento politico che gli ha permesso di estendere sempre più i confini del suo regno (da Castellammare alla penisola sorrentina, da Napoli fino ai ministeri di Roma). Una linea che «il principio ereditario Antonio» *sta, oggi, ben continuando. Infine i rapporti stessi, in una sorta di regime di alternanza, tra Dc e Pci e la crisi incalzante di quest'ultimo.*

Col terremoto, anche questa città, così ricca di tradizioni, sembra aver mutato il proprio volto. Castellammare di Stabia pur non risultando tra i centri più colpiti dal sisma, è in effetti diversa dal solito; intanto oltre mille persone hanno lasciato la città, parecchie sono le case semidistrutte con transenne e cumuli di macerie in molti angoli. Parecchi anche i morti, per essere in provincia di Napoli, 24, i loro nomi, alcuni con lo stesso cognome, si leggono uno sotto l'altro in un manifesto, affisso a cura dell'amministrazione comunale, nel quale si convoca una messa col vescovo di zona. Per lo stesso giorno la manifestazione di lotta organizzata da Cgil- Cisl- Uil: il sindacato chiede alloggi per i senzatetto, ripresa della attività produttiva ed economica di settori quali l'artigianato, il commercio e il turismo termale. Infine, particolare curioso ma non troppo, si chiede una moralizzazione degli aiuti e della assistenza. Ma — mi dicono alcuni dei giovani che sono distesi a prendere il pallido sole di questi giorni in villa comunale — il sindacato a Castellammare questa battaglia per la moralizzazione dice di volerla fare perchè è di moda, perchè, in questi anni, di moralità pubblica non si è molto preoccupato, ne sono una prova i palazzoni nuovi venuti giù come cartapesta. Da un censimento dei senzatetto curato da un gruppo di volontari si rileva che sono alloggiati tra scuole, alberghi, tendopoli e vagoni ferroviari 5.643 persone su una popolazione di circa 80 mila.

Intanto le verifiche di staticità degli edifici vanno a rilento. Dai dati delle prime verifiche non ufficiali emerge il fatto che le case distrutte sono 15, quelle semidistrutte 23, lesionate 523, mentre potranno riottenere l'agibilità, previ lavori di assestamento, 560 edifici. Al centro giovanile per la ricostruzione si attacca duramente l'operato della giunta comunale (Dc-Psdi) accusata di essere incapace di coordinare le iniziative immediate e di rifiutare con atteggiamenti da sciacallaggio il varo dei provvedimenti necessari. Le richieste sono un po' quelle che si sentono dappertutto in questi giorni: requisizioni di case sfitte, di alberghi, conventi, perizie, ma anche iniziative culturali, ricreative.

Ma chissà di quale corsa parlerà visto che i consiglieri comunisti, abituati peraltro a gestire l'amministrazione della città, sembrano orientati ad accettare la proposta del Psi, attualmente all'opposizione, di una giunta di «solidarietà comunale».

Tutti insieme per la ricostruzione, aggiungono beffardi i soliti giovani, alcuni compagni, altri no, della villa comunale. «Per questo abbiamo scritto a suo tempo su tutti i muri della città «chi vota è un museo», perchè Dc e Pci, alternandosi l'una all'altro, insieme, hanno guidato lo sviluppo della città, con gli stessi contenuti, con la stessa cultura, spesso anche con gli stessi metodi, ed oggi ricostruiranno insieme, beati loro! Intanto la risposta che il sindaco, il ragioniere Emilio Della Mura, sembra orientato a dare ai problemi posti dal terremoto, è un ulteriore rigonfiamento della pubblica amministrazione. Si parla di una nuova pianta organica (circa 1100 unità nei vari settori amministrativi). Ordine, efficienza, produttività queste le linee programmatiche della giunta. Su questo punto la giunta ha presentato nei giorni scorsi al consiglio un piano di lavoro che tende a sostituire la vecchia struttura per comparti rigidi con aree di attività, con la massima mobilità nell'area stessa e se necessario, tra settori diversi, in una visione, aggiungono al comune, «moderna» del lavoro e della massiamo produttività. Intanto si prepara un massiccio intervento assistenziale, sostengono i compagni del centro per la ricostruzione, con l'uso manovrato del flusso di spesa pubbliche che sicuramente si metterà in moto. L'amministrazione ha avuto perfino il coraggio di istituire un buono acquisto di ventimila lire per tutti i disoccupati capifamiglia.

Ma i soldi si spenderanno anche per creare ed alimentare nuovi ceti e gruppi di potere. Nella città sono giunte due squadre di giovani operai specializzati da Milano e dalla Sardegna ma l'amministrazione non le ha volute impiegare preferendo affidarsi a ditte private.

Il terremoto con i suoi effetti devastanti sul tessuto sociale, produttivo e umano può essere una occasione per il blocco di potere di ridisegnare il ruolo che nel piano complessivo di assetto territoriale della fascia costiera orientale e della penisola sorrentina dovrà svolgere la città di Castellammare. Un ruolo di città turistica secondaria, subordinata da un lato al turismo di alto bordo della penisola sorrentina, dall'altro, in nome del riequilibrio tra zone di sottosviluppo dell'entroterra e zone di congestione industriale della fascia costiera, ai processi di smantellamento e di emarginazione di settori, diversificati, dell'industria. Al centro di questo attacco che tende a trasformare la città in una sorta di area parcheggio per le località più decisamente turistiche della penisola sorrentina, l'Italcantieri, l'azienda pubblica del gruppo Iri- Finmeccanica che è la più grossa fabbirca della città con oltre duemila dipendenti. Qui scatta l'intreccio tra il potere politico e gli ambienti mafiosi. Il ricatto permanente della camorra pesa in maniera «studiata» sulla tenuta di questo insediamento industriale. C'è stato il pericolo per tutta la fabbrica di andare in cassa integrazione, è storia di alcuni mesi fa, raccontano al porto, è storia di appalti e di commesse troppo esose. Ma è soprattutto storia di un progetto di smantellamento della cantieristica sul quale hanno buon gioco i ricatti e le manovre camorristiche.

E oggi certamente, mi dice un compagno dell'area di Dp di Castellammare, un piano di utilizzazione del terremoto nei termini di una ristrutturazione del ruolo della città, (importante anello di congiunzione tra penisola sorrentina e area metropolitana di Napoli), passa per un rinnovato attacco all'Italcantieri e a quello che in termini di tradizione di lotta e di organizzazione operaia rappresenta. Il PCI si è dato molto da fare nei mesi scorsi, organizzando inziative di lotta. Ma non basta, conclude il compagno, non si può essere contrari ai piani del potere su spezzoni di problemi; è tutto il disegno di ristrutturazione della città che il Pci condivide, e poi qui il Pci, dalla gente normale, viene considerato uguale alla Dc. Penso ai ragazzi «sballati» della villa comunale: ma allora anche loro sono gente «normale»? Mi addentro nella città per capire meglio queste affermazioni, punto verso una sezione del Pci, per parlare con i compagni, per comprendere le loro ragioni. Ma non è possibile. Fuori c'è l'insegna «Sezione Pci tal dei tali», dentro solo un banco, un biliardo ed alcuni infernali aggeggi elettronici.

La gente a Potenza si organizza per non essere 'terremotata a vita'

a cura dei compagni di Dp di Potenza

Potenza prima del terremoto: la Potenza di Emilio Colombo, dove la D.C. conta sul 53% dei voti, la speculazione edilizia è «normale», in assenza di piani regolatori particolareggiati, dove costruttori edili e consiglieri di maggioranza coincidono politicamente e talvolta fisicamente. Una città che vive di terziario, dove le attività produttive esistono spesso solo sulla carta (compreso il circondario ci sono più di 30.000 operai in cassa integrazione), con scarse tradizioni di lotte, con un sindacato culturalmente subalterno e arretrato, capace sì di garantire un alto indice di sindacalizzazione formale, ma incapace di scrollarsi di dosso le pastoie istituzionali. Dove i pochi tentativi di pratica di movimento sindacale sono stati ostacolati dai vertici e dove, d'altro canto, le scarse mobilitazioni assumono talvolta l'aspetto di valvola di sfogo.

La Potenza dove i giovani attendono «la strada giusta» per un posto di lavoro e nel frattempo si parcheggiano nelle scuole superiori e all'università. Dove le principali occasioni di incontro sono le attività sportive, grandi serbatoi di voti della D.C. tramite la Libertas. Una città dove il tempo scorre lentamente tra file all'ufficio di collocamento e lo «struscio» pomeridiano lungo la via Pretoria. Dove la grande politica si attiva unicamente in occasione delle elezioni con forti accentuazioni personalistiche che investono anche larga parte della sinistra storica (leggi tutto il PSI).

Una città senza identità e dove, proprio per questo, esiste una ricerca spasmodica del «ruolo formale» e della soluzione miracolistica. Atteggiamenti che non pagano e che non vanno oltre l'inventarsi qualche posto per la 285 per riempire il buco delle migliaia di disoccupati o la proposta velleitaria di una università per coprire l'assenza di vita culturale.

Poi la lunga scossa del 23 novembre.

La paura, il panico, l'interrogarsi stupiti su ciò che era successo ed il voler conoscere subito l'entità dei danni subiti sono state le prime logiche reazioni. Ma già qualcosa questo terremoto aveva cambiato: gli stessi giovani abituati a vivere nella logica del «farsi i cazzi propri» sono stati i primi a volere rispondere e a contropporsi a ciò che era accaduto. È stato abbastanza spontaneo l'organizzarsi in gruppi di soccorso ed iniziare a scavare a fianco di quei pochi vigili del fuoco intervenuti. Man mano che passavano le ore e si avevano notizie più precise sul disastro ci si chiedeva sempre di più se fossero arrivati i primi soccorsi, se l'esercito fosse intervenuto e dove, se fossero state trasmesse le richieste di materiale più urgente.

Il giorno seguente si è potuto avere un quadro più chiaro della situazione: c'era una pressante richiesta da parte dei cittadini di un primo ricovero, i primi gruppi di volontari chiedevano dove andare e di che cosa ci fosse bisogno nei diversi posti. Di fronte a ciò c'è stata la più completa confusione degli organi competenti locali: erano privi di idee, anche sommarie, di conseguenza non avevano approntato nessun piano di intervento.

Questo stato di cose si è poi protratto: la confusione ha continuato a regnare: i soccorsi che arrivavano numerosi restavano bloccati per molto tempo perchè si aspettava il placet dell'organizzazione militare, più preoccupata di rispettare la propria gerarchia e le regole di caserma, che di snellire le operazioni. È da notare, inoltre, l'atteggiamento imbecille e criminale della giunta comunale che dopo avere fatto il tentativo di scaricare le responsabilità della gestione del magazzino comunale sui volontari, ha creato una situazione da «assalto al forno» aprendo letterlamente le porte del magazzino e favorendo così l'accapparamento.

Nonostante la disorganizzazione e la latitanza degli organi competenti, i gruppi dei volontari hanno continuato ad avere una presenza materiale e politica nelle varie tendopoli e nei vari campi improvvisati.

Si è così passati dalla fase prettamente assistenziale a una fase di costruzione di comitati di tendopoli e di quartieri con funzioni di gestione della vita del campo. Questi comitati sono diventati l'espressione più realistica e genuina dei bisogni della gente, sostituendosi persino alla giunta, nel risolvere i problemi più immediati come il superamento delle tende e l'assegnazione delle roulottes. In una seconda fase, scaturiva l'esigenza dei vari comitati di coordinare la loro azione e di porsi come controparte alle istituzioni militari e civili. Le strutture delle comunità di base presenti precedentemente sono state estremamente utili per il raccordo tra questi ed i comitati unitari di quartiere, che ha dato vita al «comitato cittadino».

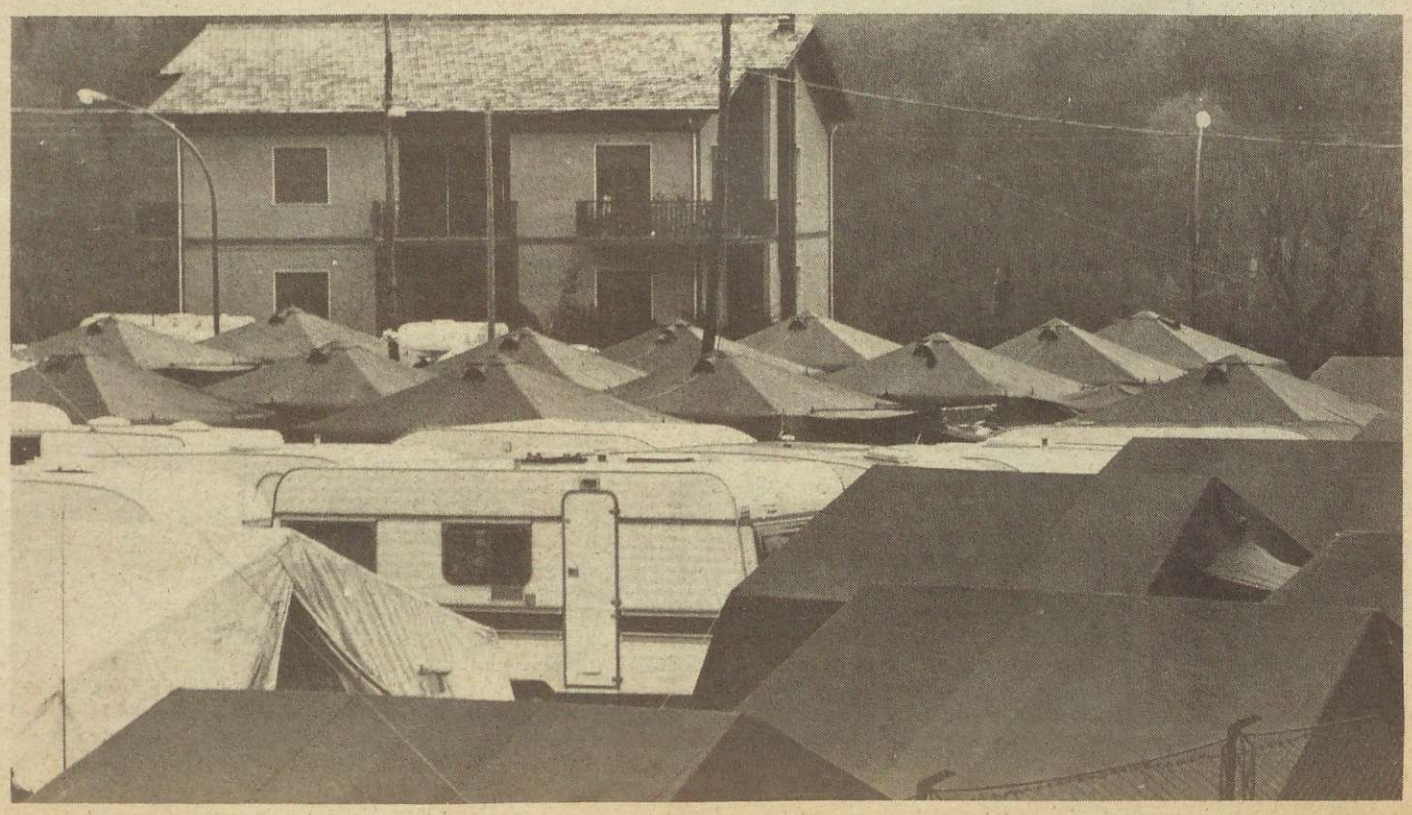
Attraverso questa struttura si è riusciti ad organizzare la presenza diretta della gente alle sedute del consiglio comunale, presenza che ha imposto l'apertura del consiglio agli interventi dei terremotati ed il riconoscimento formale del comitato cittadino.

E la battaglia continua, la gente vede sempre di più i comitati come uno strumento di aggregazione (e non più come in un primo momento come una contraparte) e questo comincia a pagare concretamente. Ma di fronte a questa crescita assistiamo ancora allo squallido spettacolo di D.C. e soci che nell'emergenza non sanno vedere altro che occasioni per speculazioni o per regolare faide di corrente (solo in quest'ottica si può leggere la proposta di un'unica baraccopoli a Pian del Mattino); a quasi un mese dal terremoto se fosse per questa gente la situazione sarebbe più o meno la stessa dei primi giorni dopo la scossa.

Il compito del comitato cittadino si fa sempre più arduo: da un lato l'impegno fisico, diretto, estenuante per organizzare i bisogni della gente, dall'altro controllare l'operato della giunta per prevenire speculazioni ed in ogni occasione dare lezioni di pratica e di stile politico a quei cialtroni presenti in consiglio comunale che si peritano solo di trovare la maniera per mettersi in luce, ricorrendo ai soliti mezzucci della demagogia e della retorica.

È un impegno difficile, ma è anche l'unica strada per evitare che la gente di Potenza sia terremotata a vita.

Un popolo di contadini è diventato nomade...



5/ Quale ricostruzione

Dobbiamo sconfiggere una DC che vuole diventare "moderna"

Mario Raffa

Riportiamo gli stralci della relazione tenuta al convegno di Democrazia Proletaria che riguardano i problemi della ricostruzione

Non si può non valutare (e oggi non siamo in grado di farlo, perché alcuni dati emergeranno solo nel futuro) che cosa significhi per il sistema sociale e produttivo nel suo complesso un terremoto che ha colpito sei milioni di persone, che, oltre le zone interne epicentro del sisma, ha colpito una congestionatissima fascia costiera, un vero e proprio sistema metropolitano, aggiungendo nuovi drammi a quelli nati dentro lo squilibrio strutturale preesistente.

E non dimentichiamo che, ad essere colpita, non è stata una zona d'Italia «arretrata», come Montanelli e Bocca sembrano credere, qui ci troviamo di fronte ad uno sviluppo dicotomico, di fronte a contraddizioni e diversificazioni interne al rapporto sviluppo/sottosviluppo, in una situazione di profondo intreccio tra sistema delle partecipazioni statali, cosiddetto sistema microeconomico, lavoro «nero», sistema agricolo con forte diversificazione al proprio interno.

E allora qui il problema non si risolve con l'impostazione di modelli produttivi nordici: qui si tratta di mettere in crisi l'idea stessa di sviluppo capitalistico, così come lo ha conosciuto finora il mezzogiorno.

L'immagine dei paesi della Campania e Basilicata rasi al suolo pone ulteriori elementi per opporsi all'intervento straordinario nel sud. Non deve passare in nome dell'emergenza e della ricostruzione una nuova ondata antimeridionalista che si aggiungerebbe a quella che in questi anni ha sacrificato le zone di montagna e di collina del sud e non ha fornito risposta all'agricoltura e alle zone interne.

Anche per questo, oltre che per l'opera clientelare che ha svolto, la Cassa del Mezzogiorno va sciolta.

La ventata neoliberista che sta attraversando il nostro paese e che nell'ultima fase, di fatto, ha scelto di sostenere l'economia sommersa del mezzogiorno, è stata una scelta politica tesa a creare le condizioni perché ben individuati gruppi sociali mantenessero il consenso del sistema di potere Dc. Questa tendenza oggi può rafforzarsi attraverso il flusso della spesa pubblica post-terremoto, che, da una parte, favorirà le imprese già esistenti, dall'altra alimenterà nuovi «sciur Brambilla».

È probabile che le forze dominanti e la Dc nel mezzogiorno tentino attraverso l'uso della spesa pubblica di darsi un volto medernizzante, per tentare in questa fase l'operazione che riuscì qualche anno fa, il passaggio dal potere laurino a quello gavaneo.

La regione Campania, nella prima fase post-terremoto, è stata completamente assente, rivelando tutto il suo volto fatto di corruzione e clientele. Basti ricordare un episodio denunciato dal consigliere regionale Iervolino: una delle prime decisioni è stata quella di affidare i lavori di intervento nei paesi terremotati ad imprese che avevano costruito i palazzi di cemento armato spazzati dal terremoto.

L'assenza della regione è stata tale che molti, e certo non disinteressatamente, hanno riscoperto il ruolo del vecchio stato centralizzatore. Da qui emerge il ruolo del commissario straordinario Zamberletti che nella prima fase - nonostante il fallimento del piano di sgombero - è apparso come più efficiente rispetto all'assenza totale della regione. E accanto a questo non va dimenticata la sottile, ma insistente militarizzazione del territorio. Accanto agli elementi che tutti possiamo constatare vi è il pericoloso affermarsi a livello di massa di una valutazione del tipo «solo con una gerarchia militare e territoriale, solo con la concentrazione dei poteri si può rispondere ai casi di calamità naturale». E questa tendenza può raccogliere fascie sociali significative.

Nel Friuli, come ha scritto il consigliere di DP Cavallo, il terremoto ha colpito una zona in cui ci sono precisi punti di sviluppo capitalistico della produzione e dell'organizzazione territoriale e la Dc è stata, prima e dopo il terremoto, l'interprete di questo sviluppo, ed ha utilizzato l'occasione terremoto come strumento selettivo di intervento.

Il Friuli non è stato da questo punto di vista come il Belice perché gli interessi capitalistici erano diversi. In Friuli si ricostruisce ciò che al capitale serve e si emargina territorialmente e socialmente ciò che al capitale non serve. È possibile sconfiggere sul piano generale la direzione dei processi economici che restano in mano alla Dc?

È possibile sconfiggere il tentativo della Dc di governare politicamente questi processi?

Si può su alcuni punti tentare di bloccare il meccanismo in atto?

Bisogna partire dal dato che ci troviamo di fronte ad un processo sociale complesso in cui scarse erano le figure disponibili ad una lotta contro il sistema di potere Dc.

Oggi, nella ricostruzione, il popolo terremotato fa emergere una figura sociale spuria che accentuerà i segni di figure preesistenti legate a più mestieri o lavori. Nelle zone di piccola o media proprietà contadina la Dc è riuscita in questi anni adoperando i contributi Cee, con una serie di leggi che facilitano le riconversioni culturali, a trasformare il contadino più che in un percettore di reddito da lavoro, in un percettore di rendita sul terreno. Vigneti, uliveti hanno sostituito il paesaggio misto preesistente (albero da frutta, seminativo, ecc.) utilizzando contributi altissimi al momento dell'impianto per diventare poi fonte di contributi europei annui.

Il recupero delle terre incolte, delle terre malcoltivate, per darle alle cooperative giovanili può allora fornire una prospettiva perché la gente rimanga, per produrre reddito in loco.

I prossimi mesi

Il processo di ricostruzione però si gioca nei prossimi mesi. Decisivo diventa in particolare il prossimo inverno e poi la primavera.

Non si resiste se non si opera subito il passaggio dalla roulotte a quello dei prefabbricati leggeri. Questa battaglia serve a mantenere la gente sul posto; e i prefabbricati sono necessari come centri di raccolta per gli animali. Si possono insediare tre grossi centri di raccolta nelle zone maggiormente colpite.

Su questa proposta sappiamo che ci sono difficoltà successive: il prefabbricato può diventare stabile come insegna l'esperienza del Friuli. Ma il vero problema di questo momento è che mentre il piano S di Zamberletti, (quello di sgombero) è fallito, il piano E (E come emigrazione) è in piena attuazione. 30.000 persone sono andate via da Salerno. Da Avellino già 6.000 sono partite in aereo, 25.000 utilizzando altri mezzi di trasporto.

Dunque 30.000 persone sono andate via solo dall'Alta Irpinia, e, tra queste, famiglie con componenti in età lavorativa (30-40). Teniamo presente che nei paesi colpiti avevamo una età media intorno ai 50 anni.

In queste condizioni se l'emigrazione procede, si ricostruiscono dei paesi fantasma dove avremo una ulteriore elevazione della età media.

Come agire in questa fase

L'esperienza fatta nel Belice dimostra che per ogni villaggio da ricostruire è sorto un villaggio di baracche e prefabbricati leggeri e poi un villaggio nuovo. Attualmente questi centri sono così costituiti: il vecchio villaggio, dove si fanno operazioni lente di rioccupazione, poi c'è la baraccopoli e, infine, il nuovo villaggio. Questa dinamica si registra in tutte le zone terremotate, Friuli compreso.

Uno dei modi per evitare questo effetto perverso potrebbe consistere nell'intervenire subito non costruendo il nuovo ma ricostruendo i paesi distrutti. Questa indicazione deve essere valutata caso per caso, utilizzando quindi i prefabbricati leggeri come momento di passaggio. Il problema dei tempi è però determinante perchè, se l'operazione dura uno o due anni, una parte della gente se ne va.

È importante non puntare a grandi piani. Nel Belice hanno fatto: piano territoriale di coordinamento, piano comprensoriale per le provincie, un piano particolareggiato per i comuni. La sola preparazione di questi piani è costata anni di ritardo. Questi piani hanno prodotto strutture gigantesche con le conseguenze note rispetto al sistema meridionale e nel contempo hanno prodotto uno scollamento con la situazione reale.

Sul versante dello sviluppo produttivo l'ipotesi di infrastrutture come avvio del decollo dell'agricoltura e con finanziamenti specifici come avvio dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli è completamente fallita.

Nonostante allora siano stati fatti i grandi impianti infrastrutturali, tutto il resto non ha funzionato. Gran parte di questo fallimento è imputabile alla gestione politica, ma in realtà nel Belice è saltato un modello culturale. Non si possono fare piani che si basino solo su previsioni di efficenza e di utilità economica.

Quale ricostruzione?

Graziani: l'evoluzione produttiva e' possibile solo senza DC

di Mario Raffa

Quali devono essere le linee di politica industriale da seguire nella ricostruzione delle zone terremotate e per un nuovo sviluppo del Mezzogiorno e su quali forze devono poggiare? Un'intervista di Mario Raffa ad Augusto Graziani

Il terremoto ha fornito a dimensione reale lo spaccato del sistema di potere democristiano nella sua materialità. Già l'emergenza mostra delle linee per la ricostruzione, funzionali al sistema di potere trentennale.

Infatti si è detto da molte parti che il sistema dei soccorsi è stato carente e che i primi aiuti sono stati totalmente disorganizzati. Questo da un punto di vista materiale è naturalmente vero ma non dobbiamo dimenticare che, anche nella primissima fase dei soccorsi, il potere democristiano ha funzionato alla perfezione. A partire dagli onorevoli, i quali cercavano con ogni mezzo di dirottare le colonne verso i propri colleghi, fino agli elementi più bassi della gerarchia: ai sacrestani che cercavano di far ammassare le coperte negli spazi delle sacrestie perché loro conoscevano i veri fedeli ai quali occorreva distribuirle per prime. Il sistema che ha governato il Mezzogiorno negli ultimi 40 anni si è ritrovato intatto anche in questa tragica circostanza. Per questa ragione dobbiamo pensare che questo sistema cercherà di trovare le sue conferme anche nel momento della ricostruzione. È illegittimo domandarsi quali potranno essere le linee di questa ricostruzione. Esiste, ed è ormai discernibile da vari anni, una tendenza a trasferire sotto forma di lavoro decentrato e di lavoro nero, ampie fasi della lavorazione industriale del Mezzogiorno. In passato, le imprese medie e piccole del Centro-Nord si sviluppavano facendo leva sulle importazioni di lavoro del Mezzogiorno. Questa soluzione, ormai da diversi anni fornisce risultati minori rispetto a quelli che ha dato nel passato e le regioni del Centro-Nord ricreano linee di sviluppo che consentono loro di andare avanti senza ulteriori immigrazioni. Questo, significa sviluppare in maniera sistematica il lavoro nero nel Mezzogiorno. Attraverso gli Abruzzi e il Molise e la direttrice adriatica è ormai un fatto compiuto.

Nella nota introduttiva al libro di Gabriella Gribandi (I mediatori, antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno, Rosemberg e Sellier, Torino 1980) tu sostieni che la classe dominante del Mezzogiorno ha mirato ad accrescere la disponibilità di beni materiali, ma nel contempo ha utilizzato sino in fondo le strutture tradizionali, perché queste rappresentano la base di appoggio più salda per un controllo clientelare dell'intero corpo sociale. Pensi che questo meccanismo funzionerà nella prossima fase?

Quando abbiamo inteso il presidente della Confindustria Merloni proporre la candidatura per un progetto di ricostruzione che tenga conto del livello europeo, è chiaro che queste dichiarazioni di generosità nascondano in maniera molto trasparente l'intenzione di finalizzare la ricostruzione ad una ripresa del Mezzogiorno produttivo e ad un ulteriore sviluppo del decentramento. Naturalmente i ceti di potere locale non si lasceranno passare questa cosa tra le mani, ma porranno come condizione di essere ne loro i mediatori. Si tratta di vedere in che misura il potere locale accetterà questo ingresso dell'industria decentrata nel Mezzogiorno, con quali tempi, con quale gradualità, in maniera da conservare intatto il proprio dominio, almeno potenzialmente.

Ritengo che da parte dell'industria del Nord vi è una tendenza a trasformare, sia pure gradualmente, il Mezzogiorno da economia assistita in economia produttiva. Penso anche che il potere locale della DC avrebbe preferito conservare un Mezzogiorno assistenziale, che è sempre stato garanzia del suo potere, e che accetterà di trasformarlo in Mezzogiorno produttivo soltanto nella misura in cui i notabili locali potranno proporsi come mediatori in questa operazione. Che atteggiamento ci chiediamo deve assumere la sinistra di fronte a questa prospettiva? La prospettiva di un Mezzogiorno che diventi capitale del lavoro nero richiede resistenza per evitare, sotto diverse forme, lo sfruttamento di sempre. La sinistra può suscitare, anzitutto da parte dei lavoratori del Mezzogiorno, degli artigiani, di chi lavora nei piccoli opifici che formano la realtà del decentramento, delle forme associative che diano luogo ad una forza contrattuale maggiore di fronte ai grandi committenti del Nord. Il lavoro nero si basa sulla dispersione delle lavorazioni e quindi sulla frammentazione delle contrattazioni. Il committente tratta separatamente con i singoli lavoranti; se invece trovasse associazioni, forme cooperative, comunque forme organizzate di lavorazioni, questo consentirebbe la formazione di una classe lavoratrice cosciente della propria posizione e della propria prospettiva, non solo nella grande industria ma anche nel lavoro disperso.

Il tuo giudizio sulla Cassa del Mezzogiorno è già noto; cosa pensi della proposta di Agenzia, nelle diverse articolazioni.

Credo sia inutile soffermarsi sulle critiche alla Cassa, dato che tutti riconoscono sia da sinistra, sia, tardivamente, anche da destra che la Cassa si è trasformata in una macchina assistenziale e clientelare. Il pericolo evidente, che nessuno può negare è che anche l'Agenzia ripeta l'esperienza della Cassa. Si è detto, anche se su questo punto non vi sono ancora progetti definiti, che l'Agenzia dovrebbe essere un organismo di progettazione e di esecuzione tecnica delle opere, mentre tutte le scelte politiche e finanziarie dovrebbero essere affidate agli enti locali. È indubbio che l'agenzia consentirebbe l'ingresso nelle opere pubbliche e forse anche nel settore industriale del mezzogiorno, delle tecnologie più avanzate. Però bisogna chiedersi se questo rappresenti un traguardo per il Mezzogiorno, dove esistono già alcuni piccoli nuclei industriali che dal punto di vista tecnologico non sono per niente arretrati e ricordiamoci che lo scopo principale di qualunque intervento per lo sviluppo dovrebbe essere quello di non subordinare lo sviluppo regionale alla tecnologia importata dall'esterno, che passa sopra la testa dei protagonisti senza investirli direttamente, ma dovrebbe anzitutto essere basato su strumenti che consentano la riappropriazione del sapere tecnologico direttamente da parte delle popolazioni che sono protagoniste dello sviluppo stesso. Concepire quindi un'Agenzia che svolga unicamente il momento tecnico delle opere pubbliche e della ricostruzione industriale, significherebbe consentire da un lato, che l'intero meccanismo clientelare si perpetui immutato e, dall'altro, non consentire alle popolazioni del Sud di ottenere, come partecipi, quindi come acquisizione di sapere diretto, il progresso che la tecnologia mederna consente.

Molte forze propongono la ricostruzione di un servizio civile che comprenda al suo interno settori di popolazione terremotate, giovani della 285, disoccupati. Come vedi il rapporto tra questa proposta e l'indicazione che noi facciamo di mantenere il punto fermo di uno sviluppo adeguato di insediamenti produttivi leggeri nel Mezzogiorno?

Un servizio civile per la ricostruzione, che veda impegnati i lavoratori meridionali e, in primo luogo, i disoccupati, ha indubbiamente il suo fondamento e va considerato con grande attenzione. Non bisogna, però, lasciarsi abbagliare da questa prospettiva, perché, anche se è molto probabile che le opere di ricostruzione assorbano larghe masse di disoccupati per i prossimi anni, non dobbiamo dimenticare che il Mezzogiorno deve dare occupazione stabile ai lavoratori, anche in una prospettiva definitiva e, quindi, l'obiettivo finale deve essere quello di creare insediamenti produttivi nel Mezzogiorno e non soltanto opere di ricostruzione. Si è già passati attraverso esperienze del genere, quando la costruizione di grandi impianti ha creato un numero considerevole di posti di lavoro. Una volta terminata la costruzione, i lavoratori che erano stati impegnati in essa solo in parte sono

stati assorbiti nella produzione attiva; per il resto o sono emigrati o sono diventati lavoratori assistiti. Quest'esperienza va senz'altro evitata e, quindi, è soprattutto verso la costruzione di un tessuto produttivo «permanente» che gli sforzi vanno diretti anche se è chiaro ed inevitabile che nella fase transitoria della ricostruzione molte migliaia di braccia dovranno essere impiegate.

È inutile dire che l'idea e la prospettiva di costruire un tessuto produttivo nel mezzogiorno e, quindi, non soltanto durante la fase della ricostruzione, è un'idea che si lega astrattamente alle prospettive politiche del mezzogiorno.

La tiepidezza dei sindacati nel fornire proposte fattibili e lotte adeguate e dirette per l'industrializzazione leggera di cui parlavamo prima, secondo te a cosa è dovuta?

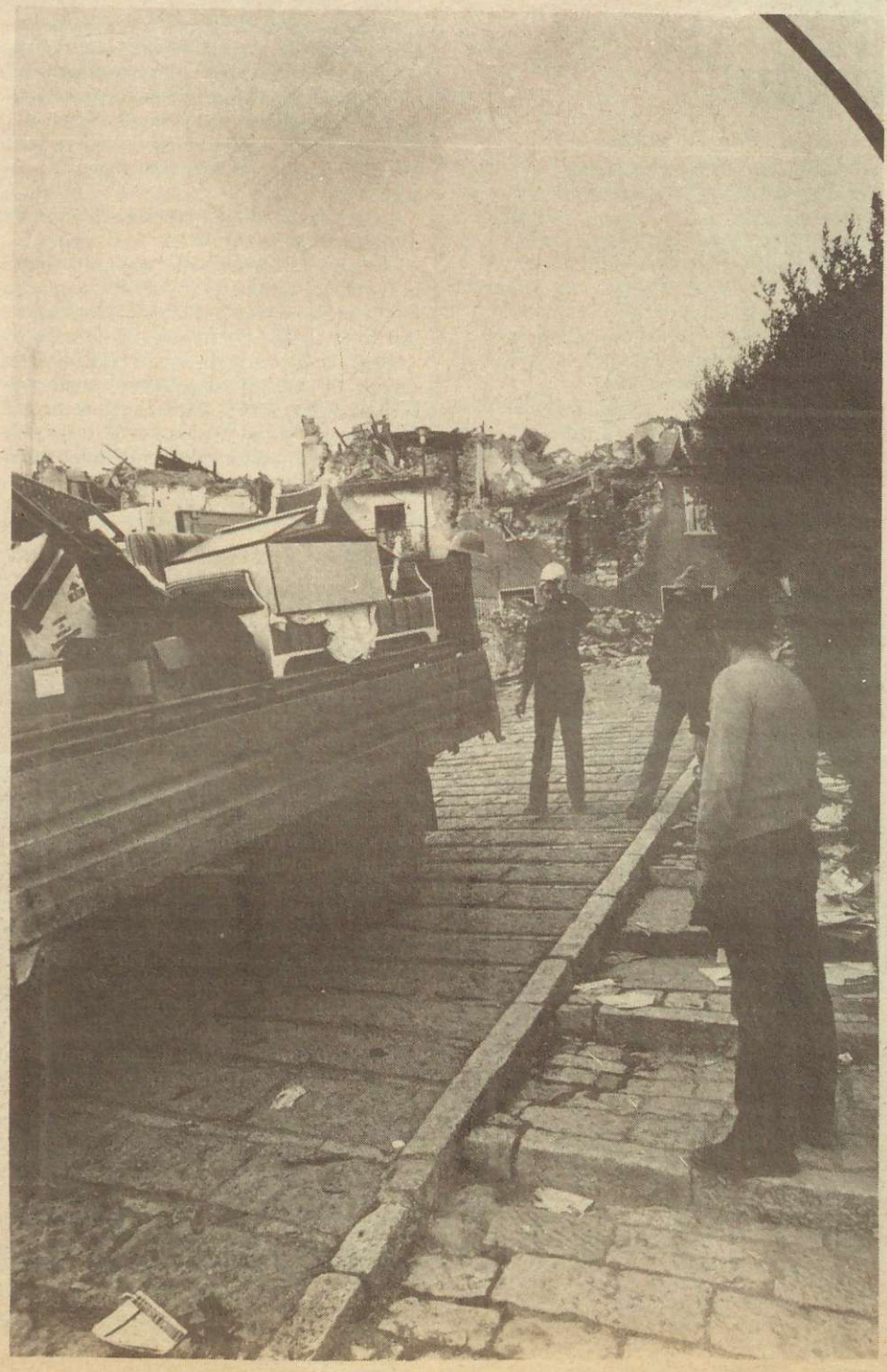
Con grande perplessità e congrande timore, molte volte, si deve notare come partiti della sinistra e, non di rado, anche i sindacati si mostrino estremamente tiepidi rispetto alla prospettiva dell'industrializzazione. Mentre, negli anni passati, questo problema era seriamente sentito anche e soprattuto nel'ambito della sinistra, gradualmente si è andata diffondendo l'idea, a volte espressa soltanto in maniera implicita, che, in definitiva, il sistema clientelare e assistenziale democristiano sia la cura sociale migliore per le regioni meridionali: un'idea del genere, anche se negata in linea di principio dai partiti della sinistra storica, di fatto viene spesso riconfermata con un impegni insufficiente nella battaglia per l'industrializzazione.

Poiché le sorti economiche e quelle politiche del mezzogiorno sono strettamente legate, è evidente che, per aversi un'autentica evoluzione produttiva, è necessario che le regioni meridionali siano sottratte al potere esclusivo della DC clientelare e che il sindacato e la sinistra s'impegnino direttamente nella gestione politica del mezzogiorno e non soltanto nei casi di amministrazione locale particolarmente difficile, casi nei quali finiscono per fare una favore alla DC e non riescono a sostituirsi con una gestione governativa effettivamente diversa. In che misura i partiti della sinistra potranno e vorranno imporre le loro scelte anche nelle regioni meridionali è ovviamente cosa estramemente incerta: molto dipenderà dalla composizione politica del governo nazionale ma è evidente che, anche all'opposizione, le sinistre potrebbero fare molto, se questo obiettivo dell'industrializzazione del mezzogiorno fosse recipito come prioritario anche sul piano nazionale e non si riduca ad obiettivo di facciata.

Il Mezzogiorno conosce per ora due tipi d'industrializzazione: la grande industria di rapina, la petrolchimica, la siderurgia che ha portato in molte realtà regionali alla distruzione dell'industria tradizionale circostante e, come secondo tipo, conosce il lavoro nero. È evidente che nè il primo nè il secondo sono modelli da auspicare o da seguire. Quello su cui si dovrebbe fare affidamento è lo sviluppo di un'industria intermedia che sia espressione delle forze locali. Ho già parlato di un mezzogiorno produttivo che esiste. Esistono, non solo in Campania, anche in Puglia, in altre regioni, esempi non trascurabili di piccoli imprenditori locali che hanno saputo affermarsi per efficienza e combattività e non si tratta di imprenditori che si basano sul lavoro nero: si tratta di industria emersa e non sommersa.

A questi dovrebbero aggiungersi, come ho già detto, anche forme di cooperative, forme associative fra artigiani che riescono a dare un'impulso alle attività produttive, che ora sono largamente dipendenti da commesse esterne, in attività produttive totalmente indipendenti anche sul piano tecnologico e commerciale.

...Condizione questa sia per chi emigra

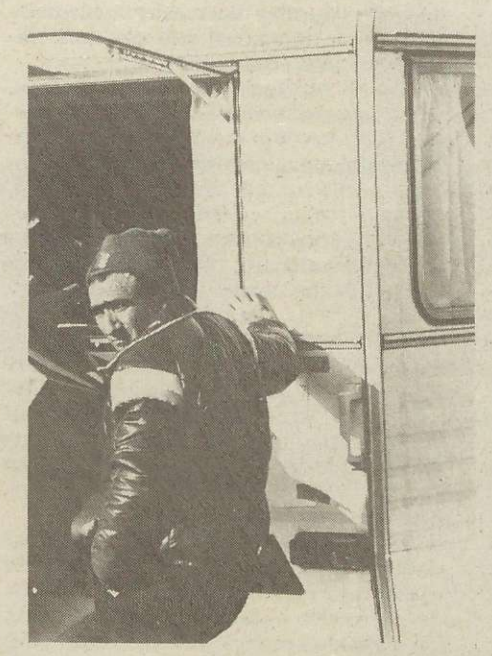


Quale ricostruzione

"Ma che Mezzogiorno mi hai fatto?"

di Giuseppe Zollo

La ricostruzione dovrà fare i conti con una realtà complessa. Il vero problema è di ridare un protagonismo alle masse meridionali.



Sheckley in «Ma che pianeta mi ha fatto?» dà la sua spiegazione: Mr Maudsley, l'appaltatore a cui è stata affidata la realizzazione della Terra, è un distinto imbroglione, che taglia sui costi ed utilizza materiali scadenti. Poi spiega l'esistenza di cicloni, deserti e terremoti con la semplice formula «la forma segue la funzione». Di fronte al determinismo scientifico il cliente non può far altro che accettare un mondo malfatto e tacere.

Le spiegazioni potrebbero finire qui. Ma da noi c'é anche la DC, e, primo, non c'è nessuna funzione utile che ne giustifichi l'esistenza, e, secondo, le sue colpe son ben più gravi di quelle di Mr Maudsley. Quando le terre ballerine hanno ballato per un po' abbiamo pensato - abbiamo sperato - che ballassero anche le liquefatte strutture del potere. Ma, dopo qualche scossone e qualche ammaccatura, questo multiforme sistema di potere ha schierato i suoi eserciti di amministratori, camorristi, capiclientele, mafiosi, accaparratori, speculatori grandi e piccoli, lungo una rete consolidata di complicità, che va dal potente notabile fino al più miserabile incettatore. Ha schierato i suoi eserciti per la guerra della ricostruzione, con una capacità di reazione dal basso immediata e diffusa, paragonabile soltanto all'incapacità di azione dall'alto. È con questa diffusa rete di complicità, fatta di grandi intrighi e di miseri privilegi, e non solo con il Commissario Straordinario Zamberletti, che deve scontrarsi ogni ipotesi di ricostruzione. Ma quale ricostruzione? Giustamente la Rossanda si domanda: «Che cosa significa ricostruire una zona sottosviluppata? Riprodurre le condizioni del sottosviluppo, l'assenza di strutture produttive, le infrastrutture insufficienti, le forme di vita assistita? Oppure procedere a trapianti e modifiche?» (Manifesto, 12/12/1980). Appare ovvio che nelle condizioni in cui versa il Sud ricostruire significa cambiare, che non si può recintare e bonificare l'area terremotata come Seveso, che il problema non va affrontato con una meccanica elargizione di denaro in proporzione a lesioni e danni, che vi sono attività già distrutte dal mercato prima del terremoto, e che altre, sebbene non terremotate, potrebbero efficacemente svilupparsi, che vi sono quartieri già inabitabili da sempre e che boschi di puntelli non possono tenere in piedi, che vi sono zone dove la ricostruzione degli edifici darebbe solo luogo alla triste simulazione di una civiltà contadina scomparsa da tempo, senza restituire ad essa nessun ruolo economico o identità culturale.

Ruolo economico ed identità culturale: due domande a cui le cose esistenti prima del terremoto non hanno dato risposta. Ed oggi il pericolo reale non è nella semplice riproposizione di quelle stesse cose, di quello stesso ordine sociale ed economico, ma di una sua modernizzazione. Modernizzare è l'opposto di cambiare: significa mantenere in piedi la sostanza alterandone i linguaggi, significa sostituire alla emarginazione una integrazione subalterna in cui lavoro nero, attività precarie e assistenza pubblica si fondono con più efficienti ipotesi urbanistiche, con più avanzate forme architettoniche, con più sofisticate forme di controllo sociale. Appare credibile che i Colombo, i Gava, i De Mita, i Bosco, con i vari fiancheggiatori di turno, tentino una utilizzazione in tal senso delle risorse che arriveranno nelle loro contee, per ricostruire una trama di rapporti che in più parti si era sfilacciata, e per far fuori contemporaneamente una immagine «inadeguata» della DC meridionale.

Le analisi disponibili della realtà meridionale non appaiono sufficienti a reggere il confronto con la necessità di cambiamento che le cose impongono e che l'enorme flusso di capitali e di forza-lavoro disponibile permettono. Noi abbiamo analisi ordinarie per situazioni ordinarie: i vari modelli di sviluppo sono tarati su enti, istituzioni, rapporti sociali, vincoli finanziari che conservano una certa stabilità nel tempo; la realtà sociale ed economica su cui sono dimensionati ha movimenti lenti. La Disoccupazione giovanile delle aree metropolitane, il Riequilibrio delle zone interne, il Problema della casa, lo Sviluppo dell'agricoltura sono temi consolidati di battaglie politiche, di analisi e dibattiti che durano ormai da anni, con una propria storia autonoma, che cresce su se stessa con una stratificazione progressiva, dove ogni nuovo intervento rimanda ad altri, dove ogni nuova iniziativa, lungi dallo scatenare la conclusione, si sedimenta in un nuovo strato, in attesa di altre iniziative.

Nel confuso dibattito sulla ricostruzione che ne viene fuori, due elementi tuttavia emergono con una certa chiarezza, intorno ai quali far ruotare una ipotesi di intervento:

a) le differenti strutture economiche e sociali esistenti all'interno dell'area terremotata, e la precarietà complessiva di esse;

b) la sostanziale mancanza di identità culturale, comune sia al contadino dei centri irpini che al lavoratore precario dell'area metropolitana di Napoli.

Per quanto riguarda il primo aspetto, analisi ormai acquisite hanno dimostrato che l'arretratezza e la subalternità del Mezzogiorno non assume sempre il medesimo volto. Che mentre in alcune zone, come quella casertana, la marginalità del Mezzogiorno significa dipendenza della struttura produttiva da decisori extrameridionali, in altre realtà, come quella irpina, marginalità significa estraniazione da qualsiasi ruolo produttivo e sua riduzione alla sola funzione di consumo e di riproduzione di forza lavoro. Che una cosa sono le aree interne desertificate, con una agricoltura che spesso non garantisce neanche la sussistenza, un'altra cosa sono il centro napoletano e le sue periferie, con il lavoro nero e precario, con l'ossessione di un lavoro stabile e di una casa decente. Non sono sufficienti parole d'ordine generali per un territorio così vasto e così stracciato da contraddizioni passate e presenti. E tuttavia è necessario sfuggire alla logica del caso per caso, del municipalismo, dove il gioco di nuove affamate clientele diventerebbe più agevole. Per un intervento articolato la prima risorsa è l'informazione: se non vogliamo uscire distrutti dalla guerra della ricostruzione bisogna vincere la battaglia dell'informazione, soprattutto su come ingenti risorse di capitale si incontreranno con il vasto e stratificato mercato del lavoro meridionale. La scommessa reale è come questo incontro avvenga senza riprodurre il circolo vizioso del sottosviluppo e «modernizzare» il vecchio ceto politico, riproponendocelo ancora per molti anni.

Il secondo aspetto di cui tener presente è il dato culturale, è la mancanza di una identità culturale. Quando una cultura legata al fare, alla sedimentazione di lunghi processi formativi, come per il contadino o per l'artigiano, viene investita dalle tecniche di comunicazione e di apprendimento di una società industriale avanzata, quando un nuovo concime rende superflua l'esperienza di anni, quando la divisione del lavoro rende inutile la perizia dell'artigiano, è tutto un sistema di relazioni sociali che viene marginalizzato. Quando, come è accaduto per il Mezzogiorno, a questo sistema non viene sostituito niente o troppo poco, la marginalità diviene un modello di vita. Al vecchio ordine sociale si sostituisce la sua simulazione. La simulazione di una «civiltà contadina» nelle aree interne, la simulazione di una «partecipazione popolare» nei vincoli del lavoro nero.

Da una condizione di espropriazione e di marginalità, eppure senza vie d'uscita al suo interno, nasce la cultura dell'ostrica, del contadino che non vuole abbandonare la propria terra anche se tutto è andato distrutto; dalla stessa condizione nasce la cultura della precarietà del lavoratore nero, che non ricerca attivamente una propria emancipazione, ma aspetta che una congiuntura favorevole di eventi e di favori lo privilegi. Pur nella loro profonda diversità, la cultura dell'ostrica e la cultura della precarietà sono culture di non confronto, di non scontro. È anche con questa realtà che un intervento sulla ricostruzione deve fare i conti, non immaginando cioè che sia una cosa di breve periodo restituire un protagonismo alle masse meridionali, magari sull'onda delle contraddizioni che l'emergenza attuale fa esplodere.

Un "comitato permanente" di M.D.

Ad iniziativa della sezione campana di «Magistratura Democratica» si è costituito a Napoli, il 29 novembre 1980, un «comitato permanente» al quale hanno già aderito numerosi magistrati di altre sezioni.

(...)Nell'attuale fase di emergenza e per l'immediato, il «comitato» chiede allora:

1) al Parlamento, di indagare sulla mancata attuazione della legge 1970 e sulle inefficienze dei soccorsi;

2) al Ministro di Grazia e Giustizia, di utilizzare con urgenza i cospicui fondi a sua disposizione (150 miliardi) per la ristrutturazione ed il potenziamento dei servizi giudiziari nelle zone colpite;

3) al Ministro dell'Interno, di provvedere immediatamente a ricostruire in dette zone la piena efficienza dei nuclei di Polizia giudiziaria, presupposto indispensabile per gli interventi diretti ad assicurare da un lato la repressione di quei comportamenti delittuosi di cui si ha già notizia (sciacallaggio, accaparramento di derrate, speculazioni sui suoli e sul bestiame, ecc.) e dall'altro a garantire l'acquisizione delle prove relative ai più gravi fatti illeciti connessi alla costruzione di edifici crollati;

4) al Consiglio superiore della magistratura, di intervenire, anche se tardivamente, per verificare lo stato di funzionalità dell'istituzione giudiziaria nelle zone colpite, accertando i già verificatisi fenomeni di colpevoli assenze di singoli magistrati e di più generali carenze operative e dando le indicazioni di massima idonee ad adeguare le strutture giudiziarie alle particolari esigenze del momento;

5) ai responsabili degli uffici giudiziari della Basilicata e della Campania, di individuare unitariamente i settori oggi primari di intervento (quali ad esempio quelli della tutela dei minori, della situazione delle carceri, del funzionamento della giustizia penale, in relazione ai problemi della custodia preventiva e dell'accertamento dei reati di più rilevante attualità) e di adottare gli strumenti di loro competenza (applicazioni e supplenze) per potenziare adeguatamente la presenza e l'efficienza di magistrati nelle zone interessate;

6) al Commissario straordinario ed agli enti locali, di verificare la praticabilità di procedure di acquisizione coattiva di insediamenti abitativi già dichiarati definitivamente illegittimi (il villaggio abusivo «Coppola Pinetamare», ad esempio, è oggetto di sentenza di condanna definitiva, già trasmessa dall'autorità giudiziaria al Comune di Castelvolturno) e di contrastare con la dovuta fermezza ogni comportamento delittuosamente ostruzionistico (caso «Fuenti»).

Magistratura Democratica si impegna alla necessaria opera di sollecitazione, di vigilanza e di controllo per l'attuazione delle misure per ora proposte e manifesta la propria volontà di partecipare, insieme ad altri operatori del diritto e ad altre organizzazioni democratiche, ad ogni attività di denunzia, di consulenza e di informazione capace di contribuire anche alla più profonda presa di coscienza da parte delle popolazioni

...sia per chi resta.

Quale ricostruzione

"Non costruire del nuovo ma ricostruire i villaggi distrutti"

a cura di Eduardo Alamaro

Alessandro Tutino, presidente dell'Istituto Nazionale Urbanistico, propone in questa intervista una serie di nodi di riflessione. Quali problemi pongono i prefabbricati, l'Agenzia e la Cassa per il Mezzogiorno. L'asse portante di una ricostruzione è la creazione di posti di lavoro.

Come si organizza l'INU per segnare una presenza in questo dibattito del «terremoto '80»?

T. — Intanto abbiamo questo incontro qui a Napoli, con amministratori di Ancona, della Regione dell'Umbria, forse del Belice. Questi incontri si succederanno, poi, ogni settimana. Vorremmo arrivare, entro la metà di gennaio, ad avere delle indicazioni per la ricostruzione.

Come passare da questa fase delle roulottes a quella dei prefabbricati leggeri? Questa battaglia è necessaria per poter mantenere la gente sul posto. Su questa proposta, sappiamo che ci sono difficoltà di gestione successiva: il prefabbricato può diventare stabile.

T. — Un'indicazione che avevamo cercato di dare in Friuli — e che i compagni avevano ricavato proprio dal rapporto con le popolazioni — era quella di orientarsi su contenitori prefabbricati che non fossero alloggi prefabbricati, ma strutture convertibili poi per utilizzazione agricola, magazzini o depositi, per facilitare, poi, la ripresa dell'attività lavorativa — cosa che non è stata possibile soddisfare perchè — nonostante la richiesta sia stata fatta tempestivamente. — Zamberletti ha proceduto con la costruzione di singoli alloggi, i quali in pratica, poi, non vengono più abbandonati. Molta gente rinuncia anche a pensare di ricostruire la sua casa, perchè cerca di far sopravvivere questi prefabbricati il più a lungo possibile. Molti sono stati quelli, che nel Friuli, hanno preferito allontanarsi, si son messi in contatto con parenti emigrati, si sono trasferiti e non sono più tornati. Uno dei problemi che è emerso in maniera preoccupante è stato proprio quello dell'occupazione, con questi prefabbricati, dei terreni migliori per la coltivazione. Essi richiedono fondazioni complesse e vengono fatte su terreni pianeggianti, stabili, scorticando i terreni coltivati e, — dato che sono prefabbricati ad un pian solo —, occupano molto spazio in relazione alla quantità di persone che possono ospitare. Praticamente occupano più spazio del paese che sostituiscono, e, quindi, si tratta di superfici abbastanza interessanti, e vaste, che sono praticamente perdute per l'agricoltura: sono state decorticate e si sono trasformate in pantani con le piogge; hanno perso la capacità di assorbimento e, prima che tornino ad essere coltivabili, ci vogliono decenni.

Questo blocca dunque addirittura le scelte dei siti; quindi ci si sposterebbe dalla zona attuale. I contenitori che si vogliono adottare in questo caso sono costituiti da due stanze e servizi; sembrano comodi dai depliants; ci si sta bene anche per quanto riguarda l'isolamento termico, l'attacco fognario ed idrico è buono.

T. — Infatti, questo è uno dei problemi. L'esperienza che è stata fatta nel Belice ci dimostra che, per ognuno dei villaggi che sono stati prevalentemente ricostruiti, sono sorti un villaggio di baracche, uno di prefabbricati leggeri e poi un villaggio nuovo. Attualmente, questi centri sono così costituiti: il vecchio villaggio, dove si fanno operazioni molto lente di rioccupazione, poi c'è la barraccopoli che è rimasta tutta in piedi ed il nuovo.

Questa dinamica si registra in tutte le zone terremotate, Friuli compreso.

La proposta di Zamberletti su questo punto è di questo tipo: facciamo un numero di pre-fabbricati limitati, un numero di ruolotte sufficienti, arrestiamo una parte della popolazione in alberghi; intanto, si ricostruisce.

T. — Uno dei modi per evitare questo effetto perverso, potrebbe essere quello di intervenire subito non costruendo del nuovo, ma ri-costruendo i villaggi distrutti. Ma questa è un'indicazione che deve essere valutata sul posto, concretamente, e varia da caso a caso.

Altrimenti, dove è assolutamente indispensabile costruire un villaggio nuovo, affianco, a quello precedente, in una zona più sicura, bisognerebbe operare in modo da alleggerire al massimo il provvisorio, rendendolo addirittura effimero.

Questo significa intervenire immediatamente per le riparazioni delle case abitabili, attraverso interventi leggeri.

T. — Il problema dei tempi è determinante: una parte della gente non ha la possibilità di aspettare un anno o due, e se ne va; rimangono allora degli scheletri da ricostruire, delle larve di paesaggi semi-abitati.

Questi paesi avevano già subito un'emigrazione pesante. Quelli che non vogliono abbandonarli, come fai a convincerli; e poi, — mi domando: è giusto convincerli?

Bisognerebbe innazitutto aiutare chi vuole rimanere. Bisogna star attenti a non fare discorsi astratti, come son stati fatti nel Belice, che si basavano sulla creazione di 24.000 posti di lavoro in 6 anni, infrastrutture gigantesche; la spesa pubblica è stata incanalata in questo sforzo, che ha dato risultati tutti negativi.

Quindi tu sei daccordo per insistere sul prefabbricato leggero in maniera limitata ed accettare l'arretramento su zone così vicine al vecchio paese che ci si può spostare con pullman ed altro, perchè questo consente di non distruggere una parte di territorio che può essere utilizzabile nella ricostruzione.

T. — Si, e aggiungerei di non moltiplicare gli episodi insediativi quando la struttura è così fragile; questi, se possibile, dovrebbero essere fatti adiacenti alle zone colpite.

Quindi, tu sei su una posizione molto elastica su questo punto. Passo ad un altro punto. Tu sei contro l'Agenzia, contro la Cassa del Mezzogiorno, è vero?

T. — Certamente, e questa potrebbe essere l'occasione per darle la mazzata definitiva.

E direi di puntare molto sulla mobilitazione delle amministrazioni locali.

Rifiutare, la Cassa e l'Agenzia va bene, ma abbiamo le Amministrazioni che in effetti hanno la stessa pratica.

T. — Il grande dramma è che non esiste una tradizione democratica su queste faccende. Sulla Agenzia c'era stata una proposta del Sindacato, della Cooperazione per un'intervento Italstat - Ance: interveniamo dall'esterno, in modo da battere camorra e Mafia. Questa proposta qui può essere il minore dei mali in mancanza appunto di cose democratiche che siano radicate qui. Almeno costruiranno le case antisismiche!

Nella sinistra molti sostengono che questo ha il vantaggio dell'Agenzia, senza essere un'agenzia. Questo però a livello strutturale fa crescere la dipendenza del Mezzogiorno, perchè non crescono forze autonome.

T. — Certo. È un intervento dall'esterno, in tutti i casi. A meno che la Cooperazione non possa lavorare nella direzione di un'aggregazione — come del resto mi pare che abbiano dichiarato. L'accordo con l'Italstat serve a questo, fondamentalmente. La loro tesi è quella di entrare in Basilicata e Campania in maniera massiccia.

Allora per noi: Cassa no, Agenzia no, quest'ultima proposta, praticamente no.

T. — È evidente che alla fine non è possibile non volere niente. Bisogna vedere quali sono le possibilità precise. Io non ne ho. Posso dire soltanto ce se non c'è nulla che sia più radicato, che abbia un minimo di tradizione, bisogna assumere il meno peggio.

Direi questa terza soluzione, integrata in modo tale da far nascere o da utilizzare quel minimo che c'è. Questa mi appare al momento la soluzione più realistica...

Ed i volontari? che ruolo possono giocare? Se tutte le forze di sinistra — come sembra in questo momento — puntano sulla ricostruzione come un momento di rottura di quello che è stato lo schema culturale della sinistra rispetto al Mezzogiorno, tu pensi al volontariato civile come forma di presenza organizzata e continuativa, programmato, con dei piani pluriennali in cui si fa partire un movimento giovanile che trasforma il servizio militare in civile, ma può prevedere anche un servizio civile aggiuntivo, che è una forma di lavoro per il movimento giovanile?

T. Si, senz'altro si può puntare su questo in modo da creare una pressione di controllo, da ricucire degli interessi, una tensione verso la conoscenza. Non sottovaluterei i giovani della 285.

Un'altra cosa che non abbiamo ancora toccato e quella di non pretendere di mettere in piedi Grandi Piani per aspettare gli interventi definitivi. Nel Belice hanno fatto un piano territoriale di coordinamento, un piano comprensoriale per le province, un piano particolareggiato per i Comuni: tutto ciò, in pratica, non serve a nulla. La sola preparazione di questi piani è costata anni di ritardo. Quando questi piani sono stati realizzati hanno prodotto un impianto strutturale gigantesco, previsioni meravigliosamente ottimistiche, assolutamente irrealistiche, sproporzionate. Uno scollamento totale dalla situazione reale. Vi sono delle responsabilità culturali. Questi piani richiedono troppo tempo e sono poco affidabili. Certo, io dovrei essere l'ultimo a dire queste cose; allora, non dico che non si debbano fare i piani, ma direi che si devono selezionare molto bene le cose che bisogna fare subito e le cose di cui si debbono occupare i piani.

Vediamo di entrare in questa questione e di adattarla al nostro caso. Alcuni dicono: il vero intervento del piano è quello sulla struttura produttiva. Se si riescono a delineare alcune iniziative molto limitate ma precise di insediamenti produttivi legate alla situazione agro/ pastorale, praticamente si risolve anche il problema del piano.

T. — Certo se c'è un'opera in atto, il piano si fa. Il guaio è che i poteri pubblici sono debolissimi proprio per quanto riguarda gli impianti di insediamenti produttivi. Se c'è un settore nel quale l'operatore pubblico è impotente è proprio quello degli insediamenti produttivi, a parte i grandi interventi di Partecipazione Statale (Taranto, Gioia Tauro...).

Senti, e sulla proposta Rossi Doria (occupare le nuove generazioni non emigrate con demani silvo- pastorali, zootecnia, rete di piccola industria legata tra loro)?

T. — Esattamente le previsioni che erano state fatte nel Belice: completamente fallite. Esse, infatti, si basavano sul fatto che un miglioramento molto efficace della infrastrutturazione avrebbe facilitato il decollo dell'agricoltura, anche con finanziamenti specifici, e l'impianto di aziende per la trasformazione di prodotti agricoli. Nonostante allora siano stati fatti i grandi impianti infrastrutturali tutto ciò non ha funzionato. Gran parte di questo fallimento è imputabile alla gestione politica, ma in realtà in Belice è saltato un modello culturale. Non si possono fare piani che si basino solo su previsioni di efficienza economica, di utilità economica. Perchè — dico — se non c'è l'iniziativa privata che va a fare un certo impianto — non si fanno. Semplicemente, tutto qui.

Allora o c'è l'operatore pubblico che li fa e li gestisce (almeno in un primo periodo di tempo finchè decolla tutto il sistema) oppure queste cose non si possono prevedere sulla carta solo sulla base di una ipotetica redditività.

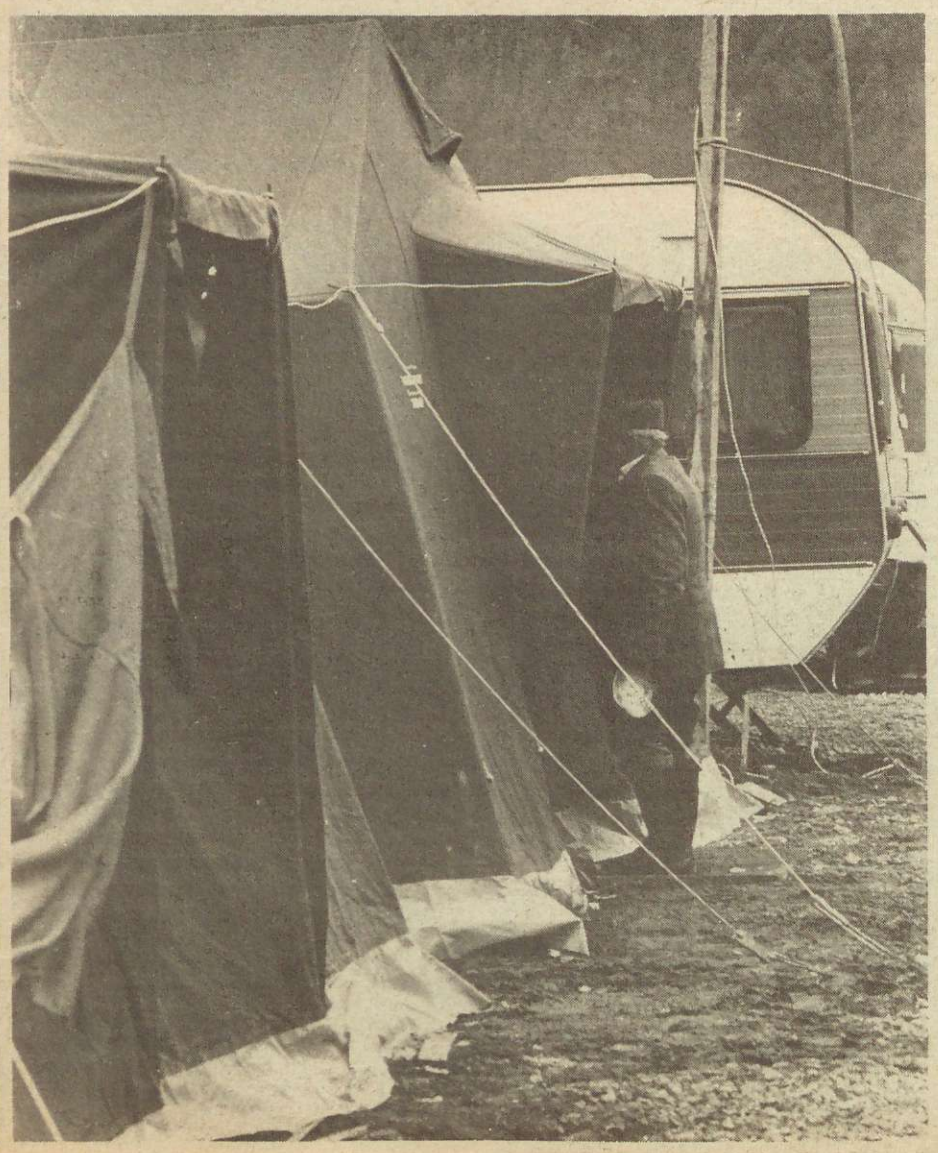
Certo l'asse portante di una ricostruzione è la creazione di posti di lavoro: altrimenti si creano cadaveri e si riperpetuano meccanismi di dipendenza. Però bisogna sapere che l'iniziativa privata non si muove in uno schema rigidamente prefigurato dal piano «di convenienza». Essa si muove invece secondo opzioni imprevedibili. Bisogna lavorare molto seriamente e con modestia — direi.

Da un paio di anni stiamo lavorando su questo punto. Per la verità, purtroppo, c'è resistenza da aree professionali — direi specialmente legate alle amministrazioni e alle istituzioni — perchè c'è tutto un formulario di concetti prefabbricati di quello che è alla base del rapporto di fiducia — di reciproco sostegno, che si è creato fra le Amministrazioni Comunali e tecnici di sinistra (particolarmente i comunisti) che, alla fine, è un rapporto di omertà, nel senso che il tecnico è riuscito a convincere l'amministratore della proprio insostituibilità e l'amministratore ha bisogno di avere l'appoggio di queste affermazioni che vengono portate dal pianificatore a sostegno del programma politico. La cosa funziona così bene che è difficile scalzarla. Non vogliono mettere in dubbio la credibilità di queste formule vuote ormai, dove ci si basa meccanicamente sul fatto che l'amminsitrazione è buona, se fa un piano urbanistico nel quale c'è molta area destinate alla 167, tanto per fare un esempio. Non interessa nessuno a chi va a finire questa 167, nessuno si preoccupa di fare una verifica. In realtà non c'è nessuna garanzia. Sono formule, rituali vuoti. È una tautologia, è una ricetta.

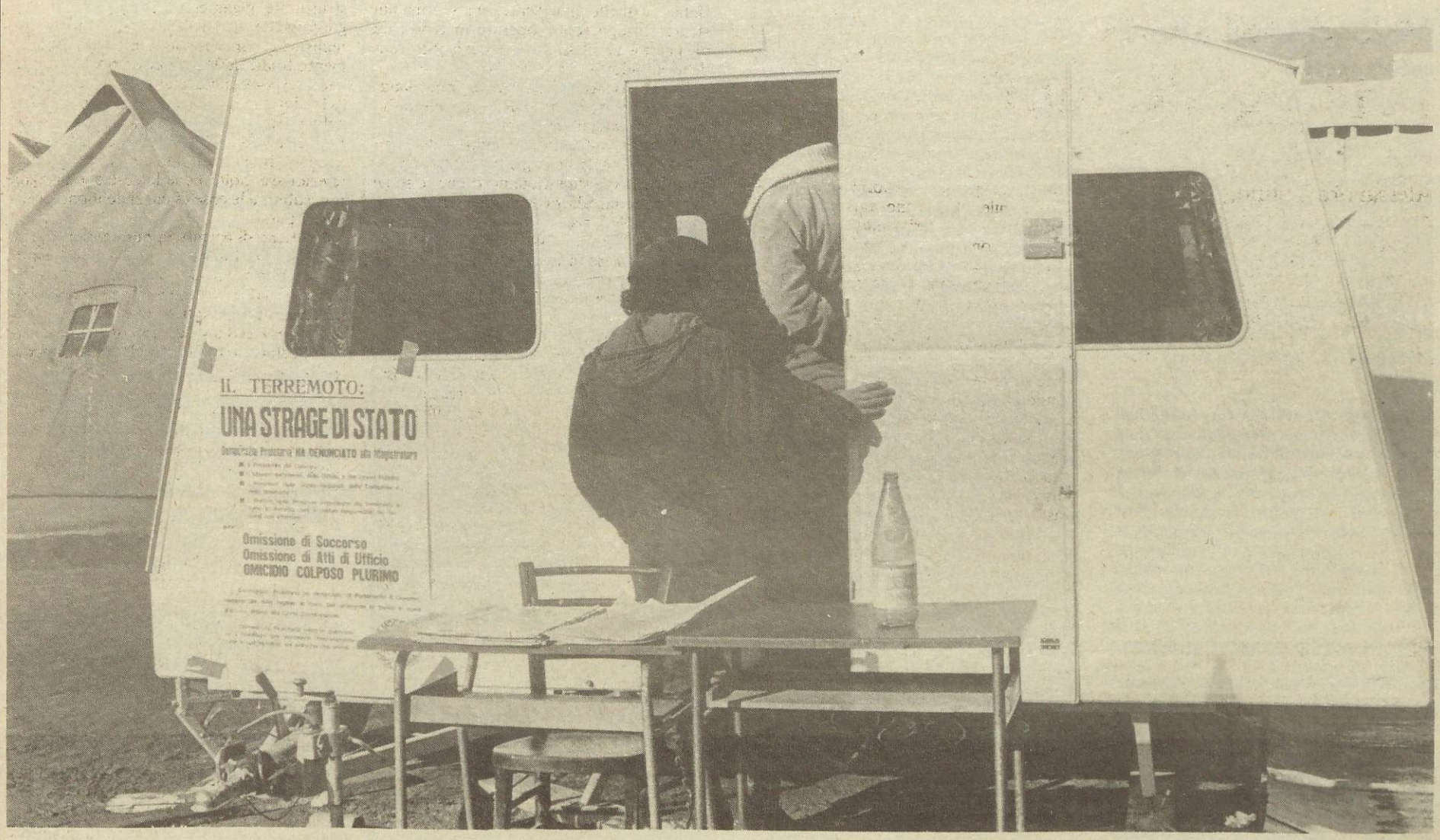
Se mi permetti direi che il fatto più grave è che a questo tipo di non proposta sostanziale ha corrisposto un'opposizione che in realtà giudica con gli stessi parametri e quindi giudica sul vuoto.

T. — Si, giudica con euguali formulazioni, parole vuote: 167, centro storico, riferimenti che non si sa a che cosa più corrispondano. Il terremoto, la ricostruzione può essere un modo per impostare — perlomeno per quanto ci riguarda — il problema in modo da intervenire nel dibattito con una *qualità* diversa.

Come davanti l'uscio di casa, la socialità riemerge...



6/ Le polemiche



Stangata e ricostruzione

di Edo Ronchi

Come è noto, il governo ha decretato provvedimenti, per un totale di circa 2.500 miliardi, che colpiscono i consumi di massa (benzina e bollo delle auto) e il reddito da lavoro dipendente (slittamento della revisione delle aliquote Irpef). Questa stangata non è solo socialmente ingiusta, perché colpisce in particolare i lavoratori, ma si inserisce nelle scelte di politica economica di questi ultimi anni: scelte che combinano inflazione e recessione manovrata. Non ci sono altre strade per affrontare la grossa mobilitazione di risorse necessaria alla ricostruzione nelle zone terremotate? Non solo ci sono, ma, se si vuole che possano realmente avere efficacia, devono essere altre da quelle che si stanno praticando. Non solo nella destinazione, ma anche nel prelievo delle risorse. Un aumento delle tariffe pubbliche, della benzina, cioè un ulteriore gonfiamento dei livelli di inflazione,non taglia solo i consumi di massa, ma raffredda ulteriormente la domanda interna. Quando la domanda interna si raffredda reggono il mercato, soprattutto con le esportazioni, le aziende più solide che non sono certo al Sud e ancor meno nelle zone terremotate. Un trasferimento di risorse, realizzato in un contesto di politica recessiva, come già si é verificato in altre occasioni, non favorisce nessuna ripresa nel tessuto economico e produttivo del Mezzogiorno, ma ne aggrava la disgregazione. Quale altra strada è percorribile? È una strada certo più difficile perché va a colpire interessi consolidati, cioè blocchi sociali e politici. Si tratterebbe di «cogliere questa occasione» per colpire realmente l'evasione fiscale (che riguarda in modo massiccio i ceti medio-alti), di aumentare la tassazione progressiva diretta sui redditi medio alti, quella sui patrimoni immobiliari e quella sui capitali.

Questa redistribuzione comporta un duro scontro politico e sociale e potrebbe realmente aprire un'alternativa non di semplice ricambio di personale politico nei centri di potere dello Stato, ma di condizioni materiali, di rapporti sociali e di modello economico. In questa prospettiva si può saldare la lotta della classe operaia per la difesa del reddito e del salario reale, per lo sviluppo dell'occupazione, con quella delle popolazioni meridionali. Si arriverà, altrimenti, alla situazione paradossale di stangate che si susseguono con richieste (Andreatta) di blocco della contrattazione, alimentando da una parte lo scontento operaio e orientandolo non contro i padroni e la politica del governo, ma contro le popolazioni meridionali e dall'altra ad indirizzare il malcontento delle popolazioni meridionali per i ritardi, le omissioni, la mancanza di interventi efficaci, contro l'insensibilità del ricco Nord, lavoratori compresi.

Intanto di questi 2500 miliardi già rastrellati non è ancora stato stabilito nè come, nè dove, nè quando saranno impiegati. E questo non è certo un problema di poco conto. Delle somme stanziate per le Regioni, per il piano decennale casa, per costruire case economiche e popolari, la Campania ha utilizzato solo il 22%, la Basilicata il 16%. Dei fondi per le cooperative edilizie la Campania non ha utilizzato neanche una lira, la Basilicata il 16%. Per non parlare poi della Cassa per il Mezzogiorno che, come scrive Lina Tamburrino su Rinascita, ha speso, ogni anno, mille miliardi in meno della spesa impegnata. Tutto ciò non è accaduto solo, nè principalmente, per ritardi burocratici, ma per le scelte politiche sull'orientamento e l'utilizzazione della spesa pubblica.

Colpisce di fronte alla dimensione, veramente gigantesca, dello scontro, la pochezza delle proposte sindacali. Ancora di più alla vigilia di una assemblea nazionale di quadri e di delegati. Certo il Sindacato ha detto no a questa stangata, ma con scarsa convinzione e, soprattutto, senza neanche un'ora di sciopero. È utile, sia pure brevemente, soffermarsi in particolare su due proposte sindacali: quella unitaria del «Servizio nazionale del lavoro» e quella, per ora avanzata dalla CISL, di «Unità produttive» gestite dal Sindacato.

Il Servizio nazionale del lavoro dovrebbe funzionare come una specie di agenzia di collocamento, con un preciso status giuridico e adeguati finanziamenti, gestita dal sindacato per organizza e regolare l'impiego della forza lavoro nelle zone colpite dal sisma. La situazione straordinaria richiede anche una mobilitazione diretta di lavoratori sindacalmente organizzati, ma questo deve comportare una istituzionalizzazione di un ruolo del sindacato come collocatore e appaltatore di manodopera? Tutto ciò non anticipa poi visto che il servizio è organizzato su scala nazionale, l'Agenzia della mobilità cogestita dal sindacato?

La proposta di «Unità produttive» nell'agricoltura nei servizi e nell'industria, gestite dal sindacato, in accordo con le Regioni e con il supporto tecnico di società di consulenza specializzate, può anche raccogliere alcune spinte positive all'intervento diretto che scavalca la mediazione statale e del capitale, ma lo fa riproducendo una logica di «sindacato imprenditore» che si somma, aggravandoli, ai processi di istituzionalizzazione già in atto. È cioè la stessa logica dello 0,5 (che non a caso viene ora riproposto come fondo per la ricostruzione): cioè una logica che punta a ridurre la conflittualità sociale e a potenziare la diretta corresponsabilizzazione del sindacato nella gestione della politica economica attuale.

Frammenti di una svolta

di G. Russo Spena

È stato detto da molti, anche da noi, che il terremoto ha «terremotato anche la politica». Che è idea illusoria, pericolosa e sbagliata se ci si intende riferire ad un ecumenismo interclassista in cui tutte le vacche sono nere, «tutti egualmente colpevoli e, di conseguenza tutti ora uniti di fronte al dramma»: ciò che mi pare assolutamente in contrasto con le tendenze in atto nel blocco dominante di possibile ristrutturazione «modernizzatrice» e con i caratteri con cui si riannoderà, nella prossima fase, un conflitto sociale che sarà più e non meno classista. È, invece, idea giusta se vuol dire che il trauma sociale, economico, politico, il sommovimento della terra, hanno smosso anche i riflessi lenti ed appannati del sistema politico, mettendo in discussione strategie e comportamenti. Limitiamoci a osservare qui brevemente solo le forze di sinistra. Mentre il segretario del PSI ha scoperto (intervista al Corriere del 21) che bisogna andarci piano ad attaccare la DC «perchè il processo ad essa si è trasferito nello schema operativo delle Brigate Rosse», il PCI, con pronta mossa tattica, tenta di dare sponda e referente politico al sussulto morale della gente. È una «svolta» certamente frutto di difficoltà strategiche reali, di un travaglio reale. Il QdL ha già analizzato gli aspetti della «strategia bloccata» del PCI. Ma come impatterà la «svolta» sulla problematica tremenda del dopo-terremoto? Indagare oggi, come faremo nei prossimi numeri, sui comportamenti dei vari spezzoni del corpo militante del PCI, significa mettere le mani in un groviglio di contraddizioni, di diversificazioni, di liberazione di energie militanti, così come di processi di inerzia, di resistenza. Il nodo di fondo è che, nella fase politica e sociale che si apre nel Sud, non sono possibili certo «svolte» indolori, gestite nella linea della sostanziale continuità: qui si tratterebbe di rimettere in discussione ruoli, apparati, un intero ceto politico cresciuto negli anni più bui della strategia meridionale del PCI; qui si tratta soprattutto, di rimettere in discussione l'analisi della crisi economica (ed il catastrofismo che l'ha caratterizzata), del rapporto sviluppo- sottosviluppo, dello sviluppo delle forze produttive rispetto ai processi di ristrutturazione. Non sono scelte che ci si può illudere di fare a parole: sono scelte di blocco sociale, di classe.

E i bluff sono, in tale situazione, sciacallaggio morale e suicidio politico. È un momento storico in cui si scompongono equilibri da tempo consolidati, in cui si possono certo riannodare trame sociali spezzate; ma senza illudersi che il terremoto possa costituire, nella coscienza di massa, un colpo di spugna ad anni di repressione di istanze popolari, di logoramento di rapporti di massa, di divisione proletaria. Nel Sud, in questi anni, il PCI si è identificato con un sistema politoco strutturalmente debole che è sempre stato supportato ed alimentato direttamente dallo Stato; ciò ha significato, per il PCI, sopratutto per l'ampia assunzione di responsabilità nel governo locale, divenire parte, per quanto marginale e subalterna, del sistema di potere. Pensare, ora, di poter sostituire il fanatico rigore produttivistico degli anni delle larghe intese, repressivo delle figure sociali emerse soprattutto sul territorio metropolitano, con il tentativo attuale di «assistenzialismo efficiente» significa tentare una illusoria scorciatoia populista per non sottoporre a critica radicale e ad autocritica il concetto stesso di sviluppo capitalistico nel Sud. La stessa dura discussione interna al PCI è tutta bloccata su una distorta contrapposizione tra la categoria dell'«arretratezza» e quella della «modernità», che si proietta sulle scelte del soggetto istituzionale della ricostruzione, del modello di sviluppo, dell'autorganizzazione di massa. L'atteggiamento ambiguo nei confronti del proconsole Zamberletti, nell'illusione di poterlo usare contro il sistema di potere d.c.; il governo della conflittualità sociale che, pur se in maniera confusa, sta tentando la giunta Valenzi, che naufraga nel dramma di Napoli incapace di scegliere tra l'alleanza con i senzatetto e quella con le multinazionali immobiliari pubbliche private, sono, comunque, già banchi di prova di una «svolta». Il dopoterremoto non permetterà elusioni o furbizie, ma richiederà scelte di campo quotidiane. Andrà in frantumi la svolta?

Le polemiche

Gli enti locali nel Sud l'altra faccia della DC

di Domenico Iervolino

Il sistema di potere dc, messo sotto accusa dal terremoto, lotta a suo modo per sopravvivere e anche per ristrutturarsi. Le istituzioni locali, faccia subalterna dello Stato democristiano, continuano a «funzionare» secondo la loro logica. E noi rischiamo di non accorgercene, se non a cose fatte.

Il terremoto di novembre ha portato allo scoperto, sotto le luci dei riflettori di tutta l'opinione pubblica nazionale, quel groviglio di interessi, di aggregazioni ambigue, quel dosaggio accurato di vizi pubblici e di private virtù (nel senso di capacità sperimentate di accumulazione e di uso abilmente privatistico delle istituzioni) che caratterizza il ceto politico dirigente delle regioni colpite dal sisma. Si tratta peraltro, di un ceto che è parte integrante di un sistema politico nazionale, nel quale esso ha un peso certamente non secondario, È certamente sbagliato, da questo punto di vista, contrapporre un onesto Nord ad un Sud dominato da camorristi e mafiosi oppure uno Stato centrale integro a delle autonomie locali corrotte e inefficienti. Nell'ambito del sistema di potere dominante, questo Nord e questo Sud si integrano perfettamente e, quanto alle autonomie locali a parte il fatto che una qualsivoglia politica rivolta ad una vera crescita autonomistica in questi anni è mancata, il volto dello Stato in queste Regioni non è, in sostanza differente da quello delle Regioni e dagli altri enti locali. Salvo qualche eccezione, gli enti locali del Sud, a partire dalle due Regioni Campania e Basilicata, sono solo l'altra faccia, subalterna, dello Stato democristiano.

Allora il discorso vero torna sulla Dc, sul suo regime, del quale fa parte evidentemente anche la vasta corte di satelliti. Che cosa significa il terremoto per il sistema di potere democristiano? Nelle regioni terremotate la Dc si sente in questo momento certamente posta sotto accusa e si straccia le vesti, invocando una ampia solidarietà. Qualcuno arriva a pensare dentro la Dc che sia giunto ormai il momento di aprire al partito comunista per ottenere coperture e omertà: tanto più che il Pci, schierato all'opposizione nelle due Regioni, è invece al governo nella metropoli partenopea ed ha, a sua volta, bisogno di solidarietà. Ma il progetto politico che è certamente nella testa di qualche stratega (scambiamoci reciproca solidarietà fra Dc e Pci ai due livelli, regionale e comunale di Napoli: si tratta dei due enti locali che pesano di più) non fa i conti con una realtà come quella del terremoto che più che ogni altro discorso dimostra che la «governabilità» non può essere garantita dall'intesa di tutti gli inquilini del Palazzo, ammesso pure che tutti fossero disposti a parteciparvi, senza grosse riserve e contraddizioni al loro interno. Non mi pare quindi che, almeno nel breve periodo, la Dc possa e voglia realizzare una operazione del genere: le solidarietà deve cercarsele fra i suoi alleati più stretti e, dato che questi negli ultimi tempi sono diventati infidi e sono tentati di sfruttare ogni occasione per conquistare spazi da gestire in proprio, essa probabilmente cercherà di uscire da una situazione che indubbiamente è difficile per lei, giocando una carta più spregiudicata: il rapporto con la gente, garantito dal controllo dei fondi degli aiuti e della ricostruzione. La Dc è forse in questo assai meno politicista della sinistra: sa che gli uomini e le donne sono fatti di carne ed ossa, che hanno bisogno di mangiare, di coprirsi, di lavorare o di ricevere un sussidio, di ricostruirsi un tetto e di allevare le bestie o di mandare avanti la bottega... Si tratta di cose elementari, ma che contano più di tanti discorsi e distinzioni che si fanno a sinistra. La Dc, la sua rete di clientele, di complicità, di assistenzialismo privato e pubblico insieme, col supporto, quando occorre, delle istituzioni cattoliche, si candida a gestire il soddisfacimento di questi bisogni in modo un po' paternalistico, un po' autoritario, con qualche concessione persino ai grandi disegni dei tecnocrati, ma sempre badando al sodo.

Il sistema di potere dc, messo sotto accusa dal terremoto, lotta a suo modo per sopravvivere e anche per ristrutturarsi, dato che anche la Dc sa che la ricostruzione non potrà essere la riproduzione pura e semplice della realtà preesistente.

Certamente non è affatto scontato che questo disegno riesca. Per giunta il terremoto ha provocato, all'interno del sistema di potere, l'apertura di un conflitto fra i vari potentati, divenuti tutti paladini delle autonomie locali, intese come autonomie dei singoli gruppi di potere, da una parte e la tendenza centralizzatrice, militar-efficientista rappresentata oggi da Zamberletti, domani forse da qualcun altro o dall'agenzia per la ricostruzione di cui si parla e che rischia di essere una edizione per la Cassa per il Mezzogiorno. Questo conflitto è già esploso in forme clamorose e contribuisce certamente a mantenere una situazione di crisi e di tensione nel contesto istituzionale entro cui si prepara la ricostruzione.

Ma una situazione di crisi non è insolita negli enti locali delle nostre zone: basti ricordare le ripetute ed interminabili crisi della Regione Campania: si tratta di istituzioni abituate a vivere «nel terremoto» già da prima, o meglio a vivere in uno stato melmoso. Ma anche in tali condizioni le istituzioni funzionano in modo «sommerso», al di fuori di ogni controllo democratico. Lavori pubblici, appalti, gestione degli ospedali, erogazione di contributi nei vari settori di competenza delle regioni e degli enti locali (tra gli altri agricoltura, turismo, artigianato, formazione professionale ecc.): le istituzioni continuano a «funzionare» a modo loro e secondo la loro logica, anche nei periodi di «crisi» e noi rischiamo di non accorgercene, se non a cose fatte.

Per questo è necessaria la vigilanza, il controllo democratico dall'interno e dall'esterno. È necessario che i movimenti di lotta, le aggregazioni popolari vecchie e nuove si forniscano di strumenti di conoscenza sulle mosse delle controparti ma anche di elementi di progettualità circa i propri bisogni e obietvi. Non si tratta di piani o contropiani complessivi: di complessività si può anche morire!, ma di un accumulo di conoscenza e di coscienza politica collettiva che abbia come protagonisti i soggetti sociali, attraverso la costituzione di un nuovo tessuto di solidarietà di classe. Per una forza politica rivoluzionaria si impone il compito di diventare promotrice della costruzione di tale tessuto, attraverso la mobilitazione, ma anche attraverso l'impegno di elaborazione e di proposta. A queste condizioni l'impatto col quadro istituzionale può diventare utile e una linea di opposizione rigorosa al regime democristiano può cessare di essere solo una scelta di principio per trovare un attivo retroterra sociale, che le dia spazio e respiro. Non mi pare che possano esistere scorciatoie rispetto ai compiti politici suindicati. Mentre il Pci deve misurarsi con le difficoltà e le interpretazioni polivalenti della sua svolta, mentre il Psi consuma il suo irrequieo rapporto di alleanza conflittuale con la Dc, l'indicazione che può venire da parte nostra, anche a livello delle nostre presenze negli enti locali delle zone terremotate, non può essere altra che quella di una opposizione rigorosa al sistema di potere intrecciata all'impegno di costruzione di una nuova solidarietà proletaria. La nostra ottica nell'affrontare la problematica della ricostruzione dovrà necessariamente mirare a costruire degli elementi di unificazione fra le figure sociali proletarie che maggiormente sono minacciate dalle ipotesi di ricostruzione-ristrutturazione portate avanti dai ceti dominanti: gli abitanti del centro storico e dei quartieri popolari della grande e della media città e quelli dei paesi-presepe o dei casolari sparsi di montagna: entrambi condannati all'emarginazione, al sottosviluppo permanente all'emigrazione forzata. La separatezza fra queste diverse situazioni è stata sempre storicamente funzionale al potere: la realizzazione di momenti di comunicazione e di unità fra di esse può contribuire a ribaltare quel potere, può fondare materialmente l'identità di una nuova coscienza meridionalistica e regionalistica in un Mezzogiorno che ha conosciuto finora al suo interno molti mezzogiorni, in una regione come la mia che non è mai finora diventata una realtà omogenea. Si tratta di una prospettiva ampia, di lungo respiro; ma in questo momento occorre, sia pure nella consapevolezza dei nostri limiti, avere il coraggio di pensare in grande, di lottare per traguardi ambiziosi.

...a rinsaldare vincoli spezzati...

Le polemiche

Il matrimonio tra il terremoto e l'ospedale. Storie della Regione Campania

di Lorenzo Piombo

L'ospedale, spettacolare finzione dell'universo sanitario, resta nella cultura politica dominante l'unica risposta ai bisogni di salute.

Eppure, mai come ora, è risultata chiara la sua incapacità di rispondere alle esigenze del momento

Solo un paio di settimane prima del terremoto del 23 novembre, l'on. De Vitto, consigliere regionale D.C. eletto nella circoscrizione di Avellino, dette vita, in Consiglio Regionale, ad un singolare show oratorio centrato sull'accusa mossa a tutti i partiti, compreso il suo, di opporsi alla proposta di riconoscere come presidio multizonale il «suo» ospedale. Il «suo» ospedale pochi giorni dopo si è accasciato al suolo come un castello di carte, a Sant'Angelo dei Lombardi, uccidendo nel suo ventre maledetto decine di persone.

Due settimane dopo il 23 novembre nei pressi di Oliveto Citra, paesino del salernitano, vengono «trovati» tre vecchietti che, crollata la casa, si erano rifugiati in cantina, cibandosi di quel poco che avevano a disposizione. Nelle cronache di alcuni quotidiani era scritto che i soccorritori per prima cosa invitarono i vecchietti, malconci per età, freddo e ipoalimentazione, a ricoverarsi subito in ospedale. I vecchietti, con la sana istintiva ostinazione di chi salvaguarda la propria sopravvivenza, si rifiutarono.

Due episodi, una morale: l'ospedale, spettacolare finzione dell'universo sanitario, resta nella cultura politica dominante (e non solo nella D.C.) l'unica ipotetica risposta ai bisogni di salute. Altrimenti, l'abbandono: o mangi questa minestra, o ti butti dalla finestra.

Eppure mai come in occasione del terremoto tutti hanno potuto constatare l'assoluta incapacità della struttura sanitaria tradizionale a rispondere alle esigenze del momento. Basta ricordare che nella fase dei soccorsi immediati molti feriti, anziché essere rapidamente portati nelle strutture regionali funzionanti e capienti che si erano rese disponibili, come il II° Policlinico napoletano, furono addirittura smistati in altre regioni. Ma molti sono gli episodi e testimonianze sulla criminale inerzia dell'assessorato regionale alla Sanità sia nel coordinare i soccorsi in campo sanitario, sia nell'approntare una mappa delle necessità sanitarie e delle misure da adottare, che ancor oggi non esiste. Va invece detto che quel poco che ha funzionato sul piano sanitario è stato quel minimo di organizzazione decentrata a livello dei Comuni, con l'apporto essenziale di numerosissimi volontari medici e paramedici.

Per dare un senso al racconto delle disfunzioni nella organizzazione sanitaria dopo il terremoto (su cui si potrebbe scrivere un voluminoso dossier), conviene ricostruire tutta la sequenza, da prima del terremoto a ciò che accade un mese dopo.

Prima del terremoto: entro la fine di novembre doveva chiudersi, in Campania, la fase dei primi adempimenti per l'avvio delle Unità Sanitarie Locali, cioè l'elezione dei Comitati di Gestione. Dopo il 23 novembre la Regione ha subito fatto slittare questo termine alla fine del gennaio '81. In seguito, un disegno di legge di giunta regionale (ma pare sia in arrivo un decreto governativo) sposta il termine al 31 marzo '81. Insomma, il terremoto è l'occasione propizia per lasciare tutto tale e quale, a partire dai Consigli di Amministrazione degli Enti ospedalieri (finché c'è vita c'è speranza...), e per esautorare i Comuni dalla gestione del

settore. Inoltre, nel silenzio generale (l'accordo è unanime, dal PCI al MSI), vengono rinviate alle calende greche le scelte programmatiche che imporrebbero scomode redistribuzioni della spesa pubblica.

A un mese dal terremoto, due fatti: il primo, la militarizzazione dell'assistenza sanitaria nelle zone terremotate, attraverso gli ospedali da campo e la Croce Rossa (che è, ricordiamolo, un'organizzazione paramilitare). Il secondo, la artificiosa creazione, proprio attraverso l'uso delle strutture militari da campo, di preesistenze ospedaliere che prima non c'erano e non erano necessarie, con la intuibile prospettiva di condizionare l'assetto delle istituende U.S.L. Più dei fatti è illuminante un non-fatto: dove si rendeva urgente attuare i distretti sanitari di base, Comune per Comune, con compiti di prevenzione e assistenza extraospedaliera, come indicato dalla Riforma Sanitaria, la Regione ha, all'opposto, rinviato tutto. L'assessore alla Sanità on. Sena (D.C., anche lui irpino) si è invece affrettato a disporre che la priorità assoluta nella spesa sanitaria vada alla ricostruzione degli ospedali distrutti (S. Angelo dei Lombardi) o danneggiati (Solofra, Ariano Irpino ed altri). Il progetto è evidente: gestire la ricostruzione della struttura sanitaria utilizzando l'aumentato flusso di denaro pubblico per ripristinare e ampliare la rete di potere locale imperniata sugli ospedali (industria di voti e clientele per la D.C. locale). Per tutto il resto vige, come sempre, la politica del rinvio.

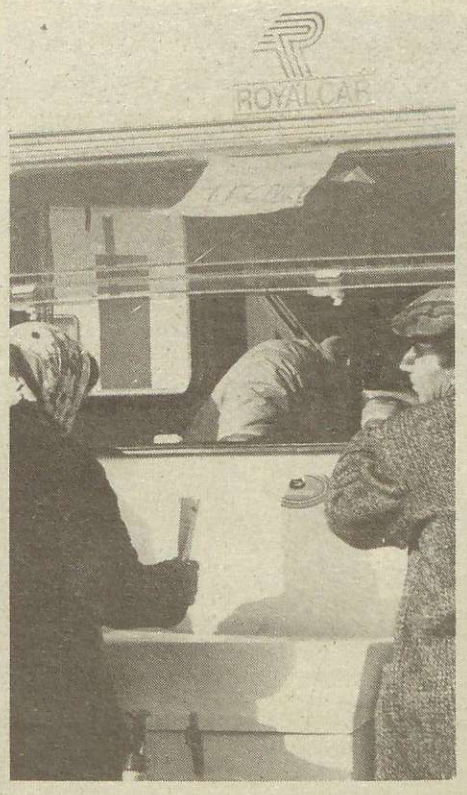
È prevedibile che il terreno della Sanità sarà oggetto di una battaglia politica non secondaria all'interno del problema complessivo della ricostruzione. Ci sono già, tuttavia, alcuni obiettivi da praticare nell'immediato e più lontano futuro. In primo luogo, smilitarizzare l'assistenza sanitaria, approntando strutture e fornendo personale civile ai Comuni; costituire, anche attraverso norme transitorie, Comitati di gestione che, su indicazione dei Comuni riuniti nelle U.S.L., assumano subito la gestione di tutto l'esistente in campo sanitario, fino all'insediamento definitivo degli organi delle U.S.L.; avviare subito, in ogni Comune e assumendo il personale adeguato, i distretti sanitari di base almeno per i quattro settori fondamentali che riguardano la tutela dell'igiene ambientale e della salute dei lavoratori, l'infanzia, gli anziani e la salute delle donne, con funzioni di prevenzione e assistenza.

Per tutta la fase di ricostruzione sarà necessario che, nell'ambito dell'attuazione della Riforma Sanitaria, venga esercitato un controllo popolare perché le strutture e i servizi sanitari rispondano alle reali esigenze, da verificare sulla base di specifiche ricerche.

Forse non ci rendiamo abbastanza conto che, rasa letteralmente al suolo buona parte della vecchia struttura sanitaria, esiste un terreno di sperimentazione sociale e politica enorme: costruire una rete capillare e qualificata di servizi preventivi, assistenziali e riabilitativi ridurrebbe il fabbisogno ospedaliero dell'80% rispetto alle attuali strutture. La gente potrebbe vivere meglio e più dignitosamente, sottratta ad antiche servitù, in un quadro di complessivo rinnovamento del vecchio assetto territoriale e produttivo. Ma, si sa, anche questo è semplicità che è difficile a farsi.

Le polemiche

Proposte di DP per Napoli



Le proposte di Democrazia Proletaria

Contro il tentativo di Zamberletti di espellere, con il consenso della Giunta Valenzi, la popolazione dal centro cittadino, spedendoli, ad esempio, sul litorale domiziano, lasciando così mano libera agli speculatori ed alle immobiliari, Dp, a Napoli, propone:

— un rapido rientro dei senzatetto nelle case danneggiate lievemente con lavori eseguiti dal Comune in danno ai proprietari; un 35-40% degli edifici parzialmente inagibili possono essere resi abitabili con interventi di puntellamento statico;

— la requisizione immediata di tutti gli alloggi sfitti di Napoli (18 mila secondo il Sunia);

— l'acquisizione al patrimonio comunale, secondo la legge Bucalossi, di tutti gli edifici costruiti abusivamente (Pianura, etc.);

— l'utilizzazione della prefabbricazione pesante negli stessi quartieri originari o comunque nel territorio comunale.

Per questo occorre costruire dovunque comitati di lotta per la casa, formando un centro di coordinamento, per imporre:

— la realizzazione dei piani di recupero (dalla singola unità immobiliare all'intero rione) in applicazione del piano decennale per l'edilizia;

— la costituzione di consorzi per l'edilizia economica e popolare all'interno delle aree del centro storico in applicazione della legge 167;

— la progettazione ed il coordinamento delle attrezzature produttive e di carattere sociale (terziario, culturale, strutture socio-sanitarie, ecc);

— l'impiego per la realizzazione delle opere necessarie dei disoccupati organizzati e dei giovani della 285.

Le polemiche

Viva il turismo... o no

Costanzo Ioni

Alberghi, complessi turistici, seconde case potrebbero essere le cose ricostruite prima. Qualcuno pensa ai parchi non per ecologia ma per interesse

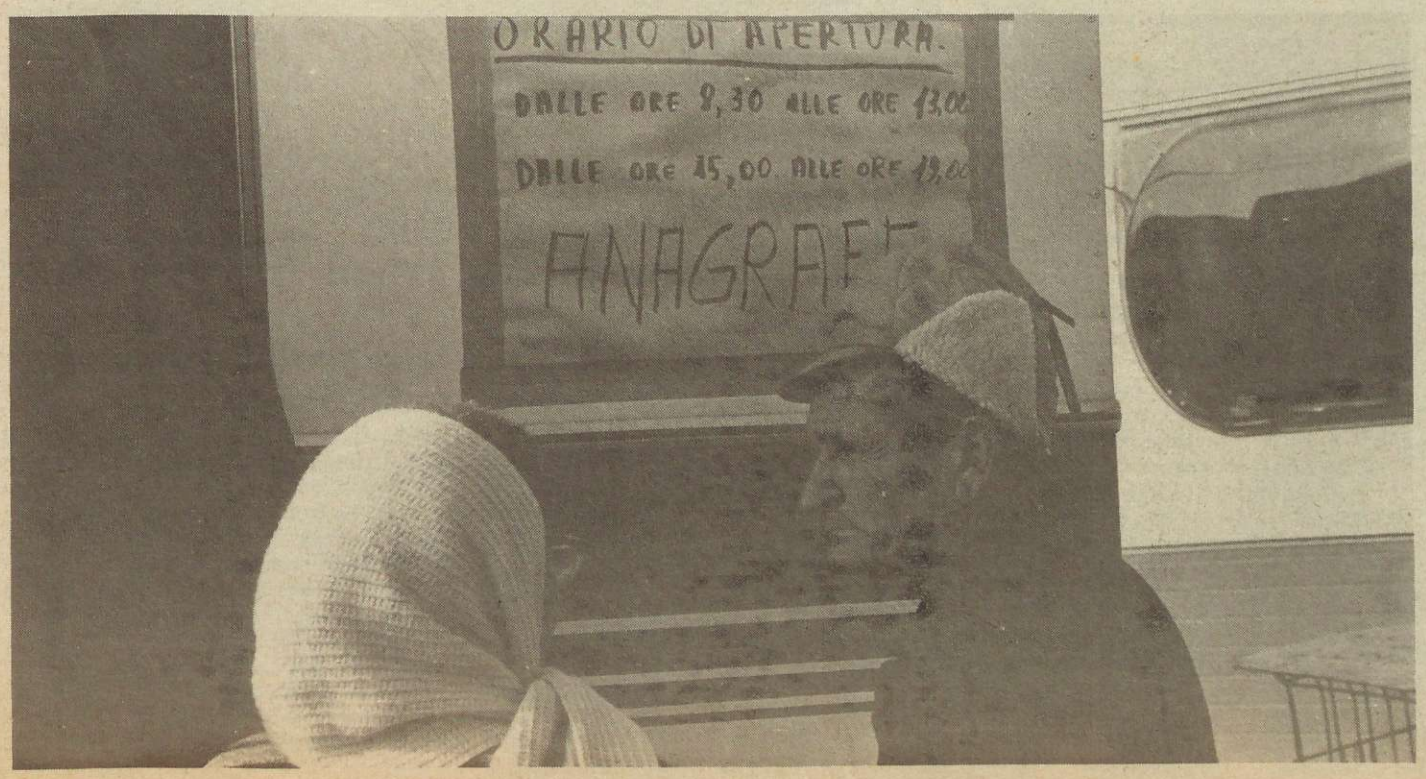
È da una paio di anni che l'interno è stato indicato, dai meridionalisti più accorsati, come un'area di ulteriore sviluppo turistico. Ridimensionato il mito dell'industrializzazione a tutti i costi si è scoperta la carta del turismo. Questo nuovo balsamo miracoloso, destinato a lenire tutte le piaghe, dovrebbe trasformare il Mezzogiorno in un'enorme palcoscenico folkloristico abboffato di: spiagge dorate, borghi arroccati sulle creste, tarantelle, musei piccoli ma funzionali, alberghi extralusso e pensioncine confortevoli, montagne innevate, mare azzurro-blu-turchese-verde-indaco, gente spensierata che canta e recita anche in bagno, amministrazioni di sinistra-colta-efficiente-democratica, colline pregne di vigneti, ristoranti di fama internazionale e cantine marinare che hanno sfamato Hemingway; tutto ciò (e molto altro) in onore del turista che pagherebbe un biglietto d'ingresso salato ma ragionevole.

L'attenzione dedicata da operatori e programmatori soprattutto alle aree interne è determinata dalla congestione della costa e dal degrado di una serie di coefficienti d'attrazione (mara pulito, borghi marinari intatti) per cui si è pensato di sfruttare quelle zone che sono rimaste maggiormente integre. La tentazione di fare dell'Irpinia e della Lucania un'Umbria del Meridione è forte. Tanto più che quel tipo di operazione rende molto bene. Lo sviluppo turistico delle aree interne dovrebbe privilegiare, oltre al turismo invernale, quello cosidetto alternativo, cioè il turismo bisognoso di attrattive culturali oltreché naturali, il turismo della tranquillità e dell'intelligenza in contrapposizione alla «stupida smania di tanta plebe che si ammucchia ad Ischia o a Paestum». Questa tendenza crea una dicotomia di immagini (secondo la vecchia legge della diversificazione apparente del prodotto) per cui il turista è portato a credere che la costa sia ormai condannata al degrado e il patrimonio artistico-ambientale dell'interno destinato invece a reggere nei secoli. La realtà, ovviamente, è un'altra: il degrado della costra è avvenuto proprio per l'intervento indiscriminato di quei pianificatori che ora formulano progetti di sviluppo per l'interno. È stupido, perciò, pensare ad una contropposizione fra turismo di massa e turismo «alternativo»: entrambi sono pubblicizzati dai mass-media ed entrambi convogliano, quindi, un gregge di individui verso località ben determinate. In termini di affluenza numerica, almeno per quanto riguarda Campania e Basilicata, la sproporzione fra flusso turistico indirizzato alla costa e flusso turistico verso l'interno è enorme. Il turismo invernale è ancora poco praticato (ai monti dell'Irpinia si preferisce il Trentino oppure la più modesta Roccaraso) e quello estivo non esiste quasi. È innegabile, comunque, che ci si stà orientando sempre più verso le zone interne e, mentre le attrezzature creano le premesse per una maggiore ricettività, l'affluenza, seppure ancora minima, ha registrato negli ultimi anni incrementi notevoli. La propaganda, soprattutto, e i mutati gusti del pubblico determinano questa inversione di tendenza dalle spiagge verso la dorsale appenninica. Gradualmente, quindi, le zone interne potrebbero affollarsi di turisti mentre una parte degli alberghi e delle seconde case costruite sulla costa dovrebbe restare vuota. Già da questo si comprende quali problemi potrebbe porre uno sviluppo turistico delle aree interne programmato unicamente per essere funzionale a costruttori e grandi società alberghiere. Del resto le grandi speranze che i meridionalisti da tavolino e gli operatori del settore ripongono nell'industria turistica sono in gran parte immotivate. Così come si è sbagliato nel cercare di industrializzare forzatamente il Mezzogiorno, sacrificando per questo anche settori produttivi fortemente in attivo, lo stesso errore si commette individuando nel turismo la fonte di prosperità futura. Il turismo è un fenomeno incostante (e lo dimostra il fatto che quest'anno l'affluenza si è drasticamente ridotta dopo alcuni anni di continuo incremento) e non è assolutamente in grado di trainare un'economia. Si tratta, comunque, di una voce notevole nel bilancio dello Stato e soprattutto del Mezzogiorno, che va considerata come altre nel momento della ricostruzione. Il terremoto,

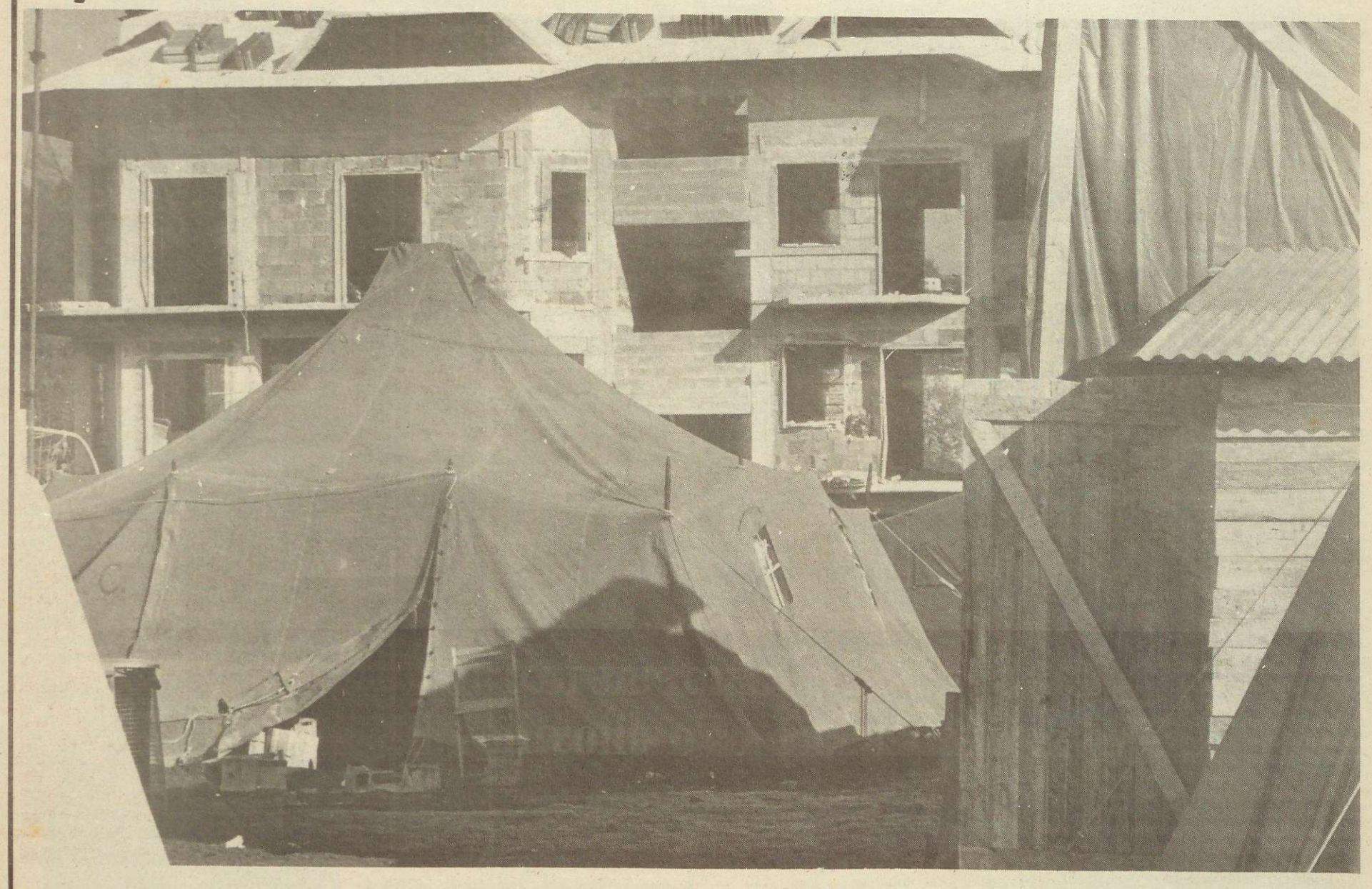
se ha avuto effetti mortali e distruttivi soprattutto nell'interno, ha inciso economicamente anche sulla fascia costiera. Per quanto riguarda il turismo vanno considerate almeno tre cose: 1) molte strutture sono state distrutte o gravemente danneggiate dal sisma e quindi non risultano facilmente recuperabili 2) alberghi e seconde case della costa saranno in parte utilizzati per ospitare una minima parte dei senzatetto 3) gli effetti del terremoto scoraggeranno molti turisti dall'avventurarsi in zone così poco sicure. Quindi, nei tempi brevi (cioè l'estate prossima), si prevede una scarsissima affluenza turistica e difficilmente vi si potrà ovviare. Ma il nodo maggiore è nei tempi lunghi; infatti, come precedentemente scritto, la speculazione edilizia ha intravisto nelle aree interne una grande riserva da sfruttare.

Non si tratta di un programma organico funzionale alle esigenze dei residenti bensì di una violenza programmata dall'esterno con la complicità dei potentati locali. Propagandando un turismo alternativo e instillando il desiderio di immergersi in un diverso equilibrio ecologico, si induce la gente a desiderare la vacanza in montagna. Questo desiderio massificato sarà soddisfatto dalla immediata edificazione di alloggi e così nuove scatole vuote sorgeranno in Irpinia e in Lucania, favorite dagli stessi residenti abbagliati da un'irreale quanto effimera prosperità. Questa degli alberghi, dei complessi turistici, delle seconde case, potrebbe rivelarsi la ricostruzione più celere, e alla sua ultimazione, finalmente, i meridionalisti di professione potranno gridare al miracolo essendo diventate fascia costiera ed aree interne perfettamente uguali.

...dalla catastrofe e dal potere.



7/ La camorra



Da Castelcapuano a Pagani Da Camorra a mafia Ora e' l'occasione buona

Giacomo Fiore

C'era una volta il «leggendario» malavitoso il camorrista «mitico» delle sette carcerarie. Forse, dietro l'assassinio del sindaco di Pagani, Marcello Torre, c'è un terremoto-ristrutturazione che investe la Nuova Camorra: dietro un delitto, forse, c'è la prova che le cose stanno cambiando...

Nella nottata tra il 9 ed il 10 dicembre '80, si è concluso, davanti alla V Quinta sezione penale del Tribunale di Napoli, il processo contro la Nuova Camorra Organizzata. Ventisei imputati, undici detenuti e quindici a piede libero, diventati poi 14 per l'uccisione nel corso del dibattimento, di un pregiudicato, Pasquale Amendola.

La «Napoli centodelitti» — siamo ormai a quota 135 — ha anche qui la sua ennesima vittima. Il processo, iniziato il 17 settembre, vedeva come principale imputato Raffaele Cutolo, o meglio «don» Raffaele Cutolo, 39 anni, boss incontrastato della zona vesuviana, originario di Ottaviano dove, a suo dire, «*non comanda nè sindaco, nè pretore, nè carabinieri*», ma non si muove una foglia se non è Cutolo ad ordinare. Ventisei imputati, poi venticinque, processati per una sfilza di reati che andavano dall'associazione per delinquere al sequestro di persona, dalla rapine alla ricettazione, dall'estorsione al traffico internazionale di cocaina... Il P.M., la dottoressa Teresa Casoria, ex pretore a Lametia Terme, aveva richiesto pene per complessivi 130 anni, tredici dei quali per Cutulo. Alla fine, ne sono stati comminati non più di 70 ed a Cutulo dieci, più sei mesi di manicomio giudiziario. Per don Raffaele una parziale vittoria: innanzitutto perché è riuscita, almeno in parte, la manovra dei suoi difensori di farlo riconoscere infermo di mente. Ma soprattutto perché questa sentenza il boss l'aveva preannunciata in una delle prime sedute, quella del 3 ottobre, durante il suo interrogatorio: «*Io già lo so* — disse — *ho le precognizioni, il P.M. chiedera 13/14 anni, voi vi riunirete e poi, alla fine, non me ne darete più di nove o dieci. Comunque* — concluse — *questi non sono processi che fate a Cutolo, voi non potete condannarmi e, in ogni caso, io esco dalla galera quando voglio. Dal manicomio giudiziario, non si evade, ci si allontana*».

Una strana coincidenza

Non vogliamo parlarvi tanto di Cutulo e del suo più recente processo (vedi anche QdL del 28/11/'80), ma di una strana coincidenza. Esattamente otto ore dopo la conclusione del processo alla Nuova Camorra, a Pagani, sulla strada che porta a S. Egidio Montalbino, veniva ucciso a colpi di lupara il sindaco dc, l'avv. Marcello Torre, eletto nella carica di primo cittadino solo sei mesi prima.

Durante la campagna elettorale per le amministrative, Torre, sebbene indipendente, era stato capolista della Dc. Ed aveva vinto alla grande, riportando 3800 preferenze. Tante, soprattuto se si tien conto che la Dc, a Pagani, uno dei comuni più grossi dell'Agro nocerino-sarnese, ha avuto poco meno di diecimila voti. Pari al 51,5%: la maggioranza assoluta. Pci e Psi l'8/9 giugno hanno conquistato poco più di 2500 voti a testa, con una percentuale di poco superiore al 13%. La stessa riportata dal Msi. In Consiglio comunale, a Pagani, su trenta consiglieri, diciassette sono dc. Come mai un indipendente a capolista? I «si dice» sono tanti. Uno dei più autorevoli e credibili sostiene che nel '79 all'avv. Torre era stata proposta la candidatura al Parlamento, aveva anche accettato, l'aveva già sottoscritta, quando strane pressione l'avevano spinto a rinunciare. Pressioni che, in cambio, gli promettevano la testa di lista alle successive amministrative e la probabile elezione a sindaco.

Le pressioni, a sentire i «si dice», hanno anche un nome. Quello dell'on. Bernardo D'Arezzo, fanfaniano, ex ministro allo spettacolo, oscuro poeta e, soprattutto, nativo di Pagani, suo feudo indiscusso. O forse Torre lo voleva porre in discussione? Sì, proprio quell'avvocato che aveva rotto con il futuro ministro un bel po' di anni prima, al punto di uscire addirittura dalla Dc. I motivi di questa frattura non sono noti. Certo è che, durante la campagna elettorale per le amministrative, Marcello Torre cominciava tutte le sue dichiarazioni più o meno così: «*La mia candidatura a capolista della Dc voluta e sostenuta dall'on. Bernardo D'Arezzo...*».

Strano quel Torre, che, dopo il sisma del 23 novembre, se ne andava in giro criticando la gestione dei fondi per la costruzione dell'ospedale di Pagani, tre o quattro miliardi , solo perché l'ospedale è stato uno dei pochi edifici seriamente lesionati nella cittadina salernitana. Ma lo sapeva o no, che presidente del Consiglio di amministrazione oltre che fondatore del nosocomio è Bernardo D'Arezzo?

E quell'altra idea sballata che gli era venuta di inaugurare il mercato ortofrutticolo di Pagani? Una struttura, certo, indispensabile per l'economia dell'intero Agro, i cui lavori, avviati nel'58, dopo aver pompato ben 7 miliardi alla Cassa del Mezzogiorno, sono stati ultimati sei anni fa, nel '74. Ma D'Arezzo non ha mai voluto aprirlo perché la gestione avrebbe dovuto essere affidata ad un consorzio tra tutti i comuni dell'Agro nocerino, con operatori economici e sindacalisti. Insomma, una fetta di potere in meno per i fanfaniani e per D'Arezzo in particolare. Meglio tenerlo chiuso, in attesa di tempi migliori. Poi arriva fresco fresco il neo-sindaco e decide di inaugurare il Mercato per il 27 novembre, e non c'è verso di farlo retrocedere. Per fortuna che di mezzo ci si mette il terremoto...

È morto l'avvocato o il sindaco?

E Cutolo che c'entra con tutto questo? Per ora nulla, ma avanziamo qualche altra ipotesi. Il sostituto procuratore di Salerno, Niceforo, che conduce le indagini, durante la perquisizione nello studio di Torre, ha sequestrato alcune pratiche del Comune di Pagani. Ciò avallerebbe l'ipotesi che il delitto possa essere maturato in ambienti più vicini al sindaco che all'avvocato. Torre, in consiglio comunale, nel suo stesso gruppo, in soli sei mesi, un bel po' di nemici se li era fatti, se, dal sostegno di quindici consiglieri dc su diciassette, si era passati nelle ultime settimane, *a soli tre a lui favorevoli*... A guidare l'opposizione, si fa per dire, un tal Bifolco, assessore, che pare anche il candidato più probabile alla carica di sindaco. Sulla successione la battaglia è aperta e nel corso di questo scontro, forse, molte cose si potranno chiarire. Si dice, ad esempio, che Bifolco sia molto amico di un noto boss della camorra di Angri, un tal Tommaso Nocera, detto «tempesta», che, in questi giorni, si è messo alla testa di un comitato per i terremotati, drenando aiuti, ma che è, soprattutto, molto vicino al clan Cutolo.

Torre potrebbe essere morto anche per la sua professione di avvocato. Aveva infatti ereditato dell'avv. Barbarulo alcuni clienti scomodi. Giorgio Barbarulo, socialdemocratico, era l'ex sindaco di Nocera Inferiore, trucidato un paio d'anni fa. Ma forse nemmeno lui fu ucciso per la sua professione. Si dice che ad ucciderlo o a farlo uccidere sia stato un tal Salvatore Serra, più noto a Pagani, di cui era boss incontrastato, come «Cartuccia». Avvocato difensore e «cumpariello» di Serra, da anni, l'avv. Marcello Torre. Serra è stato anche il mandante dell'assassinio di «o' sementaro», al secolo Francesco Afeltra, boss di Nocera Inferiore, vicino al clan Cutolo.

Una vecchia ruggine e, per tutta risposta, un mese fa, nel penitenziario di Porto Azzurro, i «ragazzi» di don Raffaele hanno messo le mani sul Cartuccia, accoltellandolo, ma solo leggermente. Torre, accorso a Livorno, riuscì a mettere in moto un meccanismo che permetteva al suo cliente di essere trasferito ogni dieci/quindici giorni da un carcere all'altro, per sfuggire alla minaccia di Cutolo. Torre forse è morto anche per questo: per poter mettere le mani su Cartuccia o anche solo come avvertimento sanguinario ed indiretto per il boss di Pagani.

Cos'è la nuova camorra organizzata?

Manca ancora qualche tassello. Il 30 maggio di quest'anno, dopo aver accettato la candidatura di capolista dc, l'avv. Torre scrisse una lettera, una specie di testamento, che consegnò poi ad un giudice amico. Un testamento in cui anticipava una sua possibile morte, con il ritorno alla politica attiva: «*...ho intrapreso una battaglia politica assai difficile. Temo per la mia vita*». Dunque il dopo-terremoto non c'entra?! Nemmeno gli accaparramenti di beni di prima necessità, i futuri appalti? O forse, il dopo-terremoto ha solo accellerato certi

meccanismi? Ma quali?

Abbiamo tentato di ricostruire alcuni particolari di questa vicenda, non per giocare agli investigatori, ma per fare affiorare alcuni elementi. Innanzitutto, lo stretto rapporto tra Serra e l'avv. Torre, smentendo chi, oggi, blatera sul «*sindaco immacolato e dalle mani pulite*». Ciò dimostra, quantomeno, che, come molti esponenti della vita politica locale (e non solo dc), Torre aveva utilizzato la camorra come strumento di carriera e di affermazione. La Camorra che non è più quella favolistica della «setta» di Castelcapuano, il carcere borbonico di Napoli. Nemmeno quella dei Cuocolo e degli Abbatemaggio e neppure dei «Pascalone 'e Nola», degli Alfredo Maisto, dei Luigi Campolongo. E forse neppure più la camorra, quasi contemporanea, di «'O malommo», al secondo Antonio Spavone, rifugiatosi, al suo ritorno dagli Usa, nella sua villa-bunker ad Ischia.

La camorra contemporanea, a differenza della mafia, sembra non ancora strutturata come contropotere, come organizzazione verticale unica, con collegamenti internazionali e suoi agganci in tutte le forze politiche e sociali. Sembra... Sembra, infatti, ancora divisa in tante famiglie che si spartiscono settori ed aree di influenza: i Mazzone nella zona aversana; i Moccia ed i Giugliano, che, ad Afragola, si dissanguano in una decennale faida (tredici morti nelle due famiglie, nell'ultimo anno e mezzo) molto simile a quella calabrese di Cittanova... E poi ci sono questi strani «giovani», le nuove leve, come Michele Zazza, latitante da due anni o don Raffaele Cutolo. Quelli che non usano più il coltello ma il mitra e il tritolo, cresciuti con le rapine e le estorsioni ai commercianti, coi sequestri di persona, sostituendo al contrabbando di sigarette quello di diamanti, alla capillare rete di diffusione, quartiere per quartiere, delle «bionde» quella dell'eroina. Dati che innescano profonde trasformazioni, ad esempio, nel mondo stesso del contrabbando: diminuisce e muta la manodopera, delle 40/50 casse, che carica uno «scafo blù», 49 sono zavorra, ancora sigarette, ma una, quella con l'eroina, con la cocaina, con i diamanti, vale più di tutto il motoscafo e le altre casse messe insieme...

Questi «giovani», come Zazza, come Cutolo, soprattutto, che fondano il loro nuovo potere, anche dalla latitanza o dal carcere (Poggioreale, il carcere-città, con i suoi diecimila detenuti che ci 'passano' ogni anno, è un centro fondamentale di arruolamento, di discussione, di potere anche verso l'esterno) su di una rete articolata di controllo sul territorio. Tante piccole bande che controllano e gestiscono «in proprio» le varie attività nei diversi quartieri, che si spartiscono equamente i bottini, che sorgono anche spontaneamente e poi si aggregano, che hanno, all'interno, una struttura quasi assembleare...

Da camorra a Mafia

Questo primo parziale spaccato, su cui occorrerà tornare con una inchiesta più dettagliata, a nostro avviso spiega molte cose. Cutolo, o chi per lui, come si è già scritto, controlla in parte Angri, Nocera Inferiore, Sarno.

Una parte cioè dell'Agro nocerino-sarnese, certamente la zona più ricca della provincia di Salerno, una ricchezza che non viene esclusivamente dall'«oro rosso», ma da tutto quello che c'è intorno. Dalle industrie di trasformazione del pomodoro, dalla pioggia di miliardi che, ogni anno, investe queste zone, come finanziamenti o integrazioni sui prezzi di vendita e di trasformazione dei famosi «San Marzano»... Tanto capitale in circolazione, reinvestito nella speculazione edilizia. Ed ora, il dopo-terremoto, il miraggio di decine di appalti, di chissà quanti miliardi. E la gara tra i vari Comuni, tutti Dc, a chi è «più terremotato». La Nuova Camorra punta ad invadere queste zone, ad estendere la sua area di influeza, oggi più che mai. È forse in questo fitto intreccio di interessi che va ricercato il motivo dell'omicidio Torre.

È certo, comunque, che un processo è in atto, da anni, ed è la trasformazione, il passaggio, anche traumatico, da Camorra a vera e propria Mafia. La Camorra napoletana, dopo aver spazzato via nei primi anni '70, i vari clan di marsigliesi, siciliani, calabresi che avevano invaso «la piazza», sta già effettuando questo «salto di qualità». Ed alla Mafia occorrono politici fidati, portatori d'acqua, servitori fedeli, che non discutono, delegati a gestire il potere locale, tanto nei comuni dell'Agro o del Vesuviano, quanto alla Regione. Gli alleati, i «compagni di strada» non bastano più quando sono in ballo, soprattutto nel dopo-terremoto, decine di miliardi.

Il terremoto è l'occasione buona per la Nuova camorra e gli amici troppo «indipendenti», come l'avv. Torre, non bastano più.

La camorra

Ed e' mafia anche nell'agro Nocerino Sarnese

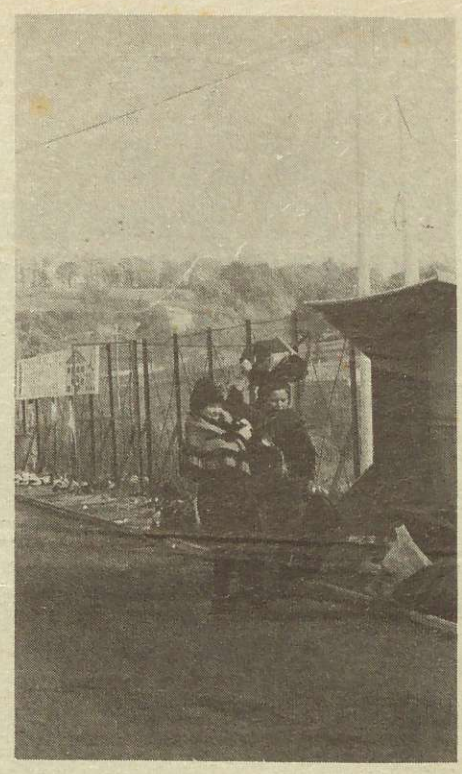
Umberto Lacatena

L'80% della industria conserivera fa gola alla nuova camorra. In queste zone ha le mani ovunque. Ora con il terremoto....

Siamo tornati a Pagani per parlare con la gente, della camorra. Volevamo sapere cosa ne pensano del clima di intimidazione e di violenza che si respira in tutto l'agro nocerino- sarnese, in tutta quella fascia cioè che abbraccia ben 11 comuni letteralmente fusi tra di loro. Area geografica che può considerarsi quasi una metropoli con i suoi 300.000 abitanti: vi è concentrata l'80% dell'industria nazionale conserviera. Vi sono 130 aziende come la Cirio, la Star, etc. «*La camorra* — ci dice un operaio — *o vi partecipa direttamente con propri investimenti oppure i padroni passano come tangenti parte dei soldi che ricevono dalla Cee e che erano destinati agli investimenti. La camorra controlla completamente la manodopera e tutto ciò che attiene al caporalato*». «*Sono diversi anni* — ci dice un giovane — *che a Pagani non si vive più tranquilli... la violenza ci accompagna ogni giorno. A parte chi ammazza, c'è un altro tipo di violenza di cui si parla poco ma che, secondo me, è la più grave. Quella contro noi giovani da cui, d'estate, per «accaparrarci» un posto di lavoro, pretendono fior di quattrini; costoro ci «garantiscono» anche mesi interi di cassa mutua. Sistema come un altro per coinvolgerci nella corruzione*».

La gente di Pagani e di tutto l'agro nocerino- sarnese ha voglia di uscire da questo pauroso gorgo di sopraffazioni continue. La gente applaudiva i giovani manifestanti che scandivano slogans contro la mafia e la camorra. L'associazione non era casuale: ormai è improprio parlare di «camorra»: nell'agro nocerino- sarnese impera la mafia. Continueremo nel corso dell'articolo ad usare il termine camorra solo per «localizzare» il fenomeno.

Dopo gli ultimi delitti avvenuti tra Nocera e Pagani — basti ricordare i delitti dell'avvocato Barbarulo, del compagno Ferrajoli e dell'avvocato Buongiorno — la camorra si è rafforzata. La gente ha paura anche perchè vede che i camorristi restano impuniti. È tanto il mito di questa organizzazione delinquenziale che come sicario di Torre è stato fatto da qualcuno il nome di



un camorrista attualmente in galera: si pensa abbia potuto usufruire di un «permesso speciale» di 24 ore. D'altronde la stessa applicazione della legge antimafia — chiesta pure da D.P. — può nascondere i soliti pericoli: che si colpiscano cioè «pesci piccoli», compresi i consumatori di droghe leggere. «*Comunque la gente non è rassegnata* — ci dice un'altro giovane — *dobbiamo essere noi della nuova generazione a fare in modo che certe cose cambino. Noi della sinistra di Pagani abbiamo fatto presente nelle più diverse occasioni — ad esempio dopo l'uccisione del delegato della mensa Fatme Ferrajoli — che, in tanto la manodopera recluta facilmente, in quanto esiste una cronica scarsità di posti di lavoro. A Pagani ad esempio non esiste nessuna graduatoria all'ufficio di collocamento anche se alcuni componenti di esso l'hanno sollecitata. Noi giovani di Pagani siamo completamente privi di spazi culturali e ricreativi: molti giovani passano il tempo vicino ai flippers o a giocare d'azzardo. La necessità di soldi li porterà inevitabilmente a passare dai piccoli furti a cose più grosse, per poi cadere fra gli artigli — almeno per i più «in gamba» — della camorra*».

Saranno proprio i giovani che, una volta reclutati, saranno messi alla prova facendogli praticare qualche «sgarro»: qualche mese fa, ad esempio, fu lanciata una bomba contro la caserma dei carabinieri di Nocera: sono in carcere per tale attentato 4 ragazzi di Pagani. Ma come si è mossa la camorra durante il terremoto? In un modo molto «efficiente». Camion dirottati dopo pestaggi vari di soldati, o gente che entrava nelle caserme con regolari permessi rilasciati dal comune e se ne usciva con camion di soccorsi, terremotati morti sotto le macerie che venivano spogliati dei loro oggetti d'oro, camorristi che entravano nelle tende dei senzatetto e li derubavano, etc. Non solo. Ci sono stati anche originali appalti, come quello concesso dal comune di Pagani quando era ancora sindaco Marcello Torre: quello di «distributore» a pagamento dei soccorsi ai terremotati. Accuse precise contro amministratori democristiani sono state fatte da sindacalisti, come Lucia Pagano che, in una assemblea tenutasi due giorni prima dell'agguato al sindaco di Pagani al Centro Sociale di Nocera Inferiore, rivolta a Torre, disse: «*Su, parliamoci chiaro. Lei sa che c'è una storia di buoni fasulli. Noi vogliamo denunciare l'assessore Bifolco*» (è il vicesindaco democristiano di Pagani, D.C.). Torre replica: «*Lei mi faccia la denuncia ed io la porto a chi di dovere: direttamente al pretore*». Lucia Pagano precisa le sue accuse: «*Quando andai da Bifolco era insieme a dei volontari. Lui disse: buttiamo fuori questa gente. Lei lo sa che sono spariti dei camion? Si sa che all'interno di certe fabbriche sono state viste coperte e quintali di viveri e sono fabbriche di notabili democristiani... sono stati centri di imboscamento*».

Ma Pagani, un paese di 35.000 abitanti (la D.C. ha in consiglio comunale, col suo 55%, la maggioranza assoluta) non è certo l'unico paese dell'agro nocerino- sarnese dove la camorra ha fatto da padrone durante la fase dei soccorsi. Vediamo come sono andate le cose a Nocera, un grosso centro di quasi settantamila abitanti.

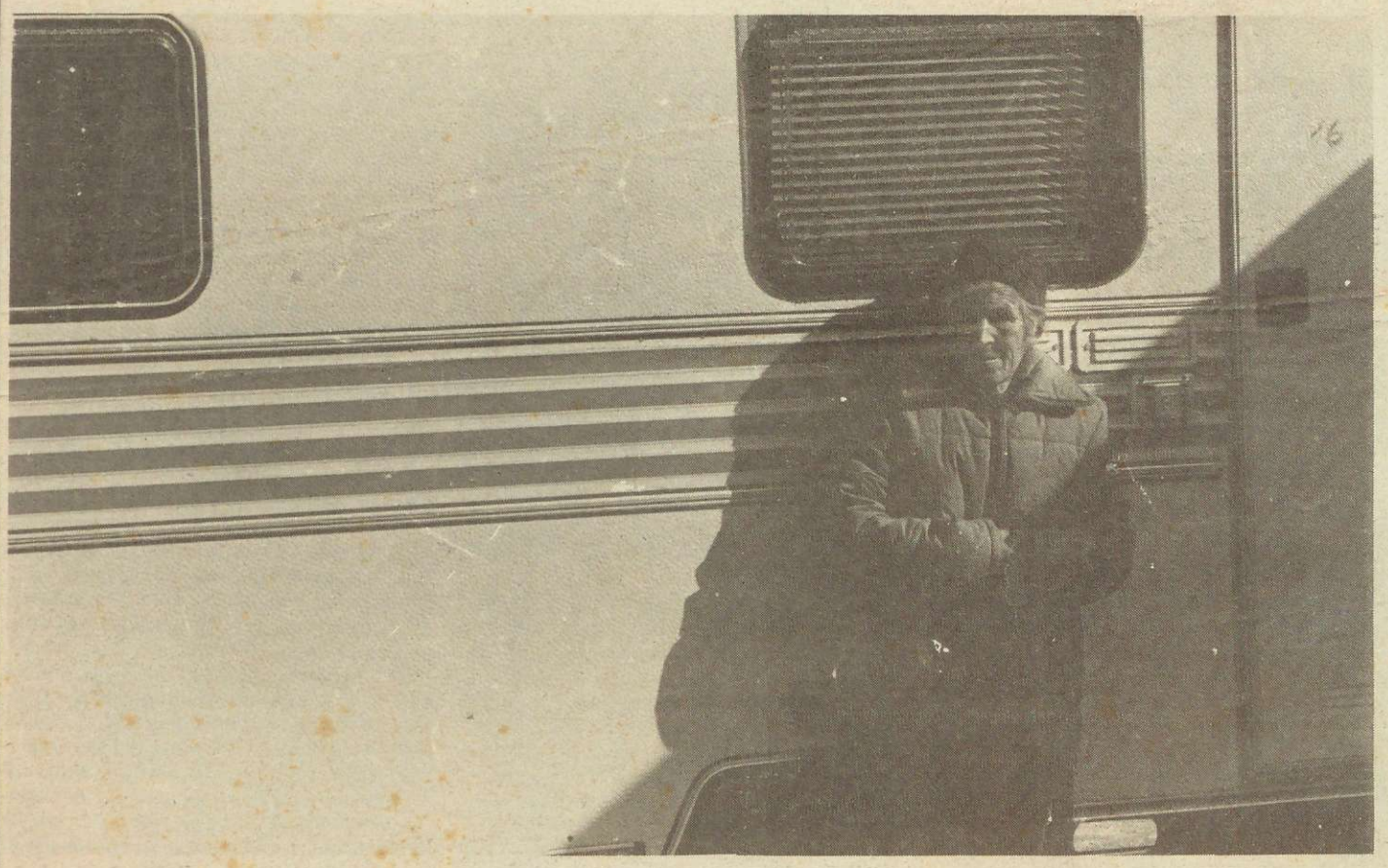
Grazie all'interessamento della camorra è successo che certe famiglie di 8-10 persone abbiano in tutto ottenuto una coperta oppure che, come ci ha raccontato la signora Vollaro, dopo «*una mezza giornata in fila sotto l'acqua davanti al pastificio Gabolo, dove era dislocato il Centro di Distribuzione, ho avuto per tutta la famiglia: due panini, una coperta, una saponetta ed un vasetto di fagioli. Roba calda qui a Nocera ne abbiamo vista una sola volta ed alle 10,30 di sera*».

Sindaco di Nocera Inferiore è il democristiano Salvatore Gargiulo che sembra — a detta di alcuni giovani di Nocera — si sia fatto aiutare durante la fase di distribuzione dei soccorsi da alcuni camorristi locali. È a lui che nei giorni scorsi, dopo una assemblea, i circa 2000 giovani che nell'Agro hanno aderito alle leghe dei disoccupati hanno chiesto precisi impegni per l'attuazione della graduatoria degli iscritti al collocamento. Ma torniamo ai giorni del terremoto. Tra Nocera Inferiore e Nocera Superiore vi sono stati più di 50 morti. 15 mila i senzatetto. La televisione, dopo quattro giorni, diceva ancora che i morti erano quattro. Al vescovato — il vescovo ha tenuto impegnati, nelle prime ore dopo il sisma, i vigili del fuoco per la salvezza eterna dei suoi libri — il prete che distribuiva latte e coperte, ad un anziano terremotato che si avvicinava, disse: «*Ma io a lei non l'ho mai vista in chiesa*».

La federazione provinciale salernitana di D.P., in un manifesto affisso nell'agro nocerino- sarnese dopo l'uccisione del sindaco di Pagani Torre, dice: «*...già proliferano aziende edili di nuova costituzione i cui titolari sono gli stessi costruttori responsabili della speculazione edilizia e dei crolli solo in parte dovuti al terremoto*». A Nocera, nel rione Calenda, abbiamo personalmente controllata lo spessore di alcuni pilastri di case popolari ormai del tutto inagibili: andavano dai 15 ai 20 cm.

Volontà di riavere un'identità, una casa non aspettando.

Il caso, la morte, la paura, il "rimosso del terremoto". Non basta la lotta dura (ma si puo' parlarne lo stesso.....)



Guido Piccoli

Son lontani gli slogans sui «*compagni che son vivi e lottano insieme a noi*». Al loro posto, quando capita, c'è il silenzio, talvolta «l'Internazionale» intonata sottovoce, con tristezza. È un segno dei tempi.

In questi tempi capita, una domenica sera, il terremoto, una frustata lunga settanta secondi, un'infinità nella quale c'è chi muore, chi casca nel fragore più buio e rimane incastrato tra travi e calcinacci, chi ha il tempo di vedere le finestre spalancarsi e poi il palazzo accanto che ondeggia di metri, arrivare alla porta per scappare, vedere le scale impazzite, rinchiudersi e aspettare il crollo e chi si attarda ad allacciarsi le scarpe con l'idea di finire in bellezza.

Poi la frustata finisce ed ognuno di quei milioni di uomini e donne che l'han subita prende una strada diversa, decisa dal caso, che ha voluto che la terra si muovesse soprattutto in quel posto e non in un altro e ti accogliesse in piazza invece che a dieci metri, in un bar crollato.

E allora c'è chi si aspetta di essere estratto, riconosciuto e sistemato in una bara o in un telone di plastica, chi aspetta nel buio che qualcuno lo aiuti ad uscire e muore piano piano, chi inebetito guarda arrivare il Giro d'Italia dei soccorsi, chi, lontano dal cosiddetto epicentro, torna con timore a casa e la sente cambiata e chi non puó neppure tornarci perchè, oltre a sentirla, la vede diversa, in quelle terribili crepe.

«La vita continua»

Poi c'è il giornalista cretino che fa al bambino di Calabritto «*Si, molti tuoi amici sono morti, ma devi tornare a scuola, perchè, anche se sei piccolo, la vita continua*». In effetti è vero, per chi è vivo sta nelle roulotte, o lontano al nord dai parenti o nelle case con o senza lesioni... la vita continua!

Passati quegli attimi, quei momenti di angoscia, quelle prime ore di disperazione, il terremoto diventa un fatto pubblico, fatto di numeri, migliaia di morti, dispersi e feriti, migliaia di tonnellate di soccorsi e miliardi da stanziare e poi le accuse allo Stato assassino, le polemiche, le inchieste, le requisizioni, la camorra...

Ma...è proprio vero che son passati quegli attimi, che il terremoto è finito (e non parliamo dell'energia da scaricare e delle scosse di là da venire)?

Son passati, dicevamo all'inizio, «quei tempi» quegli slogan, eppure noi come gli altri abbiamo rimosso, in un'omertà che è culturale e istituzionale, il terremoto «in sè» e quel rapporto diretto stabilito in quei 70 secondi e anche dopo tra «l'evento» e ognuno di noi. Questa omertà che forse rientra nell'omertà più grande, assoluta, l'omertà della morte, viene «rotta» soltanto con l'aiuto degli specialisti, psicologi, filosofi e preti che siano. E allora anche questo dossier, gli altri nostri articoli sono sul dramma collettivo delle città, sulla criminalità dello Stato, sulle ruberie delle mafie locali, sulla possibilità del conflitto sociale, sui progetti di ricostruzione...solo su questo e magari soltanto tra le righe escono non solo le «lesioni» individuali, ma anche l'emotività di chi scrive.

Perchè allora rompere l'omertà, parlarne, addentrarsi in uno spazio dove è facile scivolare nei luoghi comuni, nei campi d'azione di Baudrillard, di Wojtila con un'attenzione linguistica che non è di Umberto Eco?

Per non essere marziani

Innanzitutto per non essere marziani, dal cuore d'acciaio e dal sistema nervoso computerizzato: la gente, e noi tra la gente, affascinata, racconta e ascolta storie di paura, di quell'obelisco che ondulava in piazza S. Domenico a Napoli, del cane che ululava dal mattino, dei fili della corrente che suonavano impazziti alla stazione.

Su nei paesi distrutti non è lo stesso: la paura cruda, senza morbosità, chiude le bocche, nessuno parla di quegli istanti, la crepa dentro scava i volti, turba i sonni, anche se ormai, nel freddo di una roulotte, si sta al sicuro. Chi ha morti in casa ha una specie di consegna del silenzio, lo sguardo assente, fa la fila, consegna il tagliando, prende la roba e se ne va.

Poi c'è da dire che i silenzi di Conza e di S. Angelo e i racconti sempre e comunque di Napoli, spiegano molte cose passate e presenti, comportamenti sociali, risposte di massa. Il commissario Zamberletti probabilmente non aveva fatto i conti nella definizione del piano «S» e nella gestione del post-terremoto a Napoli di quanto l'esperienza terribile subita a livello personale potesse trasformarsi in scelte collettive. Nel rifiuto del piano «S» c'è un legame con la terra che è anche un legame, una continuità con chi sotto c'è rimasto, l'incapacità di rimuovere, aver più paura ad andarsene, al nord dai parenti o peggio ancora negli alberghi-ricovero della costa, che rimanere tra scosse e macerie.

«La gente non aiuta»

E poi «*la gente che stava a guardare, che non aiutava*»: quanti volontari o tecnici di altre regioni se ne son tornati indietro o son rimasti a lavorare, ricordando quant'erano forti invece quelli del Friuli? In questa inerzia clientele e assistenza dei signorotti dc e dei parroci contano molto, ma crediamo conti molto più l'aver vissuto la fine di sè e degli altri. «*Io, sotto, al buio, per un giorno e mezzo pensavo di esser già morto, che quella fosse la morte* - ci ha raccontato un uomo di Castelnuovo di Conza, che ha perso la moglie e un figlio, ricoverato in Clinica Neurologica al Policlinico di Napoli - *sentivo scavare, ho fatto uscire una mano, dopo un po' uno ha detto che qui c'è un altro morto e ho creduto che fosse vero e sono svenuto e mi han tirato fuori così*». In questi giorni quest'uomo é stato dimesso ma non tornerà mai più come prima.

Nelle città gli studi degli analisti, veri o 'selvaggi' vengono riempiti di migliaia di persone che «non si ritrovano», che non hanno «un buon rapporto» con il proprio lavoro o il proprio sesso...e non è forse comprensibile qui l'ammutimento e l'inebetimento dopo esperienze del genere? Fino a quattro, cinque giorni dopo il 23, a Lioni e a S. Angelo, negli altri paesini è stato ancora peggio, durante le ore del giorno si è scavato con mani, picconi e badili, ogni tanto c'era un pompiere che faceva star zitto dietro sé la piccola folla che seguiva i lavori, chiamava e da sotto venivano fievoli risposte. Ma al tramonto tutto si interrompeva, mancavano i riflettori, solo quando si era lì lì, che bastava spostare qualche trave e portare via un po' di calcinacci, si continuava alla luce dei fari dei camion militari e delle macchine recuperate: per gli altri era l'abbandono alla morte.

Il terremoto è più della guerra

Tra la folla che si assottigliava , perché se ne andavano i curiosi del posto e di fuori, c'erano i sopravvissuti, quelli che quella domenica alle 19,37 erano fuori per caso; erano lì impotenti a sentire le voci.

Come aspettarsi da uomini e donne che hanno perso se stessi nella morte di amici e familiari, nello sconvolgimento di vie, piazze, chiese e bar, di essere immediatamente attivi in una battaglia che sembra persa comunque?

«*Sembra di essere in guerra, siamo al fronte*» quante volte son state ripetute queste frasi, spesso per giustificare un intervento centralizzato, gestito dai militari. Ma il terremoto non è la guerra, la guerra si prevede, ha i suoi tempi stabiliti, i suoi proclami, i suoi avvisi, è la «prosecuzione della politica». Il terremoto no e se è anche vero che lo Stato dei ministri che hanno cominciato a pensarci il lunedì mattina, dei generali di un esercito dalla sveltezza di un ippopotamo, dei prefetti imbecilli, ha fatto il doppio dei morti con i suoi ritardi, è pure vero che fa più paura quella scossa che coglie e uccide di sorpresa.

Da Napoli, da quella domenica sera, emergono comportamenti se non nuovi, perché la gran parte dei suoi abitanti vive da sempre in una precarietà non molto lontana da quella di questi giorni, ma senz'altro drammatizzati da quella scossa lunghissima. Subito, in una corsa urlante alla ricerca delle piazze c'era una folla di gente in vestaglia, seminuda col fon in mano, molte donne si portavano una sedia, un intreccio di pianti e risa isteriche e la crescita di una tensione collettiva, tutti si raccontavano la scossa, si dicevano esperti di scale telluriche, parlavano di cani e canarini ascesi a Cassandre inascoltate, si sistemavano in ingorghi tremendi di macchine.

Il ritorno alle famiglie

Poi passate le prime ore, i primi giorni, in una città angosciante, vuota, in un silenzio rotto dalle sirene di autoambulanze e pompieri, con le scosse che si susseguivano annunciate lugubremente dagli antifurti delle automobili, ci si è chiusi nei «nuclei di sopravvivenza», stretti intorno alle istituzioni familiari, figli che se n'eran andati son tornati a casa, coppie che si erano rotte si sono ricostituite e chi rimaneva fuori, in questo angosciante gioco dei quattro cantoni, soffriva le pene d'inferno. Anche partiti e partitini si sono riempiti di gente che non si vedeva da tempo; certo, innanzitutto perché c'era bisogno «di fare», ma non si puó non considerare il bisogno di un ambito collettivo, sicuro, nel quale affrontare, non da soli, la paurosa emergenza.

Accanto a queste è cresciuta una sfiducia totale verso le altre istituzioni, il Palazzo a Roma che parlava di «*soccorsi immediati*» e quello a Napoli che, per bocca di Valenzi, invitava a «*tornare alla normalità, a far funzionare Napoli come prima*». Intanto la gente, che aveva fatto della casa il rifugio contro la delinquenza, contro il traffico e il caos di una città diventata invivibile, vedeva scossa, non piú sicura, anche quest'ultima trincea. Poi è arrivato il balletto delle perizie, accolte con la trepidazione con la quale si ascolta il medico, poi il Palazzo dei poveri, dichiarato agibile, è crollato da solo, senza il bisogno della minima scossa e la paura si è allargata a tutte le zone della città. Al di là di chi è stato evacuato, di chi è senzatetto da sempre; i blocchi stradali, i faló di copertoni e spazzatura piú rabbiosi che ai tempi del colera trovano la simpatia della gente che non è piú sicura di niente e di nessuno e continua a parlare di crepe e di scosse contribuendo a fare di Napoli la città piú nevrotica del mondo. E poi, ma viene paura anche a noi soltanto a pensarlo, la gente sottovoce, per non attirare il malocchio e facendo, in tutti i modi, scongiuri, parla di cosa diventerebbe Napoli, se si ripetesse quella scossa, se si avvicinasse di qualche decina di chilometri il cosidetto epicentro, guarda il Vesuvio e teme che possa svegliarsi di botto, pensa alle case costruite con la sabbia, a quei palazzoni fatti sulle palafitte, a quegli altri costruiti sul vuoto, alle colline di tufo, a quel labirinto di vicoli stretti...

Siamo tutti attratti, coinvolti e prigionieri di questi problemi e del problema «in sé», quello soltanto rinviabile che spiazza tutto, bandiere, amori, ricordi e speranze, quello della ''fine'', quello della morte.

La morte in faccia

A S. Magno del Calore c'era Ennio che si dava da fare come un matto ad organizzare la distribuzione delle roulotte, dei viveri e poi ogni tanto diceva «*scusate un attimo, vado a vedere se hanno trovato il corpo di mia madre*». A Lioni c'era una donna davanti ad una casa distrutta che pareva di un piano, ma due giorni prima ne aveva ben quattro:«*Noi abitavamo all'ultimo, ad un certo punto ce ne siamo scesi come un ascensore, noi siamo tutti salvi, ma sotto nello scantinato c'era una piccola officina di mio marito, ora è tutta distrutta*», «*Stronza,* ci veniva da chiedere, *ma non era giusto, non pensi agli altri del terzo, secondo e primo piano*»? A S. Angelo, mentre davamo del delinquente al costruttore del complesso abitativo crollato all'ingresso del paese, una ragazza ci dice che quel costruttore era suo padre, che ora è lì, sotto quelle macerie con tutto il resto della famiglia e che lei, alle 19,37 era fuori che aiutava a far manovra il fratello, rimasto nel box, ucciso dentro una Dyane. Ognuno in questi paesi aveva un modo diverso di vivere la morte.

E poi c'erano i volontari, sulle montagne di macerie a recuperare cadaveri; al loro fianco mischiati ed uniti pompieri e militari. Quel lavoro, con le mascherine e i guanti da chirurgo, tra la puzza di morti e di creolina, nel fango, era il piú brutto, ma anche il piú ambito. Lassú, e non nei magazzini a scaricar roba o negli spiazzi a montar tende, si vedeva la morte in faccia, si poteva forse avvicinarsi al mistero. Molte volte di notte, alla luce dei riflettori, arrivati quand'era ormai troppo tardi, noi eravamo spettatori «della morte in diretta» e lì allora eravamo proprio «nudi», senza ideologia che potesse servire ad interpretare quel che vedevamo.

Queste cose rimangono e non trovano risposta. Queste cose descritte così, senza logica, né soluzione o indicazione finale, sono lontane di molto dal tempo di quegli slogans, e anche dalla attività pubblica, dell'oggi, dal nostro muoversi quotidiano. Forse proprio in questo si giustifica che queste righe si chiamino «controcopertina»: belle o brutte sono una cosa diversa.